

I millenni per l'oggi

L'archeologia contro la guerra:
Urkesh di ieri nella Siria di oggi

Giorgio Buccellati
Stefania Ermidoro
Yasmine Mahmoud

con le poesie di
Adel Mahmoud

premesse di
Mahmud Hamud
Giuseppe Guzzetti
Marilyn Kelly-Buccellati

contributi di
Amer Ahmad
Ristom Abdo
Emma Florio
Yara Moualla
Hiba Qassar
Enzo Sartori

interventi di
Antranig Ayyazian
Suleiman Elias

postfazione di
Domenico Quirico

Società  Editrice Fiorentina

I millenni per l'oggi. L'archeologia contro la guerra:
Urkesh di ieri nella Siria di oggi

Mostra realizzata per la XXXIX edizione del
Meeting per l'amicizia fra i popoli



A cura di
Giorgio Buccellati, Stefania Ermidoro, Yasmine Mahmoud

Con la collaborazione di
Amer Ahmad

Coordinamento generale di
Giorgio Buccellati e Marilyn Kelly-Buccellati

Con la consulenza di
Federico Buccellati, Elena Croci, Ruggero Spagliarisi

Con la collaborazione di
"New Horizons School" di Qamishli (Siria)
"Scuola Media Statale" di Domodossola

Progetto allestimento di
Marco Oliva
da un'idea di
Emma Florio

Noleggio della mostra
Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

© 2018 Società Editrice Fiorentina
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it | www.sefeditrice.it

facebook account: www.facebook.com/sefeditrice
twitter account: @sefeditrice

Con il contributo di



e il sostegno di



Steinmetz
Family
Foundation



ISBN: 978-88-6032-481-8

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Progetto grafico e impaginazione
Andrea Tasso

Indice

Premesse

- Il valore dell'archeologia per una Siria unita
di Mahmud Hamud
- La condivisione dei sostenitori
di Giuseppe Guzzetti
- La promessa di un futuro giovane
di Marilyn Kelly-Buccellati, Giorgio Buccellati

Introduzione. L'urgenza di comunicare La tematica della mostra

- Giorgio Buccellati
- Il senso di una mostra
- Il percorso
- La poesia come filo conduttore
- La forza degli ideali
- Un'unità che rafforza la diversità
- Perché l'archeologia

1. Perché?

- Provocazioni
- La guerra ci provoca
- In guerra contro le intemperie
- Non più, non mai stranieri

2. Ospiti della storia La città antica

- Il compito dell'archeologia
- Gli scavi di Urkesh
- Il quadro storico
- I grandi spazi
- I volti di Urkesh
- La voce di Urkesh

5	3. La dignità del passato	
	Conservazione del sito	32
5	Manutenzione e risorse locali	34
5	Il tempio	34
5	La fossa necromantica	36
6	Il Palazzo reale di Tupkish	37
6	I nostri "agenti" sul campo	38
	Rapporti dalle "trincee"	40
8	4. Una città morta che è viva	
	Turismo di guerra	46
10	Tradizioni interrotte	48
11	Il sito come un libro	48
13	L'itinerario e le due visuali	50
13	Una bellezza semplice	52
13	Un'oasi nel mezzo della guerra	55
14	Il futuro che esplora il passato	55
16	5. Lo ieri di oggi	
	Fruizione e sostenibilità	60
19	L'entroterra di Urkesh	62
20	Il parco eco-archeologico di Urkesh	62
20	"Il portale di Urkesh": una microstoria della Siria	
21	di Hiba Qassar	62
	Portando Urkesh in ogni villaggio	64
	Una risposta commovente	64
	La campagna di sensibilizzazione nei villaggi	
	di Ristom Abdo	65
22	6. Urkesh parla siriano	
	Le mostre	70
24	Perché le mostre	72
24	La mostra delle due bandiere	73
25		
25		
28		
31		

La più piccola mostra, e la più grande	73	Il progetto "musica"	96
"Dal profondo del tempo" al Meeting	73	La suite "Urkesh oltre Urkesh"	96
"Dal profondo del tempo" a Qamishli	74	Visualizzazione	97
Un gemellaggio di siti archeologici	74	Il progetto "Urkesh in musica" - per il futuro...	97
"Il futuro giovane" a Beirut	75		
"Il futuro giovane" a Qamishli	76	9. ...e io?	
Riflessioni		Riflessioni	98
di Amer Ahmad	78	La lezione del buio	100
		Partire dal basso	100
		Valori e contro-valori	100
7. Archeologia per un futuro giovane		Il potere di una archeologia consapevole	
Educare come condividere	80	di Yara Moualla	101
Alle radici del domani	82	Una piccola Nazioni Unite	
I più piccoli	82	di mons. Antranig Ayvazian	102
Il progetto "scuole" ...	82	Per il rinnovo di una società civile	
Visto dall'Italia		di Suleiman Elias	102
di Enzo Sartori	85	Archeologia collaborativa	
Visto dalla Siria		di Hiba Qassar	103
di Amer Ahmad	87	L'avventura del costruire una mostra	
«Che cosa mi fa sentire a casa?»	88	di Emma Florio	104
Il progetto ricerca	89		
Il progetto università	91	Postfazione. «...Il volto della città»	106
		Domenico Quirico	
8. Un buio che brilla di luce, un silenzio capace di suono	94	Ringraziamenti	109
Enzo Sartori			
OrcheStrana in azione	96	Crediti fotografici	111

Premesse

Il valore dell'archeologia per una Siria unita

Il nostro patrimonio culturale ha sofferto e continua a soffrire dal 2011, con danni e distruzioni; speriamo che un giorno questa crisi finisca e che possiamo ottenere la pace. Al contrario, mi fa piacere poter dare qui rilievo al progetto dei Buccellati a Tell Mozan, l'antica Urkesh, di cui sono molto orgoglioso.

Troppo spesso gli archeologi non si preoccupano delle comunità locali, mentre nel caso di questa missione l'impegno da questo punto di vista è davvero unico, tra le oltre cento missioni straniere in Siria. Penso che i professori stiano ora raccogliendo i frutti della loro meravigliosa relazione con i locali, perché sono loro, in ultima analisi, che proteggono il luogo. Dobbiamo istituire questo tipo di relazione anche per tutte le altre missioni. Abbiamo più di 10.000 siti archeologici in Siria: nessun esercito può tenere al sicuro e salvaguardare questo patrimonio così ricco. Proprio per la sua unicità, quello di Tell Mozan è un progetto molto importante, e siamo pronti a sostenerlo per garantirne la continuità, sperando che molto presto sarà possibile tornare sul campo per continuare a scavare e scoprire magari anche l'archivio di questa antica capitale, Urkesh!

Giorno dopo giorno, le condizioni in Siria migliorano. Insieme al nostro team e ai colleghi, ci rechiamo con urgenza sul campo, per documentare i danni e registrare cosa è successo, come nel caso del museo di Palmira, e anche per pianificare le azioni future. Succede anche ad Aleppo, per esempio, e qui vorrei menzionare l'aiuto e il sostegno dell'ufficio dell'UNESCO a Beirut, in particolare nella figura di Cristina Menegazzi, che con estrema dedizione si è recata ovunque, a volte anche in luoghi pericolosi, dove lei è andata senza avere paura. Abbiamo intrapreso opere di restauro, ad esempio a Maalula, dove abbiamo terminato il restauro del monastero di santa Tecla e del monastero di Sergio e Bacco, e quello di altre chiese. Siamo operativi anche in altre antiche città.

La situazione ora è buona. Il mio obiettivo, adesso, è sviluppare la nostra cooperazione con tutti, con tutti i paesi e le organizzazioni straniere, per ricostruire, ripristinare e riformare il nostro patrimonio. Un patrimonio che non è solo siriano, ma che appartiene a tutta l'umanità: avremo quindi bisogno di tutti gli sforzi possibili, da ogni parte.

Infine vorrei trasmettere a tutti questo messaggio: la Siria rimarrà unita, e i Siriani rimarranno uniti: nessuno può dividerci.

DR. MAHMUD HAMUD

*Direttore Generale delle Antichità e dei Musei,
Damasco*

La condivisione dei sostenitori

Fondazione Cariplo ha festeggiato, sul finire del 2016, i suoi 25 anni di attività filantropica. Dal 1991, infatti, la Fondazione è impegnata nel sostenere e nel promuovere progetti nel campo dell'arte e cultura, dell'ambiente, della ricerca scientifica e del sociale. In questi 25 anni, la Fondazione, con la sua azione filantropica, ha consentito la realizzazione di oltre trentamila progetti di organizzazioni non profit, con un impegno di oltre 2 miliardi e 800 milioni di euro.

Tra queste iniziative molte sono legate all'impegno della Fondazione nella tutela dell'ambiente e del territorio, nella valorizzazione delle opere dell'ingegno e delle arti dell'uomo.

La pubblicazione che avete tra le mani è una testimonianza importante di quel che intendiamo quando la Fondazione sostiene progetti per la salvaguardia delle opere d'arte e monumenti del passato: il progetto qui descritto, realizzato dai professori Buccellati e dal loro team, porta in sé proprio molti elementi: studio, scienza, intervento concreto con fatica e passione.

Con questa iniziativa – il merito è tutto di chi l'ha realizzata – la nostra Fondazione ha dato coerenza alla propria missione, contribuendo alla conservazione di un patrimonio di enorme valore che rischiava di andare perduto, facendo un'eccezione alle regole che la vedono normalmente impegnata nel sostenere progetti sul territorio italiano, principalmente in Lombardia e nelle province di Novara e del Verbano-Cusio-Ossola.

Il progetto era talmente bello e ricco di significato simbolico che la Fondazione ha accettato di fare la propria parte in un'impresa che sembrava impossibile.

Siamo dunque orgogliosi e felici nell'aver potuto leggere dei risultati ottenuti, che questa pubblicazione evidenzia ampiamente.

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente della Fondazione Cariplo

La promessa di un futuro giovane

L'archeologia si occupa di un passato lontano. Ma oggi ci offre, in Siria, una promessa per un futuro giovane.

È un futuro giovane perché i giovani sono al centro delle dinamiche che spingono la Siria ad andare avanti.

È anche un futuro giovane perché l'archeologia vi partecipa con un nuovo vigore. È l'archeologia in quanto tale che si riscopre giovane.

La mostra racconta una storia particolare di questa giovane nuova archeologia, e del suo nuovo futuro giovane. È la storia di un sito archeologico che ha resistito alla prova della guerra accettandola come una sfida – il sito dell'antica Urkesh, oggi Tell Mozan. È la storia della straordinaria sinergia tra gli archeologi e le comunità locali, tutti alla ricerca di una forte comunanza sulla base di una condivisione di valori. Questa mostra completa così quella del Meeting di Rimini del 2014, *Dal profondo del tempo*, che era dedicata alla parte propriamente archeologica del nostro progetto.

Siamo orgogliosi che la scalinata monumentale del tempio principale di Urkesh, che come la vediamo qui risale a quarantatré secoli fa, si trovi nelle medesime condizioni in cui era quando l'abbiamo scavata per la prima volta.

Siamo orgogliosi perché questo non è semplicemente "accaduto": è successo grazie alle cure che abbiamo

prodigato – noi, i "Mozaniani" *in loco* e i "Mozaniani" a distanza, durante questi lunghi anni di guerra.

Con tutti i suoi quarantatré secoli, la scalinata è "giovane", perché ancora oggi può accogliere il vigore della gioventù siriana, proprio come loro ci accolgono, a loro volta, con le braccia alzate. Ci salutano oggi con entusiasmo, mostrandoci che si sentono con noi partecipi di un passato condiviso, e di un futuro ancora da condividere.

Per quanto possa sembrare strano, quindi, è giusto dire che questa mostra è il frutto di più di venticinque anni di preparativi. Quando abbiamo scavato per la prima volta il grande tempio e il palazzo reale del terzo millennio in quella che si è rivelata essere l'antica città di Urkesh, ci siamo subito preoccupati di preservare le loro mura, fatte di mattoni di argilla. Abbiamo fatto molti semplici esperimenti, che si sono infine evoluti in un sistema coerente, usato per proteggere i muri anche dalle estreme condizioni climatiche che caratterizzano il paesaggio dell'antica Urkesh.

La formazione del pubblico era un altro obiettivo importante, a cominciare dall'educazione dei nostri operai. Avevamo bisogno di loro, e sapevamo che più erano preparati, più si sarebbero anche identificati con i nostri obiettivi comuni. Così la nostra squadra di lavoratori istruiti ha dato un contributo fondamentale per la buona riuscita del lavoro. Ma non si trattava solo di questo: l'educazione della popolazione locale e la conseguente identificazione con il sito antico e la sua ricchezza storica e artistica ha impregnato l'intera comunità di un orgoglio fiero nel preservare il sito persino in tempi così difficili come questi.

Nessuno di noi si aspettava una guerra. Ma data questa tragedia, tutti noi abbiamo reagito in modo fortemente positivo. Il sito è stato protetto dalle intemperie e dai saccheggiatori che avrebbero potuto danneggiarlo per il proprio vantaggio personale.

Solo attraverso la massima diligenza e il duro lavoro da



La scalinata monumentale del tempio di Urkesh (2400 a.C.)



Assistenti di Mozan al lavoro per pulire la scalinata (22 ottobre 2015 d.C.!)

Giovani universitari in visita a Urkesh, sulla scalinata monumentale (aprile 2016)

parte di tutti noi è stato possibile ottenere i risultati sorprendenti che vedete documentati nella mostra. E abbiamo lavorato tutti insieme. Non avremmo mai potuto superare le sfide se non lavorando come una squadra, con obiettivi e metodi comuni per quanto lontani fra di loro ne fossero i membri. Quando si sono verificati problemi, le idee sono fluite avanti e indietro da est a ovest e da ovest a est. E tutti abbiamo condiviso l'orgoglio del successo!

Nel Novembre del 2017 abbiamo organizzato una versione preliminare di questa mostra al Museo Archeologico della American University of Beirut, ospitati dalla collega e amica Leila Badre, direttrice del Museo. L'iniziativa era dovuta interamente a Hannibal Saad, nell'ambito di un vasto programma culturale, *Oriental Landscapes*, che intende valorizzare la cultura siriana, intesa sempre nel senso più ampio della parola.

La mostra di Beirut ha beneficiato del sostegno dell'UNESCO, ed è rilevante per noi ricordare il messaggio della Direttrice dell'Osservatorio per l'eredità culturale siriana, Cristina Menegazzi, in cui sottolineava come il nostro progetto, pur non essendo di per sé di grandi dimensioni, sia estremamente significativo a causa dell'elemento simbolico che porta con sé, e del messaggio molto importante che riesce a trasmettere. Vi è, infatti, una grande forza nella diversità: è proprio la diversità che rafforza l'unità, e il progetto di Tell Mozan lo ha ben dimostrato in questi anni di guerra, proteggendo questo patrimonio e incoraggiando, così facendo, la partecipazione di tutte le varie comunità locali. Il progetto di Tell Mozan mostra quindi come sia possibile lavorare insieme come professionisti – e professionisti del patrimonio: lavorare insieme con lo stesso spirito, in accordo con le comunità locali che condividono



profondamente gli stessi obiettivi, vivono in questi stessi luoghi, e sono consapevoli che il patrimonio è importante per il loro sviluppo, così come per la loro vita quotidiana.

Speriamo che voi, visitatori di questa mostra, possiate vedere, attraverso i nostri sforzi, i risultati di una impresa culturale che vanta un successo che va al di là della dimensione puramente culturale del nostro sforzo. Consideriamo il nostro lavoro come un modello per il futuro.

Questa mostra racconta di sinergie a volte inaspettate, scaturite attorno al sito di Tell Mozan. Sono le sinergie fra comunità locali di sfondi etnici e religiosi diversi; le sinergie fra giovani, siriani e non; le sinergie fra studiosi e il pubblico; le sinergie fra diverse mentalità e modi di sentire intergenerazionali.

Prendiamo chiaramente spunto dal tema del Meeting di Rimini per il 2018: le sinergie di cui parliamo si basano su valori profondi, quelle «forze che muovono la storia» che, infine, rendono «gli uomini felici» persino in questa Siria oggi messa duramente alla prova.

MARILYN KELLY-BUCCELLATI

Direttrice, Mozan/Urkesh Archaeological Project

GIORGIO BUCCELLATI,

Direttore, Urkesh Extended Project

L'urgenza di comunicare

Giorgio Buccellati

La tematica della mostra

*... Ora che siamo agli estremi confini della terra,
la mia compagna mi ha chiesto, in lacrime:
pensi che riusciremo mai a tornare?*

*Le dissi:
andiamo oltre adesso, ma non come migranti:
bensì come i passeri che sanno di poter tornare.*

ADEL MAHMOUD

A large flock of birds, possibly doves or similar small birds, is shown in flight against a clear blue sky. The birds are scattered across the upper half of the image, with some appearing closer and larger, and others further away and smaller. The overall scene conveys a sense of freedom and movement.

Prendiamo il volo...

Guardiamo alla mostra come un'avventura che ci associa al passato remoto di una civiltà scomparsa, e che ci associa al presente presentissimo della Siria di cui tutti conosciamo un volto sfigurato.

Con il poeta, siamo certi che torneranno, i siriani, come passeri al loro nido.

Li seguiamo, nella mostra, in questo loro volo che vuole portarli a casa "dagli estremi confini della terra".

E, tramite l'archeologia, dagli estremi confini del tempo.

Il senso di una mostra

Alla scuola del *Meeting per l'amicizia fra i popoli* ho imparato molto sull'arte di presentare al grande pubblico il senso del passato. Il desiderio di comunicare fa parte integrale del progetto che presentiamo in questa mostra. È l'urgenza di voler condividere qualcosa di importante e non immediatamente accessibile.

Per questo, le foto a fianco sono indicative di una nostra particolare tradizione: le conferenze settimanali ai nostri operai, in cui Marilyn e io spiegavamo il significato del lavoro fatto durante la settimana: cose difficili, come la stratigrafia o la classificazione ceramica, presentate a un pubblico che consisteva soprattutto di contadini con un interesse iniziale assai limitato per una ricchezza non agricola, diciamo così, del suolo. Ma tutto si traduceva sempre in una rinnovata curiosità e sensibilità, che a loro volta volevano condividere con le loro famiglie, anche i più piccoli, che portavano nei giorni di festa a vedere quelli che erano i "loro" scavi.

Alla scuola del *Meeting*, dunque, ho imparato a raffinare le modalità di questa urgenza, in funzione del concetto "mostra". È una concezione che potremmo definire come "olistica", nel senso che la mostra stessa, come veicolo, è al centro dell'attenzione tanto quanto il materiale che vi viene esposto. C'è, in questo, un'importante connotazione concettuale: lo spazio come tale fa parte del contenuto, serve a veicolare un concetto di base. Per questo le mostre del *Meeting* sono memorabili in un modo del tutto particolare.

Spero che questa mostra, con la sua narrativa di una impresa che si è sviluppata in modi per noi inaspettati e sorprendenti, possa essere altrettanto memorabile per i visitatori, e che questo catalogo possa comunicare l'eco. Possiamo qui rivedere il percorso nel suo insieme.

Un incontro settimanale con gli operai durante gli scavi



Gli incontri settimanali affrontano argomenti tecnici, come i dettagli della tipologia ceramica



Un operaio in visita agli scavi, nel fine settimana, con la sorellina



Il percorso

1. Perché l'archeologia? Il senso dell'archeologia pubblica

Nel riportare alla luce architetture e oggetti che la terra nasconde e protegge da millenni, affermiamo che il passato, oggi riguadagnato, è rilevante per il presente e il futuro. È un volto nuovo dell'archeologia: si vuole mostrare come la sostanza della storia antica ha una risonanza immediata nella sensibilità dell'oggi.

Come dice il titolo della nostra mostra: *I millenni per l'oggi*.

Nel nostro caso specifico, vogliamo poi anche dare una risposta a quell'ideologia della violenza che abbiamo visto così tristemente all'opera nelle tremende immagini di distruzione compiuta dall'ISIS. Nella sua dimensione così sistemica, questa violenza mira a disestare le fondamenta stesse della cultura.

A Urkesh, invece, l'archeologia è davvero pubblica, nel suo unire persone di differenti origini etniche. La nostra città hurrita è orgogliosamente siriana, e gli Hurriti sono orgogliosamente i loro antenati siriani. Che i siriani di oggi condividono, altrettanto orgogliosamente, con noi.

Siamo così tutti, insieme, "ospiti della storia".

2. Ospiti della storia: cosa vuol dire "la storia"

Siamo "ospiti della storia".

Per non cadere nella mera retorica, dobbiamo considerare cosa sia davvero la storia, così come la vediamo quando riemerge dallo scavo. Quando è archeologia.

Il nostro progetto, e la mostra che lo illustra, riguardano l'impatto dell'archeologia sul tessuto sociale nel piccolo microcosmo del nostro lembo della Siria.

Ma se l'impatto è valido, se il nostro impegno non si fonda solo su un eufemismo, è per la grande sostanza che c'è a monte. La sostanza di una civiltà antica scomparsa e dimenticata, ma ora dissepolta e riportata in vita.

Dobbiamo, per quanto brevemente, dire cosa è Urkesh.

3. La dignità del passato: un valore che merita di essere conservato

È indispensabile proteggere ciò che scopriamo. Affermiamo la dignità del passato come qualcosa che ha un valore intrinseco: è quello che dobbiamo svelare e proteggere

affinché possa parlare con la propria voce alle comunità nel cui presente continua a vivere.

In questa prospettiva, la conservazione del sito assurge a qualcosa di più che una tecnica, per quanto importante questa sia. O meglio, la tecnica diventa parte della sensibilità. Per questo parlo di "dignità": se, come archeologi, ci impegniamo nella pratica (con la "tecnica") a conservare il sito e le sue strutture, vuol dire che siamo i primi a riconoscerne l'importanza. (Ove non vi sia conservazione, si trasmette comunque un messaggio: il messaggio che, in fondo, questa testimonianza del passato vale solo per i libri, non per la realtà vissuta da chi ci abita, nel presente. Perché ci si dovrebbe aspettare da altri il rispetto che le compete se l'archeologo stesso non si impegna a farlo in prima istanza?)

Lo "scavato", dunque, è un patrimonio che parla, sì, al mondo accademico. Ma parla anche alla società in cui tale patrimonio è incorporato – con una voce che ha bisogno di noi per farsi sentire.

4. Una città morta che è viva: leggere Urkesh, oggi

Vogliamo che Urkesh non smetta di raccontare ai suoi visitatori la propria storia. Anche quando si penserebbe che di visitatori non ce ne possano essere.

Chi, guardando alle incessanti notizie e immagini che ci vengono dalla Siria oggi, potrebbe immaginare che la gente riesca a trovar tempo e ad aver voglia di visitare un sito archeologico? E invece, questo è proprio quello che è successo a Urkesh.

Ed è successo perché c'era qualcosa da vedere (perché ben conservato), e qualcosa da capire (perché ben spiegato). Abbiamo creduto nel valore dell'archeologia, di una archeologia pubblica ben inserita nel cuore della gente. E così non è mai venuto a mancare quello che possiamo giustamente chiamare il popolo di Urkesh.

Perché il flusso di visitatori è composto, oggi, solo o per la massima parte, dalle popolazioni locali. È un "turismo di guerra" che serve a dare un senso di valore dove tutti i valori sembrano crollare, un senso di speranza a chi vive attorno al sito.

5. Lo ieri di oggi: per un futuro sostenibile

L'archeologia è il punto di partenza e, per noi archeologi, rimane anche il punto di arrivo. La nostra competenza

rimane quella che abbiamo visto finora: avendo scavato, proteggere e dar senso a quello che si è trovato.

Ma lo scavo non è solo qualcosa di materiale che possa essere staccato e avulso dall'*humus* dove è radicato oggi, per quanto possa essere remoto il passato nel quale queste radici si affondano. E quindi anche come archeologi ci troviamo a confronto con questo *humus*, cioè con un contesto che è più ampio del materiale scavato. Che un archeologo prenda o meno posizione di fronte a questo contesto, il contesto esiste comunque e reagisce: reagisce alla negligenza come reagisce all'impegno.

Per parte nostra, abbiamo messo in moto alcune attività mirate a chi vive *del* sito oggi, e che vorremmo potessero vivere ancora meglio domani. È un modo concreto di concepire la sostenibilità. Avevamo in programma di istituire un grande Parco eco-archeologico: non avendo avuto tempo di finalizzare (dall'alto) le cose prima della guerra, abbiamo messo in atto (dal basso e durante la guerra), alcuni aspetti che fluiranno nel Parco in futuro.

In questa prospettiva, illustriamo qui due progetti: la produzione artigianale di un gruppo di donne e una campagna capillare di sensibilizzazione della popolazione nell'entroterra di Urkesh.

6. Urkesh parla siriano: le mostre come veicolo di condivisione

Una mostra, specialmente una mostra del *Meeting*, offre un modo tutto particolare di comunicazione. Il visitatore è coinvolto in una maniera più totalizzante che nella lettura di un testo scritto, o anche nella visione di un'azione rappresentata sullo schermo. Si è insieme ad altri, ma il percorso è sempre personale. Lo spazio che ti racchiude offre un contesto altro dal mondo, in questo senso un po' come un palcoscenico: ma tu sei al centro del contesto. Ci sono aspetti scenografici e sensoriali più ricchi, che colpiscono l'attenzione e si fissano nella memoria proprio perché tu diventi come complice della narrazione.

Per questo, alla scuola del *Meeting*, come dicevo all'inizio, ho sviluppato una serie di mostre diverse (la prima, a dir il vero, prima dell'incontro con il *Meeting*). Parliamo di mostre, quindi, all'interno di questa nostra mostra. Ma il motivo non è per scrupolo documentario. Vogliamo invece evidenziare, una volta di più, la vitalità di un'idea così come la stiamo portando avanti a Urkesh. Un ulteriore modo per rispondere all'urgenza di comunicare.

7. Archeologia per un futuro giovane: centralità dell'educazione

Seguendo l'iniziativa dei nostri collaboratori locali, e di colleghi in Italia, abbiamo messo in moto una serie di attività formative che non hanno precedenti. Su due fronti.

Per i giovani delle scuole medie abbiamo attivato una corrispondenza unica nel suo genere, mettendo in contatto reciproco due gruppi di ragazzi, uno a Qamishli e uno a Domodossola. I risultati sono stati commoventi e pieni di significato, per loro, certo, ma anche per noi. È un modo esemplare per contribuire ad allargare gli orizzonti. Sono orizzonti intellettuali – la conoscenza di un momento particolare del passato, visto di prima mano, e ancor più l'incoraggiamento a saggiare la propria capacità di appropriarsi dei valori del passato. E sono orizzonti più propriamente personali, con il sorgere di un maggior senso di apprezzamento di sé rinforzato dal sentirsi apprezzati da altri, e "altri" così lontani e in contesti così radicalmente diversi.

Per i giovani universitari siriani abbiamo organizzato dei seminari e delle giornate di lavoro centrate sul materiale di Urkesh. In questo caso, è proprio archeologia nel senso più stretto della parola: questi sono studenti della disciplina come tale, e l'idea che Urkesh possa servire da laboratorio di eccellenza per i loro lavori (in particolare lo studio della ceramica e del rilievo topografico, entrambi impraticabili in altri siti) dà al nostro progetto una valenza del tutto inaspettata proprio sul livello scientifico.

8. Un buio che brilla di luce, un silenzio capace di suono

L'ultima stanza della mostra rimane strettamente legata alla dimensione sensoriale: è dedicata in modo esclusivo alla musica. Ma una musica speciale.

Quando comincio a farsi strada l'idea della mostra, ne parlai con Enzo Sartori, che aveva composto dei brani musicali di grande bellezza per le nostre due altre mostre del *Meeting* (*Dal profondo del tempo*, 2014; *Georgia, paese d'oro e di fede*, 2016). Ma questa volta l'idea era diversa: volevamo coinvolgere attivamente i suoi studenti del programma musicale della scuola media statale di Domodossola. Sviluppando il concetto, ne abbiamo visto la grande potenzialità educativa: incoraggiare i ragazzi a staccarsi dalla farragine di impulsi visivi che ci assediano, e identificarsi con dei potenziali visitatori non-vedenti per spiegar loro, musicalmente, il senso della mostra.

Allo stesso tempo, questo doveva essere una sfida per i visitatori della mostra. L'invito è quello di staccarsi, allo

stesso modo, dalla dimensione ossessionatamente visiva, e raccogliersi in un momento di silenzio, al buio, per dare spazio all'interpretazione musicale di questi giovanissimi compositori. Diventare non-vedenti per vedere meglio, ispirati dalla musica, sulle orme di un antico testo sumerico che vede in una persona nata cieca il potenziale per diventare un «grande cantante», perché il cieco è uno «a cui la luce è vietata, eppure può vedere» (mito di Enki e Namma/Ninmah).

La musica sarà disponibile sul sito www.avasa.it subito dopo la chiusura della mostra.

9. ...e io? Riflessione e l'accompagnamento delle guide

Questa della musica è la provocazione finale della mostra. È un invito a rispondere, a capire. I cinque brevi brani musicali traducono il sentire di questi giovanissimi compositori, stimolati dal contenuto della mostra a “pensare” la Siria oggi. L'invito è per ognuno di noi di comporre, per così dire, la nostra “musica”, la nostra interpretazione.

Oltre che dalla musica, l'invito per i visitatori viene dalle guide, che “accompagnano” i visitatori con un coinvolgimento che va oltre la semplice comunicazione di informazione. La loro presenza riflette una immedesimazione con il messaggio della mostra nel suo insieme, e per questo aiuta i visitatori a trovare la loro risposta ai significati più profondi. A questa riflessione conclusiva il lettore del catalogo può solo arrivare attraverso la pagina scritta. Il catalogo cerca in parte di compensare a questa mancanza accentuando la dimensione della poesia, per quella sua caratteristica fondamentale di provocare una lettura, e quindi una risposta, più personale e coinvolgente.

La poesia come filo conduttore

Ho tenuto molto, dunque, ad avere come filo conduttore della mostra i brani poetici di un grande poeta siriano contemporaneo, Adel Mahmoud, e gli sono molto grato per aver acconsentito a donarci una piccola antologia che ci accompagna nella mostra e in questo catalogo (nella traduzione di Yasmine Mahmoud e Stefania Ermidoro).

Sono un filo conduttore che traspone in parole il sen-

timento di base: l'appartenenza al passato, al proprio territorio, alla storia che è lì radicata.

Il velo di nostalgia che sottende questi testi riflette il sentimento di un popolo, oggi, lì.

“Nostalgia”, il dolore in attesa del ritorno, che si erige nella nostra consapevolezza a volte quasi come un miraggio.

Adel Mahmoud ci fa partecipi della grande sensibilità della sua gente per questo radicamento. E ci aiuta a vedere la grande unità che sottende i momenti e gli aspetti della nostra vita, dove il “sentimento del tempo” invade ogni nostra percezione, da quella del reperto che esce dal collasso del suo contesto originale a quello della speranza di chi non vuole dare per perso il proprio contesto attuale – in fondo, il proprio contesto nazionale.

La forza degli ideali

“Il centro per il rinnovo della società civile”.

Siamo ad Amuda (la foto in basso alla pagina seguente), una piccola città vicino a Urkesh, che ha accolto nel 2015 la nostra mostra su Urkesh. Il nome del centro che ha ospitato la mostra è appena visibile nello sfondo della scena nella foto. Ma proprio questa noncuranza ci parla con una grande eloquenza.

Il concetto di “rinnovo” non è sventolato come una bandiera per farsi belli. La “società civile” non è un miraggio. Sono ideali tradotti in realtà vive e presenti.

Qui invece (la foto in alto alla pagina seguente) siamo a Qamishli nell'aprile di quest'anno 2018. Un'altra mostra su Urkesh. Con i testi scritti in arabo e curdo oltre che in inglese. E un visitatore di riguardo: il mons. Antranig Ayvazian, della Chiesa armeno cattolica di Qamishli, a cui gli organizzatori curdi della mostra danno un benvenuto speciale.

Anche questi sono ideali tradotti in realtà vive e presenti.

Un'unità che rafforza la diversità

È così che il passato serve a unire le comunità. È un passato che le afferma diverse, perché segnate da una loro propria storia, pur se spesso conflittuale. Ma è anche un passato che le accomuna, perché queste storie diverse si sono intrecciate in una innumerevole quantità di modi. Da questa polarità nascono due fattori che hanno impresso un forte segno sul carattere dei Siriani.

Il primo è il senso di rispetto. Sarebbe innaturale e improponibile un euforico appiattimento delle differenze



Mons. Antranig Ayyazian in visita presso la mostra su Urkesh a Qamishli

che pretenda non ci siano stati conflitti, che non rimangano animosità. È invece il rispetto delle differenze che dobbiamo imparare dai siriani. E il rispetto vale molto più della tolleranza: questa accetta per mancanza di meglio, quello invece riconosce un valore “altro”.

Il che ci parla del secondo grande aspetto del carattere siriano. La mancanza di appiattimento vuol dire che si vogliono addirittura potenziare le differenze, non per acquisire una posizione di forza di fronte all'altro in attesa di un conflitto al momento giusto, ma invece per godere della diversità dell'altro, quasi anche quando a prima vista non piace.

Perché l'archeologia

La “comunità” degli archeologi

Con il nostro percorso, dunque, siamo arrivati a dare una risposta alla domanda iniziale. È indubitabile che il primo “perché” dell'archeologia trovi la sua risposta nel valore scientifico dell'impresa: la nostra competenza esclusiva, in quanto archeologi, è sempre e principalmente quella di articolare il materiale scavato e di capire il senso delle tradizioni interrotte che si nascondono in questo materiale.

Mantenere questa nostra identità come archeologi è un fattore essenziale. Sì, contribuiamo in una piccola parte allo sviluppo economico delle popolazioni locali, offrendo lavoro, e anche proponendo programmi di sviluppo. Ma il nostro contributo essenziale e insostituibile rimane intimamente legato alla nostra competenza primaria. Pensare che la dimensione scientifica dell'archeologia possa trascendere gli interessi veri e vivi di chi li è di casa può nascondere una forma subdola di colonialismo. È proprio qui, invece, che sta la nostra forza.

La guerra ce lo ha dimostrato. Il sito di Urkesh, come la mostra mette bene in evidenza, ha nutrito le popolazioni locali proprio perché è un sito archeologico, conservato



La mostra su Urkesh presso “Il centro per il rinnovo della società civile” di Amuda

come tale e come tale spiegato da noi, archeologi. Proprio perché siamo rimasti fedeli al nostro mandato di archeologi abbiamo potuto offrire qualcosa che si contrapponeva, nel nostro caso specifico, all'ideologia perversa del sedicente stato islamico. Archeologia pubblica non implica affatto riduzionismo o appiattimento. Al contrario, sono proprio gli elementi "difficili" (ceramica, stratigrafia, datazione, e così via) che vengono giustamente percepiti come i puntelli su cui soltanto si possono basare le conclusioni ideologiche che ne derivano.

Educazione come condivisione

In questo senso, non abbiamo alcuna timidezza a essere considerati come "intellettuali". È invece la nostra forza, e una forza che possiamo condividere.

Spiegare, educare, insegnare non implicano affatto voler imporre qualcosa di alieno. Non si tratta di altro che di una ricerca di condivisione, nella convinzione che i valori ai quali lavoriamo (nel caso specifico, il valore di un passato, quello di Urkesh, pregno di significato per il presente) siano valori che parlano per il loro stesso peso e spessore. È un aspetto della maieutica socratica: non siamo noi a creare i valori, ma li scopriamo e possiamo additarli.

L'immagine iconica della mostra e del nostro catalogo (in copertina) è indicativa di tutto questo. La gioia che traspare dal gesto di esultanza per potersi sentire a casa su questa scalinata di quarantasei secoli fa è una gioia condivisa. Non potremmo mai imporla. Ma possiamo motivarla, "provocarla", perché è la nostra stessa gioia.

Una comunità all'interno delle comunità

Emerge così sempre più chiaramente l'altro versante del "perché l'archeologia". Il terreno racchiude un passato tanto più rilevante quanto più remoto: la rilevanza deriva dal suo mettere in luce proprio questo radicamento nel territorio, che non compete a nessun altro se non a quelli che lì vivono oggi come coloro che lì sono vissuti nel passato. In modo concreto, dunque, l'archeologia svela radici nuove e inaspettate di una comunità supracomunitaria, e cioè una comunità che abbraccia, per così dire, tutte le comunità di oggi con l'abbraccio di quelle di ieri. Essere "ospiti della storia" acquista un valore altamente pregnante, che si traduce in atteggiamenti molto pratici e scevri di presupposti di cultura e di educazione.

È in questa dinamica che si inserisce anche il nostro esser presenti come archeologi "stranieri" in Siria. Metto la qualifica tra virgolette, perché il grande abbraccio siriano ci include sempre come membri adottivi, e più che adottivi, della loro grande comunità. Anche noi formiamo una comunità, noi a Mozan come gli altri archeologi in tutti gli altri siti sparsi per la Siria. La nostra comunità di Mozan non si sovrappone alle altre comunità, né vogliamo noi essere più locali dei locali... La nostra "comunità" è stata invece co-optata, ma non per appiattirsi, anzi proprio perché siamo differenti e possiamo contribuire con qualcosa di nostro.

Ecco: vorrei che questa mostra potesse co-optare anche voi, visitatori e lettori, e almeno virtualmente farvi sentire siriani per un giorno, fino a quando sarà possibile, per tutti noi, tornarvi, in pace.

Perché?

*Scava una spanna... troverai un pugno di semi.
Scava un metro... troverai un vaso colmo dell'acqua dei tempi passati.
Scava ancora più in profondità... troverai la tua tomba.*

*In quel momento... pronuncia una preghiera,
un cantico alla vita di questa terra,
avvolgiti nell'ultimo raggio di luce...*

*Chiudi la porta...
Stenditi.
Poi vai
in profondità fino alla radice.*

ADEL MAHMOUD



Perché?

Perché scavare alla ricerca di un passato sepolto?

Non possiamo rispondere alla domanda «perché la guerra?»

Ma chiediamo con forza: «perché fare archeologia nel bel mezzo della guerra?»

In questa mostra, diamo la nostra risposta.

È la risposta che ci insegnano i siriani di oggi, vivi di un passato radicato nei millenni.

Millenni che parlano, oggi, anche a noi

L'ignoto ci provoca...

Che cosa fai quando sei di fronte a una collina che sai essere stata un'antica città?

Non è abbastanza lasciarsi guidare da un arcobaleno...

Devi lasciarti provocare a scoprire quello che vi si nasconde sotto, ma senza violarlo.

Il passato ci provoca...

...ci provoca, per il solo fatto di esistere: chi erano i popoli che vivevano migliaia di anni fa là dove noi oggi viviamo?



L'ignoto ci provoca...

L'arcobaleno si posa sul posto del Palazzo di Urkesh, prima degli scavi



Il passato ci provoca...

La scalinata di Urkesh: la salita verso la trascendenza

Il presente ci provoca...

Scavi a Urkesh: 1000 anni in 10 metri



Il futuro ci provoca
Scolaresca in visita a Urkesh
durante la campagna di scavo



Il presente ci provoca...

Siamo chiamati a rispondere a chi ci chiede «Cos'è questo?», «Chi l'ha fatto?», «Come sapete che è di quarantasei secoli fa?», e, la domanda che sta all'origine di tutte le altre domande: «Perché lo fate? Perché proprio in Siria?».

Il futuro ci provoca

Se ci sono valori nel passato, siamo davvero chiamati a trasmetterli? E come possiamo farlo?

Provocazioni

Questa mostra nasce dall'urgenza di rispondere a domande che sentiamo dentro di noi, e che ci vengono fatte apertamente. Cerchiamo, quindi, di dare una risposta.

“Provocare” non significa solamente “sfidare, competere, rivaleggiare”: l'etimologia stessa del termine ci dice che esso ha anche l'accezione positiva di “incitare, stimolare”.

Certo, i primi ad essere così “stimolati” siamo noi. Ci siamo ritrovati a combattere battaglie che anni fa, quando abbiamo avviato la nostra esperienza siriana, non avremmo mai pensato di dover affrontare. Ma, inseriti come eravamo – e come siamo – in un intricato tessuto di relazioni umane strette nel corso dei decenni, e a confronto oggi, con la sfida della guerra, vediamo una convalida continuamente rinnovata della validità dei nostri sforzi. La validità del voler dare una risposta.

Da soli, non potremmo vincere le sfide che nascono dalla natura stessa del nostro lavoro. Ma per questo ci affidiamo alla forza che nasce dalla cooperazione di decine di persone che condividono i valori profondi che muovono il nostro progetto. Abbiamo imparato ad essere provocati insieme,

non per competere, ma per incitarci a vicenda a migliorare e a rispettare il passato e ciò che da esso possiamo imparare.

La guerra ci provoca

La guerra ci ha in effetti posto l'ultima domanda, tremenda nella sua semplicità e schiettezza: «Ma ora che c'è la guerra, come fate? Riuscite davvero ancora a lavorare?».

Urkesh non è nel bersaglio diretto della guerra, ma non ne è lontana: il fronte è arrivato a sessanta chilometri, senza alcuna barriera naturale nel mezzo. Il pericolo è quindi tutto intorno a noi, e nessuno può prevedere cosa accadrà. Ma non c'è stato spazio per paure o scoraggiamenti. A volte ci siamo sentiti frustrati, e preoccupati che tutto lo sforzo che abbiamo fatto per preservare queste



Foto di gruppo della missione durante gli scavi, una presenza che un'ideologia opposta vorrebbe elidere



La distruzione voluta dal sedicente stato islamico



L'importanza di un piccolo ritrovamento di superficie a Mozan (aprile 2016)

“rovine” potesse essere vanificato in un solo momento. Ma non volevamo che la guerra potesse cancellare la nostra presenza, come mostra simbolicamente l'immagine qui di fianco. Sradicarci dal sito? Al contrario. E questa è la storia che raccontiamo nella mostra.

Due orgogli in conflitto

Sradicarci dal sito è quello che avrebbero voluto i promotori dell'ideologia del sedicente stato islamico, di cui conosciamo troppo bene la furia, evidenziate da immagini come quella qui di fianco. Questi uomini sono davvero orgogliosi mentre distruggono il loro e il nostro passato?

Noi di sicuro siamo orgogliosi di preservare il nostro patrimonio condiviso, come mostra l'altra immagine qui sotto: un modesto vasetto trovato in superficie e mostrato con opposto orgoglio dal nostro assistente di Mozan..

È un conflitto fra due orgogli diversi...

Uomini, donne e persino bambini dell'area intorno a Mozan si sentono profondamente legati al passato della loro regione, e sentono una grande responsabilità verso la loro terra e i suoi valori. Anche noi archeologi condividiamo con le comunità locali questa loro convinzione.

Loro ci aiutano a dare un significato più pieno al lavoro archeologico, al ruolo che l'archeologia gioca nello sviluppo di un senso di unità e appartenenza: la volontà di contrapporre all'orgoglio della violenza l'orgoglio della cultura, per traghettarci a un futuro di pace.

Ecco dunque: un'archeologia pacifica, un'archeologia per la pace.

In questo sta la provocazione. La provocazione del capire che l'archeologia ha radici più radicate persino del più profondo livello stratigrafico. È la profondità della coscienza sociale. Questo è ciò che ha provocato noi, e vorremmo che anche voi, i visitatori di questa mostra, ne foste provocati.

In guerra contro le intemperie

La violenza a cui stiamo assistendo oggi ha lo scopo di cancellare una precisa identità culturale.

Ma oltre alla minaccia della violenza c'è la minaccia, più immediata e sempre pressante, delle intemperie.

Per cui anche il clima ci provoca... Gli elementi meteorologici rappresentano una forte minaccia. Pioggia,



Inondazione della grande piazza ai piedi della scalinata monumentale



Il palazzo di Urkesh ricoperto dalla neve

vento, neve e l'estremo caldo estivo danneggiano i monumenti in un modo potenzialmente irreparabile.

Chiaramente, questa era una provocazione antecedente alla guerra e, per affrontarla, avevamo messo in atto una strategia semplice ma efficace: un'“arte povera della conservazione”, come amiamo chiamarla, basata sulle più semplici risorse locali, sia umane che materiali.

La provocazione ulteriore della guerra stava nel fatto della nostra forzata, prolungata assenza. E qui è emerso come proprio il fattore “semplicità” dovesse essere la garanzia di successo durante la crisi. Agli inizi della guerra, abbiamo messo la conservazione del sito in cima alla li-

sta delle priorità. Ciò ha comportato un duro lavoro per mantenere viva la comunicazione tra tutti i membri della squadra, al fine di garantire la sopravvivenza della nostra antica città nei suoi resti, le sue “rovine”, così come erano stati riportate alla luce dagli scavi.

Non più, non mai stranieri

Non siamo mai stati, noi, archeologi arrivati dal di fuori, “stranieri” per i nostri ospiti siriani. Vogliamo che non lo siano, ora, i siriani che si rivolgono a noi dall'abisso della guerra.

Questa è l'ultima e in verità la più grande provocazione, seppure in qualche modo nascosta. Si collega agli eventi che sentiamo così pesantemente nella nostra società, oggi, in Italia. E a questo riguardo la Siria emerge per noi come una scuola di vita.

Non eravamo noi, per l'appunto, stranieri in Siria. Ci siamo accomunati nella ricerca di un passato vivo. E così la frase “non più, non mai stranieri” acquista un significato davvero profondo.

Pensate a cosa vuol dire una migrazione forzatamente imposta da condizioni esterne ed estreme, come quella causata da una guerra imposta. È più che una migrazione. È una estraniamento, che rende uomini e donne “stranieri” nella loro stessa terra.

Ecco, le attività presentate in questa mostra hanno lo scopo di aiutarli a non sentirsi stranieri proprio lì dove desiderano vivere, nella loro terra di origine.

E così di aiutarli poi anzi ad accogliere noi – “non più, non mai stranieri” –, quando potremo tornare a scoprire nel loro paese la bellezza della loro identità preservata.

Ospiti della storia

La città antica

*Stiamo tornando al passato
per rimanervi, da soli,
per tornare ad esso e alle tracce che ha lasciato in noi.
Stiamo andando...*

*Stiamo tornando al passato
senza rivolte,
senza bandiere,
senza medaglie.*

*Stiamo tornando...
stiamo tornando...
a...
casa*

ADEL MAHMOUD



Essere ospiti della storia vuol dire, in archeologia, essere ospiti della terra...

Sepolta per tre millenni, Urkesh sta tornando lentamente alla luce.

Architetture e oggetti ne raccontano la storia.

E così ne emerge un valore, il valore di un passato che dobbiamo, in primo luogo, decifrare.

Dobbiamo conoscere la realtà di questo passato di cui dichiariamo di sentirci ospiti.

Il compito dell'archeologia

In primo luogo, l'archeologia comporta l'analisi stratigrafica di resti culturali, prima come oggetti incastonati nel terreno e poi come il frutto di un processo che li ha portati a trovarsi in quella posizione. Lo scavo è la pietra angolare dell'archeologia. E lo scavo è stata l'attività principale del nostro progetto, con dei risultati che hanno contribuito in maniera sostanziale a una revisione dei primi secoli dell'urbanesimo in Siro-Mesopotamia.

La mostra del Meeting di Rimini del 2014, *Dal profondo del tempo*, era interamente dedicata alla dimensione archeologica, alla Urkesh antica. C'era solo spazio per un breve sguardo alla Urkesh di oggi, "nell'occhio del ciclone", cioè immersa nella guerra che era iniziata tre anni prima. La mostra di oggi, quattro anni dopo, quando la guerra si spera stia volgendo al termine, è dedicata invece interamente al progetto di *Urkesh oltre Urkesh*. Ma dobbiamo, in chiave preliminare, ricordare i tratti salienti di quello che sta all'origine di tutto il progetto.

Gli scavi di Urkesh

Tell Mozan, toponimo moderno dell'antica Urkesh, si trova nella Siria nord-orientale.

A prima vista, è un *tell* come molti altri in Mesopotamia: una collina che si staglia sulla pianura, senza caratteristiche particolari. La parte centrale ha la forma di una collina di circa 18 ettari di estensione e 25 metri sopra il suolo vergine, con pendenze ripide per gran parte del suo perimetro. Tutt'attorno, vi era una città bassa di circa 130 ettari, le dimensioni di una città medievale. La dimensione e l'altezza del tell hanno sempre suggerito la presenza di un sito importante al di sotto di esso, ed era vero.

Gli scavi sono iniziati nell'autunno del 1984, sotto la direzione di Marilyn Kelly Buccellati (Cotsen Institute of Archaeology, Università della California, Los Angeles), e si sono succeduti con frequenza annuale fino al 2010.

Tell Mozan si trova nella parte centrale del triangolo settentrionale del Khabur, in una pianura ben irrigata. Questa zona è sempre stata importante per via della sua posizione sulle rotte commerciali dirette verso tutte le direzioni (est-ovest e nord-sud). Anche la sua posizione



Tell Mozan visto dalla pianura con l'altopiano anatolico sullo sfondo

vicino al Wadi Dara, la parte centrale del triangolo del Khabur, ne fa un sito cruciale, trovandosi appena al di sotto del passo di Mardin che serviva (e serve tuttora) come sbocco alle pianure siriane dalla strada che porta alla regione di Ergani, nell'odierna Turchia, ricca di minerali.

Tell Mozan è importante perché i suoi scavi hanno fornito una quantità ampia e dettagliata di informazioni sulla (fino ad ora sconosciuta) più antica civiltà hurrita a cominciare dal quarto millennio a.C. La riscoperta dell'antica Urkesh, quindi, non è stata semplicemente la riscoperta di una città antica. È stata la riscoperta di un intero nuovo capitolo della storia siro-mesopotamica che era precedentemente ignoto, con la sua unica cultura materiale. Gli scavi di Urkesh hanno avuto come risultato una conoscenza nuova delle prime fasi di vita urbana nel Vicino Oriente antico.

Il quadro storico

Le origini di Urkesh risalgono agli inizi del quarto millennio a.C. Abbiamo trovato la prova archeologica dell'esistenza di strutture monumentali risalenti già a questo periodo quando, nel 2010, un angolo di un edificio a nicchie, probabilmente un tempio, è stato messo in luce poco più a sud di dove sorgeva il Tempio del terzo millennio, a circa venti metri sopra il livello della pianura circostante.

Purtroppo, si sa ancora molto poco delle origini di Urkesh – e la guerra ci ha impedito di tornare a proseguire le nostre ricerche in tal senso. Conosciamo però molto bene la città del terzo millennio: è quella che abbiamo liberato dal suolo nei lunghi anni di scavo.

Nel suo periodo di massimo sviluppo, nel terzo millennio a.C., Urkesh era un centro urbano che amministrava un entroterra esteso, che includeva anche le montagne nell'area settentrionale. Città fiorente e ricca di materie prime, convenientemente posta sulle vie di comunicazione che attraversavano la Mesopotamia in ogni direzione, Urkesh divenne un interlocutore fiero ed essenziale per ogni altra realtà politica contemporanea.

In particolare, il potente regno di Akkad (XXIII-XXII secoli a.C.), che aveva assoggettato l'intera pianura mesopotamica esercitando un controllo diretto sulle principali città del Vicino Oriente, non tentò di conquistare Urkesh ma preferì, piuttosto, allearsi a essa. L'accordo venne sancito attraverso un legame matrimoniale: Tar'am-Aga-

de, figlia del re di Akkad Naram-Sin, fu data in sposa al re (*endan* in hurrita) di Urkesh.

Nel corso del secondo millennio, il prestigio e la potenza della città iniziarono a declinare, fino al momento in cui, verso la fine del millennio, essa si restrinse sino a occupare solamente la parte centrale e rialzata del sito. Infine, cadde sotto il controllo politico della città di Mari prima, e di Mittani in seguito, finché non fu abbandonata con l'arrivo degli Assiri poco dopo il 1300 a.C.

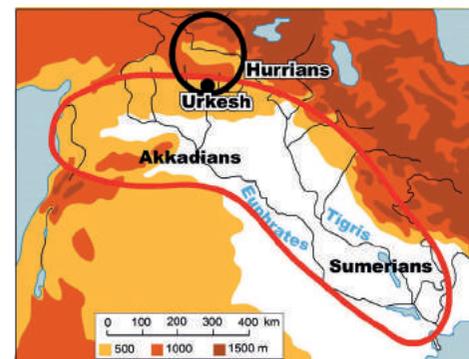
I grandi spazi

Complessivamente, l'impianto urbanistico della parte centrale della città antica è caratterizzato da tre componenti architettoniche: il Palazzo Reale, una Fossa Necromantica e una Terrazza Templare monumentale con una vasta piazza antistante. Queste aree sono tutte spazialmente collegate, e costituiscono un grande complesso urbano monumentale.

La struttura architettonica dell'area del Tempio, il suo stato di conservazione impareggiabile, il legame ideologico con l'area palatina e in particolare la fossa necromantica, tutto ciò rende il complesso di Urkesh qualcosa di straordinario per la Siro-Mesopotamia del terzo millennio a.C.

Il palazzo reale

Il Palazzo di Tell Mozan si trova sul lato occidentale del colle più alto. Fu costruito durante il periodo Accadico, all'incirca nel 2250 a.C., e la sua costruzione può essere attribuita a un re di cui conosciamo il nome, Tupkish, sulla base delle impronte di sigilli su cretule che sono



Il regno di Urkesh a confronto con l'impero di Akkad, 2200 a.C.



Il Palazzo di Urkesh con il sistema di protezione delle mura (2250 a.C.)

state rinvenute all'interno delle sue stanze.

Gli scavi hanno messo in luce le aree di servizio e parte dell'ala formale. Si tratta di una grande struttura, costruita in una sola fase secondo una pianificazione architettonica attenta e ben documentata. Il palazzo venne usato come residenza reale solamente durante il regno di Tupkish e di sua moglie, la regina Uqnitum. Successivamente, esso fu usato come magazzino e area amministrativa dai loro immediati successori, tra cui conosciamo la regina Tar'am-Agade, figlia del re di Akkad Naram-Sin.

Dopo questo uso secondario, il palazzo fu abbandonato.

La fossa necromantica

A sud-est del palazzo è stata trovata una struttura unica che, sulla base dei reperti e degli elementi architettonici, può essere identificata come una fossa necromantica, detta *abi* in hurrita.

Si tratta di una grande fossa circolare, costruita in pietra, in cui avevano luogo eventi a intervalli regolari, come dimostra la sua stratificazione molto omogenea. Gli

scavi hanno raggiunto gli 8 metri di profondità, e tuttavia non hanno ancora raggiunto il fondo: ciò attesta la continuità d'uso per molti secoli.

Le sue origini risalgono a molto prima della fase di costruzione della grande terrazza templare. Intorno al 2300 a.C., la fossa venne ricoperta con una falsa volta in pietra, e vi fu aggiunta un'anticamera sul lato occidentale, la cui entrata dunque volgeva a est, al sole nascente. L'*abi*, dunque, era un luogo buio e protetto, in qualche modo rivolto verso il mondo esterno e luminoso e tuttavia caratterizzato da un'atmosfera intima e "segreta".

La fossa necromantica di Urkesh può essere identificata con certezza come la cornice monumentale di un rituale hurrita il cui scopo era stabilire un legame con il mondo degli inferi.

La terrazza templare

Ad est del Palazzo c'è una grande Piazza, un vasto spazio che conduce alla base della terrazza templare, costituita da diverse componenti: una scarpata piuttosto ripida; uno spalto, la cui superficie esterna era coperta da un



La fossa necromantica di Urkesh, *abi in hurrita* (2300 a.C.)



Muro di rivestimento e scalinata monumentale della terrazza templare a Urkesh (2400 a.C.)

rivestimento resistente all'acqua e (almeno in parte) da mattoni di argilla; un imponente muro di rivestimento lungo la faccia esterna della terrazza; una scala monumentale.

Il tempio sorgeva nella parte più alta, a circa 27 metri sopra il livello della piana, e 7 metri al di sopra della Piazza monumentale: l'edificio era molto probabilmente dedicato

al dio ancestrale del pantheon hurrita Kumarbi. La grande scalinata monumentale che conduceva a esso, composta da 27 scalini, era fiancheggiata da un'ampia fila parallela di gradoni: con tutta probabilità, questa architettura non aveva solo una funzione estetica, finalizzata al fornire una cornice grandiosa all'intera area, ma poteva anche fornire posti a sedere in occasione di grandi cerimonie religiose – o per



Gilgamesh
(placca in pietra, circa 2250 a.C.)

Particolare di figurina fittile,
proveniente dall'*abi* (circa 2300 a.C.)



Figurina fittile
per uso cerimoniale
(circa 2300 a.C.)

converso poteva servire come un palco per un pubblico assemblato nella piazza (come nel caso del concertino che l'orchestra dei giovanissimi di Qamishli ha inscenato proprio su questa scalinata... ne parleremo più avanti alle pp. 97 e 105).

Il Tempio con la sua Terrazza, come lo abbiamo oggi, furono costruiti intorno al 2400 a.C., ma sopra strutture molto precedenti, e cioè sopra un tempio con la relativa Terrazza databile addirittura a mille anni prima.

I volti di Urkesh

Gli abitanti della città antica sembrano venirci ancora incontro con una straordinaria vitalità, espressa dai loro volti resi con un grande realismo nella scultura, nella coroplastica (le figurine fittili), nella glittica (le impronte di sigilli). Questi volti sono emersi dalla terra, e ci guardano. Di alcuni di loro conosciamo anche i nomi: Tupkish, Uqnitum, Zamena, Tuli...



Figurina fittile (circa 2250 a.C.)



Figurina fittile (circa 1800 a.C.)



Statua in pietra (circa 1400 a.C.)

Ritratti della regina Ugnitum
e del re Tupkish
(impronte di sigillo, 2250 a.C.)





Intaglio di madreperla
(circa 2300 a.C.)



Particolare di una statua
di leone ruggente, in bronzo,
trovata prima dei nostri scavi
assieme alla tavoletta
di Tish-atal, pagina seguente
(circa 2250 a.C., oggi al Louvre)



Figurina fittile di quadrupede
(circa 1800 a.C.)

Di quelli di cui non conosciamo il nome ci parla, con una personalità altrettanto eloquente, la loro fisionomia unica. Anche degli animali abbiamo rappresentazioni molto realistiche.

La voce di Urkesh

I testi rinvenuti a Tell Mozan, o provenienti da Urkesh, sono relativamente pochi ma estremamente interessanti e per alcuni aspetti unici. La città era fortemente cosmopolita: al suo interno si parlavano diverse lingue, a indicare diverse affiliazioni etniche, tradizioni culturali, persino scelte politiche. Le lingue più diffuse erano l'hurrita, il sumerico, l'accadico e l'amorreo; ciò che le accomunava era l'uso della scrittura cuneiforme per la loro resa grafica.

Due iscrizioni reali furono trovate prima dei nostri scavi. Quella di Tiš-atal fu scritta probabilmente verso l'inizio della dinastia di Akkad, quando questa regnava su tutte le regioni della Siro-Mesopotamia, imponendo, oltre alla propria politica, anche la propria lingua: la scelta di scrivere orgogliosamente un testo ufficiale in hurrita è una importante affermazione di consapevolezza identitaria. Anche i testi amministrativi erano probabilmente "letti" in hurrita, benché usassero una scrittura per lo più ambigua: ne abbiamo la chiara documentazione in almeno uno di questi testi.

Urkesh era una città aperta all'esterno: lettere partivano e arrivavano da essa. Ne abbiamo la prova non solo in due frammenti di tavolette rinvenuti durante gli scavi, ma anche nelle lettere rinvenute presso gli archivi della città di Mari, ma inviate da Urkesh.

Anche la lingua di cultura del Vicino Oriente, il sumerico, è presente a Tell Mozan: tavolette che riportano esercizi scribali e testi lessicali ci permettono di dedurre che nella città si addestravano scribi, i quali si mettevano poi a servizio delle esigenze del Palazzo.

Iscrizione reale di Tish-atal
incisa su pietra
trovata assieme al leone di bronzo,
pagina precedente
(circa 2250 a.C., oggi al Louvre)



Tavoletta amministrativa
in argilla, con testo in hurrits
(2200 a.C., dal palazzo)



Esercizio scolastico:
copia di un testo lessicale sumerico
(2200 a.C., dal palazzo)



La dignità del passato

Conservazione del sito

*Se un giorno tornerai dal tuo esilio
nella tua città che amavi
dopo una lunga assenza,
sorridi alle strade:
forse i marciapiedi
su cui camminavi
si ricorderanno di te.*

*E se la nostalgia ti riporterà mai
a quell'albero alla cui ombra giocavi
e se non lo ritroverai...
piegati un poco
per cercare il suo segno nella terra.*

ADEL MAHMOUD



Scoprire il passato non è sufficiente, dobbiamo proteggerne le tracce. Paradossalmente, la violenza dell'ISIS ce lo ha insegnato una volta di più.

Il contrasto di questa loro violenza con l'amorevolezza con cui abbiamo curato il sito di Urkesh ha avuto l'effetto di proclamare questa intrinseca grande dignità dell'antico in tutta la sua autenticità.

Dopo lo scavo in sé stesso, conservazione e preservazione sono il presupposto fondamentale di ogni archeologia pubblica.

Manutenzione e risorse locali

Il metodo di conservazione che usiamo non è sofisticato tecnologicamente, né richiede molto in termini di materiali.

La lunga assenza fisica della missione, causata dalla guerra, ci ha dato modo di mettere alla prova il nostro approccio, che si è rivelato estremamente efficace. I due cardini del sistema sono la manutenzione e l'uso di risorse locali. Se ci fossimo affidati a complesse tecnologie, tutto sarebbe crollato. Invece, avendo preparato i nostri collaboratori nell'uso delle più semplici tecniche e avendo fatto ricorso soltanto a materiali disponibili localmente, abbiamo assicurato la continuità dell'impegno anche nelle situazioni più avverse.

È quella che chiamiamo l'«arte povera» della conservazione. Povera, eppure ricchissima a giudicare dai risultati...

Il tempio

Situato nel punto più alto del Tell, il materiale di costruzione che ci rimane è sostanzialmente di pietra. Per proteggerlo, due operazioni in particolare vengono eseguite ogni anno: la ricomposizione della malta fra le pietre e la rimozione della vegetazione. Con questi due semplici metodi, applicati alla scala monumentale come alle altre strutture in pietra, abbiamo garantito la sicurezza delle strutture pur lasciandole esposte anche d'inverno.

Anche le pietre soffrono

La prima operazione consiste nel mettere della nuova malta fra le pietre, che viene applicata sopra la malta

antica coperta da uno strato di iuta. Da un lato, il calore fa asciugare la malta tra le pietre, facendola crepare e diventare friabile. Dall'altro, forti piogge lavano via la stessa malta. Questa situazione rende le pietre vulnerabili, soggette al pericolo di allentarsi e, nel peggiore dei casi, di essere dislocate e andare perse. A quel punto, le pietre vengono trascinate dall'acqua e l'intera struttura, per quanto solida possa sembrare, si dissolve in una massa informe.



Ricomposizione della malta fra le pietre del muro della terrazza templare



Primavera: nuova vegetazione, prima e dopo la rimozione

Tornare al colore della sabbia

Il verde è un bel colore, ma nel caso del nostro sito archeologico il marrone chiaro è il colore che preferiamo. Questo è l'obiettivo della seconda operazione che svolgiamo ogni anno: rimuovere la vegetazione che cresce dopo le piogge. Lo facciamo a mano, all'inizio della primavera, per evitare che le radici affondino troppo e possano raggiungere la malta antica. Questa vegetazione include cespugli e arbusti spessi, che compromettono l'integrità dei monumenti. Se non vengono rimosse, le radici possono penetrare in profondità nel terreno, causando la distruzione degli strati archeologici e indebolendo la struttura.

A Mozan questi arbusti vengono periodicamente rimossi, raccolti e smaltiti al di fuori del perimetro dell'area archeologica. Così, anche se il sito sembra bello quando è verdeggiante, per noi è un sollievo quando riceviamo le foto scattate dopo la rimozione degli arbusti, e vediamo che Urkesh è tornata al colore della sabbia...



Autunno: strato nuovo di malta sovrapposta a quella antica, scalinata monumentale del Tempio



Copertura dell'*abi* con iuta, completamente distrutta dal vento (2013)



Al lavoro per una nuova copertura in metallo



La nuova "cupola" completata, con apertura alla base



La nuova "cupola" sotto la neve

La fossa necromantica

Correzione di rotta

A seguito degli scavi, l'*abi* (cfr. sopra, p. 26) ha sopportato anni di cambiamenti climatici e ha sempre resistito – grazie alla cupola protettiva che avevamo collocato sopra di essa, e che ha impedito l'accumulo di acqua e sporcizia al suo interno.

La nostra cupola consisteva di una struttura metallica a griglia, ricoperta da una pesante tela. Benché servisse allo scopo, chiaramente non poteva essere una soluzione duratura. La difficoltà specifica in questo caso era che, essendo lo spazio interno alla "cupola" del tutto vuoto, il vento aveva maggior gioco contro la tela. In poco tempo, la tela veniva ridotta a miseri brandelli, come si vede nella foto a sinistra in alto.

Potevamo seguire lo stesso corso, e rimpiazzare il telo di copertura. Decidemmo invece di adottare una soluzione più duratura. Adottare un tale cambio di rotta, non essendo noi presenti sul luogo, richiedeva una sinergia particolare, e la dimostrazione che questo era possibile fu uno dei risultati più belli dell'esperimento.

Volevamo, allo stesso tempo, anche dimostrare che eravamo pronti a intraprendere un'impresa che mostrasse il nostro impegno a lungo termine.

Un impegno a lungo termine

Questo avvenne alla fine del 2013: la decisione fu di coprire l'intera griglia metallica della cupola non con il telo di iuta, bensì con fogli di metallo sovrapposti.

Volevamo proteggere la struttura. Ma volevamo anche far sapere ai nostri "Mozaniani di Mozan" che avevamo intrapreso insieme a loro un lungo viaggio. Non volevamo solo ripetere ciclicamente ciò che avevamo inizialmente stabilito, volevamo anche cogliere l'occasione di innovare.

Così, la cupola è stata interamente ricoperta con lamine di metallo, e gli spazi tra di esse sono stati riempiti con silicone, per massimizzare la protezione e l'impermeabilità della struttura. Abbiamo fatto ritagliare delle aperture per la ventilazione alla base delle lamine metalliche, per garantire la corretta aerazione dell'interno; inoltre, il bordo superiore di queste aperture è stato piegato verso l'alto a formare un piccolo canale di scarico, portando così l'acqua lontano dalla base della cupola.

Il viaggio dell' *abi*

La fase successiva del lavoro ha avuto luogo nel 2014, quando abbiamo rivolto la nostra attenzione all'ingresso dell' *abi*.

Anch'esso è stato coperto con una griglia metallica fissata, saldata, quindi coperta con fogli di metallo sovrapposti. I bordi dei fogli di metallo sono stati anche in questo caso inclinati verso l'alto, a formare uno scarico per canalizzare l'acqua piovana lontano dall' *abi*.

Il tocco finale riflette il nostro impegno anche per il paesaggio archeologico.

La superficie metallica, lucida, non si amalgamava bene con il resto del sito. Così abbiamo fatto due esperimenti e abbiamo chiesto di coprire la rinnovata cupola dell' *abi* per metà con iuta e per l'altra metà con terra incollata direttamente alla superficie. Il nostro obiettivo era individuare la tecnica migliore affinché la cupola risultasse discreta rispetto allo splendido paesaggio che la circondava.

Dopo alcuni mesi, la soluzione con la iuta sembrava preferibile, poiché la terra, bagnata dalle piogge, si staccava e ingialliva. Tuttavia, l'ulteriore trascorrere delle stagioni ci ha dimostrato che gli agenti atmosferici erano troppo forti persino per la iuta, che messa alla prova da acqua e vento tendeva a scollarsi dalla superficie curva della cupola.

Così, nel 2016 abbiamo preso la decisione di ricoprire le lamine di metallo con una pittura opaca, ancora una volta, del colore della sabbia.

La gloria dell' *abi*, finalmente ripristinata, oggi si mostra forte contro il tempo e la guerra. Contro ogni previsione.

Il Palazzo reale di Tupkish

I muri di questa struttura consistono di fondamenta e di una base in pietra, ma la parte alta dei muri era di mattoni crudi, 400 metri lineari di mattoni di argilla molto fragili, incapaci di resistere alla pioggia, alla neve, al caldo.

Nel liberare il Palazzo dalla morsa del terreno, lo abbiamo esposto a molti pericoli: senza protezione, i suoi mattoni si sarebbero sciolti in men che non si dica. Pertanto, abbiamo dovuto trovare una soluzione efficace, economica e duratura, da qui l'idea di costruire singole strutture protettive poste tutto attorno alle pareti. Ciò aveva un duplice scopo: le strutture metalliche danno un senso degli antichi volumi e trasmettono la percezione



Pittura dell'intera copertura in metallo nel 2014 e nuova copertura in metallo dell'ingresso dell' *abi*

dell'architettura originale, e allo stesso tempo proteggevano le pareti dal deterioramento.

È come avere due siti in uno.

Pareti dormienti

Le strutture protettive costruite attorno alle pareti consistono di una struttura metallica con un tetto a griglia, coperto da un telo e da uno spesso strato di fango. I lati sono tutti accessibili, coperti da tende di iuta. Le tende si aprono e si chiudono facilmente, consentendo in qualsiasi momento il controllo delle condizioni del muro.

Le tende di iuta richiedono manutenzione, per quanto semplice. Le tende vengono regolarmente riparate, i buchi vengono rattoppati e gli strappi ricuciti. Ma a volte le tende sono troppo danneggiate per poter essere riparate. In questo



caso, vengono sostituite con tende nuove, misurate e create per adattarsi perfettamente alla struttura metallica.

Il miglior sistema per mantenere operativo il nostro metodo di manutenzione è attuare un attento controllo preventivo. Le tende vengono aperte regolarmente, per verificare le condizioni delle pareti, per vedere se la copertura di plastica posta sulla parte superiore del muro deve essere sostituita, per notare e registrare eventuali danni o cambiamenti, e per intervenire laddove alcune parti del mattone di fango si stiano sbriciolando.

Questo intervento di solito viene effettuato re-intonacando i punti più vulnerabili o rinforzando il muro aggiungendo delle “bisacce”: dei pezzi di stoffa riempiti di sabbia e posti a cavallo delle pareti.

I nostri “agenti” sul campo

Uno dei vantaggi più preziosi dell’aver un gruppo di collaboratori sul campo, presso il villaggio di Mozan, è la possibilità di tenere sotto controllo la situazione del sito anche a distanza. Loro sono gli occhi, le mani e, cosa ancor più importante, la coscienza del progetto, in ogni situazione: per la manutenzione ordinaria così come in circostanze straordinarie.

Sappiamo che possiamo contare su di loro in ogni occasione e, sebbene facciano sempre riferimento a noi e aspettino la nostra approvazione per ogni progetto che riguarda il sito archeologico, negli ultimi anni hanno anche sviluppato una tale consapevolezza per la conservazione e la presentazione da essere perfettamente in grado di reagire a ogni



Il Palazzo di Urkesh con le coperture rimosse per mettere in evidenza i muri come scavati

Ricucitura di una tenda



Tralicci in ferro ricoperti di teli di iuta

situazione in modo appropriato, anche autonomamente.

Il loro compito principale è quello della manutenzione quotidiana: abbiamo stabilito un protocollo nel 2010, durante la nostra ultima stagione sul campo, conferendo a ciascuno di loro un incarico specifico. Ognuno avrebbe continuato a sviluppare una competenza che aveva precedentemente appreso mentre lavorava al fianco degli archeologi.

Muhammad Omo ha la responsabilità principale, sia come guardiano ufficiale, che come persona di riferimento per tutto il sistema. A Diadin Mustapha abbiamo chiesto di proseguire con il suo lavoro come fotografo, documentando le condizioni delle aree del palazzo e del tempio, monitorando lo stato dei muri di mattoni attraverso una specifica serie di immagini, inviando immagini del sito durante tutte le stagioni, scattando fotografie dei





Muhammad Omo
ispeziona un muro di mattoni crudi



Buchi nelle tende dovuti alla pioggia,
al vento e agli uccelli

visitatori, ecc. A Ibrahim Khellu è stato chiesto di occuparsi in particolare delle questioni relative al progetto di conservazione del sito. Muhammad Hamza (chiamato familiarmente “Hammade”) ha continuato il suo prezioso lavoro sulle ceramiche (vedi sotto, p. 90), studiando i cocci provenienti dalle unità di scavo e aiutando gli altri membri della squadra ogni qualvolta fosse necessario.

Il sistema si è rivelato un successo: avendo chiaramente definito il ruolo di ciascuno, si sono tutti impegnati con uno straordinario impegno. Non solo ognuno ha continuato a svolgere il proprio incarico, ma si sono anche organizzati per andare sul sito insieme, collaborando per svolgere in modo migliore il lavoro. Tale cooperazione si

è rivelata particolarmente utile nel 2014 quando Diadin Mustapha, il nostro fotografo, ha deciso di lasciare Mozan, l'unico dei nostri ad aver preso questa decisione. Avendo lavorato a stretto contatto con lui per anni, Ibrahim Khellu ha potuto facilmente assumere l'incarico, iniziando a fare fotografie del sito e delle varie attività lì svolte.

Rapporti dalle “trincee”

Nell'istituire questo sistema, abbiamo anche chiesto loro di inviarci rapporti dettagliati ogni tre mesi, in modo da mantenere una buona percezione di ciò che accade a

Quando le tende non possono più essere rattoppate, vengono sostituite



Ibrahim Khellu rattoppa i buchi nelle tende

Mozan. Questi rapporti, tuttavia, si sono rivelati molto più di semplici descrizioni: trasmettono anche i sentimenti dei nostri collaboratori, oscillando dalla speranza alla preoccupazione, dall'orgoglio allo scoraggiamento. Non ci nascondono i loro momenti difficili, spesso esprimono la loro gratitudine per non averli lasciati soli, ma non ci risparmiano neppure rimproveri quando non siamo abbastanza veloci nel rispondere alle loro richieste!

Il tempo passa, ma il loro senso di appartenenza e condivisione di un obiettivo comune è onnipresente. Inoltre,

il loro attaccamento molto personale ai direttori e agli altri membri del progetto archeologico rimane forte nonostante gli anni di distanza.

Vogliamo dare spazio a questa testimonianza di professionalità e di attaccamento al sito.

La quotidianità del lavoro nella crisi

Nel 2013, Muhammad Hamza spiegava il suo lavoro quotidiano con queste parole, semplici ma chiare nell'e-

sprimere il loro impegno comune (Abu e Umm Iskandar sono i nomi locali per i direttori: «padre» e «madre» di Alessandro, e cioè del figlio Federico Alessandro, che era responsabile della direzione degli scavi):

30/06/2013

Caro Abu Iskandar,

Spero che lei e la sua famiglia stiate tutti bene.

Nei mesi di aprile e maggio, ho lavorato ai frammenti provenienti da A17. E in giugno, ho lavorato su quelli di A18.

3 giorni fa, siamo andati sul sito – tutti noi, che lavoriamo insieme a voi.

Saluti anche a Umm Iskandar e Iskandar.

Grazie,

Muhammad Hamza

In quei giorni, nel 2013, non era facile per loro muoversi sul sito a causa della presenza di soldati nell'area. Eppure, i messaggi inviati ci mostrano come hanno sempre fatto tutto il possibile per non rinunciare alle loro attività:

01/07/2013, da Muhammad Omo:

Spero che vada tutto bene.

Ecco il mio rapporto trimestrale:

Rimossa la vegetazione e alcuni oggetti di plastica dagli scavi.

Rinforzato le aree intorno al sito per proteggerlo dalle forti piogge.

Aiuto Ibrahim, Diadin e Hammade sull'area degli scavi.

Mantengo la responsabilità del sito nei confronti delle persone che ora vivono sul Tell.

Innaffio le piante (...)

A volte, i loro messaggi trasudano ottimismo e trasmettono l'idea di una vita quotidiana normale, quasi senza pensieri – eppure in quei giorni la guerra infuriava tutto intorno a loro!

30/06/2014:

Caro Abu Iskandar, spero che stia bene.

Il lavoro sul Tell procede bene.

Lavoriamo insieme per conservare il sito, e renderlo il migliore e il più bel sito archeologico della Siria.

La situazione sul Tell è buona, senza grandi difficoltà.

Domani porteremo i frammenti per Hammade dal Tell al villaggio.

Grazie,

Muhammad Omo

Il senso di controllo

I dettagli che ci hanno fornito in questi anni sono ricchi e precisi: attraverso le loro parole, otteniamo un quadro esatto delle condizioni delle mura del Palazzo così come delle pietre del muro di rivestimento della Terrazza Templare e della scalinata monumentale:

29/04/2014, da Diadin:

Saluti a Abu Iskandar e Umm Iskandar e Iskandar, spero che stiate bene.

Stiamo mantenendo gli scavi come manteniamo le nostre case.

Le mura del palazzo sono in buone condizioni e al sicuro come sempre, ma ci sono alcune piccole fessure. C'è una piccola crepa in A4, nell'angolo della soglia tra le stanze C5 e C7. La crepa è larga 10 cm e lunga 30 cm. Penso che non si tratti del muro vero e proprio, visto dalla soglia, perché le pietre iniziano solo 20 cm dietro di esso: perciò, la crepa non mette in pericolo la stabilità del muro. (...)

08/04/2014:

Saluti Abu Iskandar, Umm Iskandar e Iskandar.

Le condizioni delle mura del Tempio dei Leoni (le mura recenti) sono buone e non presentano problemi.

Stiamo usando sempre il fango per riempire gli spazi tra le pietre della scalinata monumentale. L'ultima volta l'abbiamo fatto lo scorso autunno. Vi abbiamo inviato le prove che lo mostrano.

Riguardo ai danni causati dagli animali e dagli uccelli, facciamo in modo di evitarli attraverso il nostro lavoro quotidiano. Non ci sono più molte volpi né uccelli, ora.

Riusciamo anche ad evitare i danni causati dagli agenti atmosferici. (...)

Nei mesi scorsi abbiamo lavorato nelle aree A-C-D-P-J. Abbiamo cucito nuove tende per C5, e pulito gli scavi dalla terra che si era accumulata per mantenere in vista le piastrelle poste in D1-D2-D3-B2-B3.

In generale, il sito appare come se la missione fosse ancora operativa, qui.

In questi mesi abbiamo pulito l'intera area del palazzo, rimuovendo le erbacce.

Il lavoro procede bene, e il sito si presenta ai visitatori come se la missione si trovasse ancora qui. (...)

Grazie,

Ibrahim Khellu

Nuove scoperte

Di tanto in tanto, i nostri “agenti” si imbattono in nuovi oggetti, figurine o frammenti. Quando accade, ci inviamo prontamente una descrizione dell’oggetto, con molte fotografie scattate sia *in situ* che dopo la pulizia. Quindi etichettano l’oggetto e lo conservano, in attesa che la missione possa tornare sul campo a studiarlo.

Ecco un esempio recente descritto in un messaggio ricevuto da Muhammad Hamza, il nostro esperto di ceramiche: le cifre e i codici da lui usati, che potrebbero sembrare strani a un non specialista, riflettono esattamente i codici usati nei nostri registri per l’analisi dei frammenti. Ciò che Hammade ci sta dando, quindi, è una descrizione estremamente precisa del recipiente trovato:

20/11/2017, da Hammade:

Negli ultimi 3 mesi abbiamo lavorato alla conservazione delle aree del Tell.

Abbiamo anche fissato i pannelli e incollato i fogli con le informazioni dove si erano staccati.

Io, poi, ho analizzato i frammenti da A20.

Mentre rimuovevamo la terra dal settore F del palazzo, abbiamo trovato un recipiente, 4 cm, a base rotonda: xrd

Forma: jnf2

Materiale: ws

Diametro dell’apertura: 4 cm

Fase: 3

Abbiamo anche rinvenuto la testa di una figurina animale rotta, nel settore F.

Vedere le foto allegate.

«Il lavoro procede senza problemi»

Siamo rassicurati dalla professionalità che traspare da questi rapporti, dai risultati ottenuti e testimoniati dalle fotografie e dalla loro stessa fiducia. Ci dicono che le cose sul sito “procedono senza problemi”...

28/04/2016:

Negli ultimi 3 mesi, abbiamo portato avanti diversi incarichi sul sito archeologico di Mozan.

A febbraio abbiamo lavorato soprattutto al ripristino delle tende nell’area del Palazzo. È stato necessario sostituire quelle vecchie perché non era più possibile semplicemente ricucirle.

Abbiamo anche rimosso la vegetazione e l’erba dall’area del Palazzo, per proteggerlo. Abbiamo fatto lo stesso

anche nell’area J, che dobbiamo ancora completare.

Gli scavi sono in condizioni molto buone, e anche i Panorami sono in buono stato.

Il lavoro procede senza problemi.

Grazie a tutti coloro che ci stanno aiutando a proteggere e conservare il sito archeologico di Mozan.

Ibrahim

Difficoltà e domande puntuali

29/06/2013:

(...) Andiamo sul sito ogni giorno, per controllare la situazione e fare una lista di ciò che ci serve per i lavori di mantenimento o aggiustamento.

(...) L’Abi, come vi abbiamo già scritto, ha bisogno di una nuova copertura. Il processo di restauro della cupola è molto costoso e abbiamo bisogno dei soldi per portarlo a termine, altrimenti rischiamo di perdere questo monumento archeologico, che è così meraviglioso. (...)

29/06/2014:

Caro Abu Iskandar, cara Umm Iskandar

siamo davvero felici di lavorare ancora insieme.

Ci sono alcune difficoltà riguardo al nostro lavoro, perché la batteria della macchina fotografica non funziona più, e al momento sto scattando le foto con la mia macchina fotografica personale.

Speriamo di rivedervi presto a Tell Mozan.

Grazie,

Diadin

29/04/2014:

(...) Per quanto riguarda la iuta per le tende, non ne abbiamo più a disposizione. Yasmine lo sa. Se per voi è difficile procurarla, possiamo procedere con un intervento d’urgenza. Possiamo portare i sacchi di iuta che usiamo per raccogliere il cotone (ciascuno di 190 x 90 cm) e possiamo aprirli da un lato, così che diventino lunghi 240 cm, e poi possiamo cucirli l’uno con l’altro (...)

Spero che possiate fornirci l’aiuto di cui abbiamo bisogno per proteggere il Regno di Urkesh.

Grazie,

Diadin

29/04/2014:

Buongiorno,

Come state? Vi spero bene.

Ho quasi terminato l'analisi delle ceramiche. Ho ancora da lavorare per il mese di maggio, ma non ho più lavoro per i mesi successivi.

Cosa posso fare dopo?

Nel magazzino ci sono delle buste con i frammenti provenienti da A20 e J6. Devo iniziare a lavorare a quelli?

Aspetto una vostra risposta.

Grazie,

Mohammed Hamza (Hammade)

“Vi abbiamo scritto più di una volta...”

Facciamo il possibile per mantenere i contatti con i nostri “agenti sul campo” e per rispondere alle loro richieste in maniera tempestiva. Tuttavia, a volte loro ritengono di non ricevere risposte sufficientemente veloci, e non esitano a farci percepire la loro urgenza. Hanno certamente le loro buone ragioni per farlo, dal momento che oggi sono loro i migliori arbitri della situazione sul sito. Sentono che “devono” fare tutto ciò che è in loro potere, e ce lo dimostrano con i loro messaggi.

08/04/2014:

Vi abbiamo già scritto per chiedere aiuto più di una volta. (...)

Grazie,

Ibrahim Khellu

01/07/2013:

(...) Potete vedere tutte queste situazioni nelle foto che Diadin vi invia.

(...) Spero possiate risponderci prima di ottobre (prima che inizi la stagione delle piogge).

Grazie,

Mohammed Omo

A volte, hanno usato toni molto più espliciti, di certo non si fanno scrupoli nel rimproverarci se pensano che siamo troppo lenti nella nostra reazione!

08/02/2015:

Salve Abu Iskandar,

negli ultimi 3 mesi, ci siamo impegnati nelle seguenti attività: a novembre, abbiamo sostituito le tende del palazzo che erano strappate. Abbiamo cucito le tende nella mia casa e non sul Tell, perché lì non c'era elettricità. (...)

Siamo in attesa di una vostra risposta in merito all'i-

dea di costruire un muro di contenimento in mattoni di argilla vicino allo scavo.

(...) Vi abbiamo spedito foto che mostrano le due soluzioni, con la iuta e con la terra ai due lati della cupola, ma non ci avete mai risposto. Impiegate troppo tempo a rispondere alle nostre domande, perciò se non ci risponderete in fretta dovremo procedere con un intervento d'urgenza. (...)

Grazie,

Diadin

Questi rimproveri, oltre a spronarci a migliorare il nostro lavoro, sono particolarmente significativi ai nostri occhi: ci mostrano quanto possiamo veramente confidare nei nostri “agenti sul campo”, e sono la prova del fatto che sono in grado di affrontare situazioni di emergenza anche se e quando noi, per un qualsiasi motivo, non possiamo dare loro il nostro parere immediato.

«Come se foste qui...»

Una delle frasi che ricorre con grande frequenza nei rapporti speditici dai nostri collaboratori a Urkesh, in tutti questi anni, è «Lavoriamo sul sito, come se foste qui».

Questo sentimento mostra il loro senso di responsabilità, ed è il risultato di anni di collaborazione e di amicizia tra i membri della missione e le comunità locali. Avendo sempre considerato i nostri collaboratori come membri insostituibili del progetto, avendo condiviso con loro la nostra strategia e i piani di scavo, avendo anche spesso chiesto loro la loro opinione per risolvere diverse situazioni, tutto ciò li ha resi veri collaboratori, capaci di portare avanti la conservazione del sito e descrivere gli scavi a terze parti anche in nostra assenza. Siamo fieri di questo risultato, poiché prova l'appropriatezza dell'approccio “dal basso” che seguiamo da anni.

Ecco altri stralci in proposito:

29/06/2013:

Saluti a Abu Iskandar e Umm Iskandar.

Stiamo lavorando sugli scavi come se foste qui.

Speriamo che in un futuro non lontano tornerete qui con noi. (...)

E speriamo che le persone che sostengono questo meraviglioso progetto, continuino a sostenerci, così che possiamo vedere Tell Mozan diventare il migliore e il più bel sito archeologico del mondo.

Molte persone vengono a visitare il Tell, e rimangono molto impressionate dal fatto che la missione non è venuta sul Tell per due anni, eppure il sito è mantenuto così bene. (...)

Speriamo di vedervi presto a Mozan. Siete sempre nei nostri cuori.

Per favore, riportate i miei saluti a Mr. Samer.

Grazie.

Diadin

30/10/2013:

Cari Abu Iskandar, Umm Iskandar e Iskandar, Ci mancate molto. E quando lavoriamo, sentiamo che siete qui con noi, ed è una bella sensazione.

Ora sto lavorando ai frammenti di A17, e il lavoro procede bene.

Grazie,

Mohammed Hamza

«Il lavoro continua...»

È anche commovente riconoscere in questi messaggi la loro gratitudine, non solo nei confronti dei direttori e membri del progetto archeologico ma anche verso tutti coloro che contribuiscono al proseguimento delle attività a Urkesh. Le loro lettere si concludono invariabilmente con le parole, semplici ma significative, “grazie”, e a volte tale sentimento si esprime in maniera più estesa. Nel 2013, Ibrahim Khellu ci ha scritto:

29/06/2013:

(...) Siamo davvero felici di lavorare con voi, nonostante la situazione così difficile.

Il lavoro continua... (...)

Grazie,

Ibrahim Khellu

La stessa settimana, la nostra guardia sul sito, Mohammed Omo, esprimeva questo desiderio:

Spero che i nostri amici che sostengono questo progetto, ci aiutino, così che non perderemo questo sito meraviglioso (01/07/2013).

E il lavoro è davvero continuato e i nostri amici stanno ancora sostenendo il progetto! La gratitudine dei nostri assistenti per questa coerenza è diventata ancora più profonda con il passare del tempo, e solo pochi mesi fa Ibrahim ci ha scritto:

4/02/2018:

Negli ultimi 3 mesi abbiamo lavorato al restauro e alla conservazione in particolare nell'area del Palazzo. Abbiamo aggiustato alcune tende che si erano rotte e sostituito altre. Abbiamo anche pulito l'intero sito. Abbiamo rimosso la vegetazione e l'abbiamo portata via dall'area dello scavo.

Il sito, così come i 2 panorami, sono in buone condizioni.

Le aree del Tempio e del Palazzo sono entrambe in buone condizioni.

Apprezziamo tutti gli sforzi di tutti coloro che ci aiutano a mantenere e proteggere Tell Mozan.

Il grande "team" di Mozan:
Amer Ahmad (archeologo di Qamishli),
Muhammad Hamza (specialista di ceramica), Muhammad Omo (guardiano e coordinatore), Ibrahim Khellu (fotografo e amanuense), Yasmine Mahmoud (archeologa e supervisore in Siria, Damasco)



Una città morta che è viva

Turismo di guerra

*Non andare negli aeroporti,
non partire sulle navi,
non viaggiare con i treni,
non essere assente nelle città.*

*Se davvero devi partire,
allora dissolviti nell'aria
come il profumo dei tigli
e lascia che da te scaturisca*

la natura incontaminata...

ADEL MAHMOUD



*Urkesh rimane viva, ed è una città aperta:
aperta all'impegno di trasmettere i suoi valori nascosti;
aperta a un turismo "di guerra"
che oppone una gloria nascosta alla violenza del presente;
aperta ad accompagnare adulti, giovani e bambini
nell'appropriazione del passato;
aperta a facilitare la costruzione di un futuro sostenibile.*

Tradizioni interrotte

Non ci si può limitare a liberare i resti sepolti dalla matrice di terra che li nasconde, bisogna anche interpretare questi resti, inserendoli nel loro giusto contesto storico e culturale. Ci si trova a volte pieni di un senso come di sgomento al confronto con questi testimoni muti di un passato tanto remoto.

In un senso più ampio, quindi, l'archeologia può essere intesa come studio delle tradizioni interrotte. Nella maggior parte dei casi, oggi non vi sono più testimoni viventi della cultura da cui provengono le strutture e gli oggetti che gli archeologi trovano nel terreno. Certo, non ci sono più Hurriti. Ricomporre l'insieme culturale nel quale questi pos-

sono nuovamente avere un senso è, quindi, compito degli archeologi.

Vogliamo qui mostrare da un lato il sistema di interpretazione che abbiamo messo in atto, con una segnaletica particolare, e poi, come per la conservazione, la presenza continua dei nostri assistenti locali che ne assicurano la manutenzione.

Il sito come un libro

Interpretare il significato e lo scopo degli antichi monumenti restituisce loro una voce. È così che Urkesh non è



1.
Il tracciato tematico
con il palazzo a sinistra
e la terrazza templare a destra



2.
Pannello di sintesi
con visuale panoramica
dall'alto del palazzo



3.
Un pannello con dettagli
su un elemento particolare,
in questo caso, il muro di rivestimento
della terrazza templare



Lavoro di riparazione ai pannelli panoramici: sostituzione dei vetri, laminazione dei nuovi fogli, ridipintura della struttura metallica



più immersa nel silenzio dei secoli, racconta la sua storia a coloro che la visitano. A questo fine, ci eravamo impegnati, anno dopo anno durante gli scavi, a produrre un sistema di presentazione e interpretazione del sito che desse ai visitatori la possibilità di vedere dal di dentro, per così dire, quello che il sito sembra ancora nascondere. Volevamo rendere Urkesh trasparente in ciò che ha da offrire, dagli studiosi fino ai bambini. Il sito si apre al visitatore come un libro. E abbiamo molti visitatori che continuano a leggerlo.

Senza dubbio una visita guidata è un'ottima scelta. Ma quando non vi sono intermediari, si instaura forse un legame emotivo più forte tra il visitatore e il sito. Si resta da soli con Urkesh. E anche se, oggi come oggi, la guerra

sta cercando di indurla al silenzio, restiamo, con i nostri collaboratori *in loco*, a fianco della nostra città per impedire che ciò accada.

In totale, ci sono circa 200 pagine di informazioni sul sito, sparse discretamente lungo il sentiero, ai piedi della scalinata, all'ingresso del tempio, tra le stanze del palazzo.

Attraverso questa finestra, Mozan ci permette ancora di guardare all'antica Urkesh.

L'itinerario e le due visuali

Ci sono tre componenti del sistema. (1) Un tracciato tematico propone quattordici soste che vengono illustrate



Lavoro di riparazione a uno dei piccoli "leggii": saldatura della struttura metallica e ridipintura



brevemente per spiegare in poche parole quello che più può interessare il visitatore. (2) Una visuale panoramica dall'alto propone una sintesi di quello che si vede di fronte: è un punto di vista che gli antichi non potevano avere, e si presta quindi a una sintesi d'insieme con ampi riferimenti storici. (3) Scendendo invece al livello che coincide con la visuale che avrebbero avuto gli antichi, ci sono cartelli che illustrano nei dettagli quello che il visitatore vede direttamente di fronte a sé. Questa segnaletica prende il posto, in nostra assenza, di una visita guidata: narra le vicende del Palazzo e del Tempio

accompagnando il visitatore in un viaggio attraverso il tempo e lo spazio della città antica.

Le strutture portanti sono molto semplici, con una base di ferro e una copertura che protegge le pagine stampate dal clima e dagli uccelli. Il testo e le illustrazioni sono prodotte con una stampante normale per cui è facile sia riprodurre che aggiornare ogni pagina. Vogliamo qui illustrare in primo luogo il processo di manutenzione come è stato portato avanti in questi anni, e poi i risultati, e cioè il grande afflusso di visitatori, davvero sorprendente in questi anni di guerra.

Una bellezza semplice

La nostra strategia per quanto riguarda i pannelli e la presentazione del sito è simile a quella per la conservazione: estremamente semplice, basata su risorse locali, monitoraggio regolare e manutenzione ordinaria.

A volte il clima vince la sua battaglia. I pannelli si rompono a causa del vento, si scoloriscono al sole o si arrugginiscono sotto la pioggia. I vetri che coprono i fogli si rompono e i fogli si sgretolano e sporcano. Dobbiamo quindi provvedere alla sostituzione delle carte laminiate poste al loro interno e delle lastre di vetro, il fissaggio e la saldatura della struttura in ferro e una verniciatura regolare.



Piccoli gruppi di persone
"addette ai lavori"
in visita al sito, 2015-2018



Famiglie in visita al sito
2015-18





Altri gruppi
in visita al sito, 2015-18

Nei primi anni della guerra, abbiamo dato precedenza alla conservazione, e molti dei pannelli si sono perciò rovinati ed erano stati rimossi. All'inizio del 2017, abbiamo voluto riaprire questa finestra attraverso la quale è possibile vedere l'antica Urkesh, quindi abbiamo deciso di riparare tutti i pannelli e rimetterli sul sito, a cui appartengono. Così sono stati aggiustati, saldati e puliti. Una semplice ridipintura ha restituito il loro bel colore. Quindi, i fogli informativi sono stati nuovamente stampati, laminati e incollati.

È una bellezza semplice quella che emerge da tutti questi sforzi, ma molto eloquente. Le foto nella pagina che segue illustrano la continuità e coerenza di questo impegno.



Un'oasi nel mezzo della guerra

Così ogni pannello è tornato al proprio posto sul Tell, di nuovo riunito alla protagonista della sua storia, questa nostra antica città. Urkesh non sarà messa a tacere. Se si visita Urkesh oggi, la città racconta ancora la propria storia, con la semplice fattualità dell'esserci, con un'eloquenza tanto più marcata quanto più lunga è stata la nostra assenza fisica dal Tell.

Tutto è pronto per ricevere i visitatori, che non sono mai mancati. Ci sono (lo vedete nelle immagini che si riferiscono tutte a questi anni di guerra) persone che credono in quello che stiamo facendo.

Nel dicembre 2016, abbiamo anche pubblicato una guida al sito in arabo, curdo e inglese, la prima nel suo genere.

Il futuro che esplora il passato

Il volto giovane dell'archeologia è quello delle decine di ragazzi che visitano il nostro sito settimana dopo settimana. Sono viaggi che abbiamo organizzato di proposito, mettendo a disposizione delle scuole gli autobus e le guide. Queste visite danno ancor più vita alla città, e più speranza per il futuro.



Giovani delle scuole medie di Qamishli
in visita al sito, marzo-giugno 2018



Visite organizzate per giovani delle scuole medie di Qamishli, marzo-giugno 2018



Come in un giorno
di festa...

Queste giovani generazioni in visita a Urkesh non solo imparano qualcosa di nuovo sul loro passato e sulla storia dei loro antenati, ma apprendono anche il valore del rispetto delle proprie radici e della protezione del loro patrimonio culturale. Questo è il fine ultimo di ciò che facciamo.

Sentiamo quello che hanno scritto i ragazzi dopo la loro visita:

Aso Issa:

Quando siamo andati in questa gita, ero così entusiasta di vedere i monumenti. Era bello trovarsi in un posto così ricco di siti archeologici dove vivevano i nostri antenati. La scala monumentale fu costruita in due fasi, una nel 2750 e una nel 2500 B.C. L'Abi fu costruito nel 2400 B.C e il palazzo nel 2250 B.C. Le persone che vivevano lì erano siriani. E sono stato molto felice di avere la possibilità di andare in questo fantastico sito e vedere questi monumenti archeologici.

Hanan Ahmad

Siamo andati a visitare Tell Mozan (Urkesh), dove abbiamo visto l'Abi che risale al 2400 B.C, e che fu usato ai tempi del re Tupkish nel 2250 B.C. ... Non posso descrivere la mia sensazione quando siamo arrivati lì. Il signor Amer ci ha spiegato il palazzo. Mi è sembrato molto bello essere lì, e sono molto orgoglioso di aver visitato Urkesh. Grazie signor Amer per tutto, e spero che i prossimi giorni saranno migliori. Grazie.



Diana Khalil

Siamo andati in gita ad Urkesh con il signor Amer, il supervisore del gruppo esplorativo. La visita era piena di informazioni storiche. ... Il modo in cui il supervisore ha narrato la storia è stato molto eccitante e ci siamo sentiti come se fossimo tornati indietro nel tempo a migliaia di anni fa. Abbiamo anche visitato il tempio e la scala che è stata costruita in 2 fasi nel 2750 e nel 2500 B.C. Urkesh fu abitata per la prima volta nel 3500 B.C e tutto risale alla civiltà hurrita, considerata il centro e la capitale della civiltà storica di Urkesh.

Samir Riad Saiegh

I miei amici e io abbiamo visitato Tell Mozan con il nostro supervisore per conoscere i monumenti archeologici lì.



Pannelli esplicativi e strutture stimolano appieno la curiosità dei ragazzi

Mozan si trova tra Amouda e Qamishli. Gli abitanti nativi di questa zona sono gli Hurriti. ... Ho sentito quanto sia prezioso questo sito archeologico, soprattutto perché è ancora in piedi contro le minacce per migliaia di anni, e rimarrà per anni a venire in tutta la sua gloria e grande storia.

Solin Aso

Abbiamo visitato Tell Mozan con Mr. Amer. Gli scavi iniziarono nel 1937 dal famoso archeologo inglese Max Mallowan. Poi gli scavi ripresero nel 1984. Il signor Amer ci spiegò i monumenti archeologici di Tell Mozan ... Era bello vedere questi monumenti che risalgono alla storia antica. Vi guardo con così tanto orgoglio perché so di avere una grande storia che mi dice chi sono.

Sara Topal

Il mio nome è Sara Azad Topal da Efrin. Attualmente vivo a Qamishli. Sarei felice di parlarvi del viaggio che abbiamo fatto a Tell Mozan (Urkesh) sabato 14 aprile 2018. Ero veramente eccitata. Quel giorno, mio padre era impegnato, così decisi di sorprendere mia madre e portarla con me a Mozan. Abbiamo aspettato il resto del gruppo, e poi abbiamo preso l'autobus e siamo andati a Mozan alle 9.30 del mattino. Eravamo molto ansiosi

di vedere Urkesh e i suoi monumenti. Quando siamo arrivati, siamo rimasti pieni di gioia. Partimmo per vedere i monumenti, così ci trovammo alla base della scala del tempio, dove il supervisore ci diede informazioni su Tell Mozan e i suoi abitanti. Stavo scrivendo tutto quello che stava dicendo. Poi il supervisore ci ha detto di andare al tempio, mi sono fermata in un luogo alto per vedere le cose da lì. Era un bel sito. Il supervisore ci disse che gli Hurriti adoravano i loro dèi qui, e che fu costruito in 2 fasi nel 2750 e nel 2500 B.C. Poi siamo andati al palazzo e abbiamo visto l'antico muro, non lo so, forse questi non erano muri. Comunque, era vecchio e fragi-



"...ero così entusiasta di vedere i monumenti: ... le persone che vivevano lì erano siriani."



le con una grande storia. Poi abbiamo visto la cucina che mi è veramente piaciuta. Ovunque andassimo c'erano pannelli con informazioni e bellissimi disegni. Poi siamo andati all'Abi, un buco profondo con una scala dritta. Siamo andati giù ed è stato molto bello lì. Ci siamo divertiti. Il supervisore si trovava sui gradini e ci disse che questo Abi è molto antico (2400 B.C) e che il re Tupkish sarebbe andato là e avrebbe parlato con gli spiriti. Questo Abi fu usato ai tempi di Tupkish nel 2250 B.C. Siamo saliti sul bus e siamo andati a casa. Ero stupita e mi domandavo: dove erano i curdi lì in quel momento? Mi sono divertita così tanto e alla fine ero piena di meraviglia.

Hiwa Abdul Aziz

La Siria è la culla della civiltà e il luogo di nascita dell'alfabeto, dove è stato trovato il primo alfabeto. Ci sono molti siti archeologici, cittadelle e città antiche come Palmira, Ugarit, la cittadella di Aleppo, la cittadella di Salah al Din e Crack de Chevaliers ... ecc. Vivo a Qami-

shli dove ci sono molti siti archeologici nei suoi villaggi, come Tell Arbid e Tell Mozan. A Mozan, abbiamo visto l'Abi (2400 B.C) utilizzato dal re Tupkish nel 2250 B.C. Abbiamo anche visto la scala del tempio costruita nel 2750 e nel 2500 B.C, E il palazzo di Tupkish costruito nel 2250 B.C. Sono molto orgoglioso del nostro antenato Hurrita che ha costruito monumenti che testimoniano le nostre grandi civiltà e i loro tesori.

Hishan Al Sharif

Tell Mozan è un sito storico e archeologico risalente al 2500 B.C. Tell Mozan è una collina con molti monumenti archeologici come il tempio, il guardaroba reale ... ecc. Tell Mozan è nel nord della Siria e molti visitatori stranieri vengono a visitarlo. Dobbiamo preservare questi grandi monumenti che i nostri antenati hanno lasciato per noi, e tutti i monumenti archeologici della Siria.

Lo ieri di oggi

Fruizione e sostenibilità

*Non chiedermi come io possa tessere,
nella piena oscurità,
il maglione di lana
che userai nel prossimo inverno:
conosco, punto per punto,
il freddo della tua solitudine.*

ADEL MAHMOUD



L'archeologo interpreta le tracce del passato per creare qualcosa di nuovo – un nuovo significato, una nuova narrativa, una nuova immagine. Qualcosa che parla del passato, ma è solidamente inserito nell'oggi. Così facendo, l'archeologia può diventare uno strumento che va al di là della ricerca scientifica e diventa un motore di sviluppo per la società di oggi.

L'entroterra di Urkesh

Oltre l'archeologia come studio del passato, c'è un'archeologia che offre una forte motivazione a chi vive oggi sullo stesso territorio degli antichi. Che gli archeologi se ne occupino o meno, l'archeologia ha un forte impatto su chi vive a contatto con gli scavi: e la necessità di occuparsene è uno dei moniti che abbiamo sentito vivamente a Mozan.

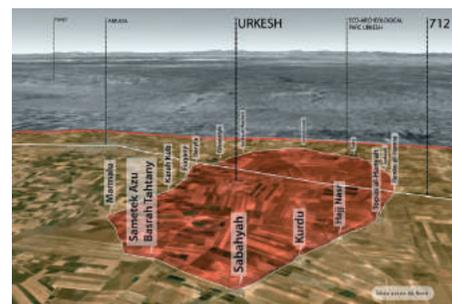
Avevamo quindi lanciato l'idea di creare un grande parco eco-archeologico. Non siamo arrivati in tempo a finalizzarlo prima dell'inizio della guerra, ma il progetto rimane, e nel frattempo abbiamo avviato due degli elementi del parco che pur nelle difficili condizioni attuali continuano con grande vitalità: un atelier per la creazione di prodotti artigianali e un programma di sensibilizzazione al valore dell'archeologia nel contesto immediato della società contadina dei villaggi attorno al sito.

Il parco eco-archeologico di Urkesh

Nel 2009, abbiamo lanciato l'idea di un progetto di parco eco-archeologico di Urkesh, con un duplice scopo: (1) preservare il paesaggio intorno a Tell Mozan, e (2) sviluppare progetti economici sostenibili nei ventidue villaggi intorno a Urkesh, localizzati su un'area che si estende per 54 chilometri quadrati.

Avevamo sviluppato, con la collaborazione del Politecnico di Milano e la Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, e con il sostegno dell'ufficio di ricerca del rettorato della Università di California a Los Angeles, un progetto dettagliato, che era stato ricevuto con entusiasmo dalle varie autorità competenti. L'idea era di programmare un turismo di nicchia, che evitasse uno sviluppo tale da degradare il paesaggio e in genere il contesto culturale, ma potesse allo stesso tempo por-

Progetto del parco eco-archeologico



Il paesaggio intorno a Urkesh

tare dei sostanziali benefici, nella zona del parco e oltre, in tutta la regione, e contribuire alla formazione di una dinamica veramente sostenibile.

“Il portale di Urkesh”: una microstoria della Siria di Hiba Qassar

Il parco in transizione

L'inizio della guerra arrestò il progetto del Parco, ma nel 2012 il gruppo di lavoro per lo “Sviluppo della società locale” proveniente da Damasco visitò il sito e i villaggi intorno a esso, in collaborazione con la missione arche-



L'edificio usato inizialmente per l'atelier delle donne. L'insegna sopra l'ingresso dice: "Il Portale di Urkesh"

ologica. Uno degli obiettivi era la valutazione delle potenzialità delle comunità locali e la verifica dell'effettivo desiderio dei locali di essere coinvolti in iniziative future.

Una caratteristica principale del nostro progetto era il diretto coinvolgimento delle comunità locali nelle attività del parco, ivi incluso lo sviluppo di ogni villaggio in funzione di un aspetto particolare della vita e della cultura di Urkesh in parallelo con quella della situazione attuale. Uno di questi aspetti era la produzione antica dei tessili, che si sarebbe associata alla produzione odierna di vestiti e oggetti tradizionali. Su questa base, il gruppo di lavoro di Damasco servì da catalizzatore per la creazione di un gruppo di donne che cominciarono con la produzione artigianale, che avrebbe potuto in futuro svilupparsi in chiave del tutto sostenibile per il potenziale turismo di nicchia che avevamo immaginato.

«Il portale di Urkesh, per lo sviluppo locale»

Per cominciare, venne individuato un luogo in cui esse potessero incontrarsi e portare avanti diverse attività. Vennero così scelte due case monocali in mattoni crudi, costruite secondo l'architettura tradizionale della regione, situate non distanti dal sito archeologico ma facilmente raggiungibili dai villaggi. Sopra l'ingresso, un'insegna riportava il nome «Il portale di Urkesh, per lo sviluppo locale»: un bel titolo, scelto da loro, per il nostro progetto.

L'atelier prese il via con la partecipazione di una trentina di donne provenienti dai villaggi curdi e arabi situati vicino al sito: specialisti da Damasco insegnarono alle donne differenti tecniche di maglia, ricamo e cucito. Il gruppo da Damasco rifornì le donne del materiale di cui avevano bisogno come stoffa e lana, ma anche di libri e giornali da cui trarre ispirazione e ricavare modelli. Grazie a queste attività le donne poterono iniziare a vendere i loro prodotti nel mercato locale.



Coppia di bambole prodotte dal primo gruppo di donne dell'atelier



Il nuovo gruppo di donne al lavoro

Non appena l'atelier fu avviato, le donne allestirono anche le stanze in cui si trovavano con fotografie appese alle pareti quasi fosse un piccolo museo, e una placca al muro che rendeva merito a coloro che avevano contribuito al progetto.

La forza delle donne

Con il passare del tempo, e senza più la presenza attiva del gruppo di Damasco, le donne continuarono con disciplina e spirito di squadra: organizzarono dei turni per i loro incontri, secondo i quali le donne dai villaggi curdi e arabi continuarono a incontrarsi per lavorare insieme e scambiare conoscenze. La loro collaborazione in un contesto multiculturale le ha portate a produrre oggetti di valore, che riflettono il passato multiculturale della Siria. Questi stessi oggetti, belli e prodotti in un momento così difficile, costituiscono la prova più evidente della forte volontà siriana di sopravvivere e collaborare.

Il progetto ha dovuto affrontare diverse difficoltà in seguito al conflitto in Siria. Oltre all'impossibilità per il team di Damasco di tornare sul sito e fornire materiale, vi era anche la difficoltà da parte delle donne di acquistare *in loco* quanto serviva loro. Infine, molte delle donne del gruppo iniziale lasciarono i villaggi insieme alle loro famiglie. Persino i due edifici originariamente scelti non erano più disponibili.

In una simile situazione, risultava ancora più importante mostrare la nostra vicinanza alle donne e trovare un modo per aiutarle moralmente ed economicamente, per non perdere i risultati ottenuti fino a quel momento. Perciò, nell'ottobre del 2016 fu deciso di iniziare una scuola presso il villaggio di Umm er-Rabia: qui, quindici donne tra i 19 e i 35 anni potevano riunirsi per proseguire e dare un nuovo volto al progetto del "Portale di Urkesh". L'insegnante era Amira, una delle donne del gruppo originario. Noi abbiamo offerto loro il materiale e un edificio dove le donne potessero trovarsi, e in meno di cinque settimane sono state capaci di creare un nuovo catalogo di oggetti.

«Queste giovani di solito si trovano in grandi difficoltà e non sanno come uscirne a causa della difficile situazione economica in cui si trovano. Per questo motivo sono così ansiose di imparare, per poter migliorare le proprie condizioni» (Amira, ottobre 2016).

Le competenze acquisite dalle donne grazie alla scuola ha permesso alle donne di pianificare la loro produzione come una squadra, e di migliorare le possibilità di vendere gli oggetti nei mercati locali. «Le ragazze imparano velocemente, e sono impazienti di finire i loro compiti per imparare ancora nuove tecniche, il più velocemente possibile... e così stiamo pensando di ampliare il nostro mercato anche ai villaggi vicini. Uno dei modi in cui intendiamo farlo è attraverso un venditore ambulante. Gli abbiamo offerto una percentuale sugli oggetti che riesce a vendere. In questo modo possiamo

diffondere i nostri oggetti negli altri villaggi e ampliare il nostro mercato» (Amira, ottobre 2016).

Specchio di una Siria futura

L'atelier concepito all'interno dell'ampio parco eco-archeologico era inizialmente un piccolo tassello all'interno di una visione molto più ampia. Tuttavia, ha mostrato di essere abbastanza grande da unire donne di diverse etnie che hanno lavorato e lavorato insieme, avendo creato uno spirito di squadra e avendo sviluppato un senso di appartenenza al sito archeologico che si trova vicino a loro. Questa situazione rispecchiava il passato, come era stato pianificato in origine. Ciò che non era stato pianificato, però, era il fatto che l'atelier sarebbe divenuto lo specchio di una Siria futura, in un presente che oggi sembra così offuscato.

Portando Urkesh in ogni villaggio

Non essendo stato possibile creare formalmente (dall'alto) il Parco eco-archeologico, stiamo cercando di sviluppare (dal basso) la sensibilità locale per i fattori che avevano motivato l'iniziativa del Parco. L'idea è stata suggerita da Ristom Abdo durante un incontro a Beirut nel novembre del 2017. L'abbiamo sostenuta con entusiasmo, e Ristom stesso si è impegnato a portarla avanti assieme a un altro nostro nuovo collaboratore di Qamishli, Amer Ahmad.

I loro resoconti testimoniano sia il loro straordinario impegno sia l'impatto che le loro visite hanno sulle popolazioni. Hanno raccolto gli abitanti dei villaggi di volta in volta in una casa messa a disposizione oppure nella scuola locale, e hanno parlato loro della storia di Urkesh, di ciò che vi è stato rinvenuto, e del lavoro che la missione ha svolto durante gli anni della crisi siriana per proteggere la città antica e preservarla per le generazioni a venire. Inoltre hanno messo in luce l'importanza dell'archeologia, e in particolare di Urkesh, per la loro identità sociale, e l'importanza della tutela del paesaggio e delle tradizioni locali – beni preziosi, che contribuiranno alla rinascita dell'intera area alla fine della guerra –.

Una risposta commovente

L'iniziativa, e il risultato che ne è venuto, sono una verifica e una convalida per il lavoro che abbiamo intrapreso

in questi anni. Le foto nelle due pagine seguenti mostrano gli ambienti in cui queste presentazioni sono avvenute. Non sono le grandi sale alle quali siamo abituati per le nostre conferenze, ma quanta ricchezza umana si effonde da queste immagini: la ricchezza dell'impegno di questi nostri nuovi colleghi, disposti a spendersi per arrivare a toccare tutti; e la ricchezza della risposta, che percepiamo dall'attenzione sui volti dei partecipanti.

Urkesh sta toccando le vite delle persone che vivono vicino a essa, ed essi stanno rispondendo in modo estremamente positivo a questa campagna che mira a sensibilizzare coloro che abitano in tutta la regione sull'importanza di preservare il paesaggio naturale e proteggere la terra e gli antichi monumenti che essa ospita.

Non è questo, per certo, un terreno fertile per la propaganda feroce di ideologie perverse, alla quale siamo stati così tristemente abituati dai rapporti martellanti nei media di questi ultimi tempi.

La campagna di sensibilizzazione nei villaggi di Ristom Abdo

La guerra che infuria in Siria dal 2011 ha gettato le sue ombre sull'eredità umana del Paese, poiché molti dei suoi siti archeologici, nonché siti del patrimonio mondiale,

sono stati vittime dei conflitti sul territorio siriano, a causa della diffusione del caos, della mancanza di supervisione e della legge, e del dilagare delle armi.

Durante questa crisi, il numero di violazioni presso siti archeologici è aumentato, quindi abbiamo dovuto lavorare per diffondere la cultura della consapevolezza archeologica tra i cittadini, in particolare tra gli abitanti dei villaggi e delle piccole città, e coinvolgerli così nel processo di protezione dei siti archeologici. Riteniamo infatti che siano loro la forza più capace ed efficace per intervenire in queste circostanze, essendo i più vicini e coloro che hanno il diritto di resistere a tali violazioni e difendere i siti che costituiscono una parte essenziale del loro passato e presente.

Di conseguenza, abbiamo avuto l'idea di fare presentazioni allo scopo di aumentare la sensibilizzazione nei confronti del passato e dell'archeologia. Volevamo che il territorio circostante Urkesh fosse il punto focale di questa iniziativa, a causa della sua ricchezza di siti che testimoniano una civiltà antica di migliaia di anni.

Con un gruppo di specialisti, abbiamo iniziato questo lavoro, che è durato 2 mesi (aprile e maggio 2018). Abbiamo visitato ventun villaggi attorno a Tell Mozan. Abbiamo tenuto una o due conferenze ogni settimana, in cui abbiamo affrontato brevemente la storia dei siti dell'Alto Khabur, e parlato dell'importanza di Urkesh



Amer Ahmad in una scuola durante la campagna di sensibilizzazione nei villaggi



Uomini e donne di ogni età insieme a numerosi bambini partecipano alla campagna di sensibilizzazione nei diversi villaggi





Gli spazi messi a disposizione dai villaggi per la campagna: case private (sinistra e p. 66) e scuole (sotto e p. 65)

mettendo in evidenza le sue principali fasi di insediamento, le scoperte più importanti e il ruolo della missione archeologica. Quindi ci siamo concentrati sull'importanza di proteggere e preservare questi monumenti, unificando il lavoro e gli sforzi.

Queste presentazioni erano rivolte a tutte le persone del villaggio, senza eccezioni: uomini, donne, bambini e anziani. Il numero di presenze è stato diverso di villaggio in villaggio, anche in base alla densità della popolazione e ai preparativi da fare prima delle nostre lezioni. In alcuni casi, non si sono presentati molti partecipanti – a causa della mancanza dell'elemento di consapevolezza in quella specifica area, oltre alla pressione delle difficili condizioni di vita imposte dalla guerra, la mancanza di stabilità nella zona, le difficoltà finanziarie di coloro che vivono lì e la paura dell'ignoto –.

Ma nonostante tutto questo, siamo riusciti a consegnare il nostro messaggio alle persone, di ogni fascia d'età, che hanno partecipato. Dopo ogni sessione, in molti hanno espresso la felicità per aver ricevuto queste informazioni storiche sul loro passato e hanno mostrato un grande interesse a partecipare il più possibile alla protezione dei loro siti archeologici.



Sulle strade dell'entroterra di Urkesh,
per raggiungere gli abitanti di ogni
villaggio, che hanno sempre domande
puntuali





Urkesh parla siriano

Le mostre

*Nessuno conosce il segreto
che lei nasconde:
ghiaia bianca, blu e nera
sotto le sue parole,
sopra cui lei sparge silenzio.*

*Il cuore del viaggiatore cade nell'abisso
e rimane appeso a una stella... fino al suo ritorno.*

*A volte, accade
che il viaggiatore non ritorna.
Allora, il cuore del viaggiatore rimane
come un rifugiato
su una stella
per sempre!*

ADEL MAHMOUD



*Le mostre rappresentano una versione della “stella” alla quale si appiglia il viaggiatore della nostra poesia.
Un punto fisso nel quale riconoscersi.
Sono state, in questi anni, un importante veicolo per il nostro messaggio, e ne abbiamo allestite quasi una ogni anno, in Siria e all'estero.*

Perché le mostre

Una cornice particolare

Le mostre offrono una visuale del tutto particolare, e con l'indispensabile partecipazione dei nostri colleghi di Qamishli abbiamo avuto modo di allestirne tre in quella città. Due di queste erano basate su mostre presentate prima altrove, sicché nell'insieme abbiamo messo in opera cinque mostre in questi sette anni di guerra – oltre a due altre mostre di un carattere del tutto particolare. Tutto, in preparazione per questa mostra del Meeting di Rimini!

Le mostre di Qamishli ci hanno dato modo di aprire una finestra nuova per le popolazioni locali, soprattutto perché la città è un punto più facilmente accessibile a tutte le diverse comunità che abitano nella regione di Urkesh. Esse rappresentano infatti un veicolo eccezionale per rispondere alla curiosità del pubblico e stimolare una nuova sensibilità.

Una mostra è un evento. Questo significa che è qualcosa che *ha luogo*. Limitata nel tempo e con un sistema scenografico ben congegnato (per quanto modesto l'evento possa essere), una mostra si concentra su un argomento specifico, rivolgendosi all'intera comunità e cercando di coinvolgere tutti i suoi membri in una cooperazione attiva. Idealmente, una mostra parla non solo a coloro che già conoscono il contenuto presentato e che la visitano allo scopo di approfondire una conoscenza precedente, ma essa cerca anche di rivolgersi agli amatori, ai visitatori inattesi e persino agli ospiti distratti o frettolosi.

Quando anche solo un'immagine o un brano di una mostra rimangono nella memoria di un visitatore, insieme alle nozioni che quell'immagine o quel testo veicola, allora l'evento può dire di aver raggiunto il proprio scopo.

Una serie di mostre

La nostra esperienza con le mostre è lunga: risale a quasi dieci anni fa, e si è configurata in modi molto diversi. Abbiamo allestito mostre dal tono più intimo e altre molto importanti, raggiungendo decine di migliaia di visitatori, in Europa e in Oriente, in quattro lingue diverse. Siamo stati

- in Siria a Damasco (2010; 2011), Mozan (2012), Qamishli, Amuda e altri centri della Jezirah siriana (2015; 2018);
- in Italia a Rimini (2014; 2016; 2018) e Domodossola (2015; 2018)
- in Libano a Beirut (2017);
- in Olanda a Leiden (2018).

Sono tutte molto diverse fra di loro, e le illustreremo brevemente qui sotto.

L'impatto sociale

Il successo di queste mostre è indicativo del loro impatto. In tutti i casi, ci sono state richieste, da fonti molto diverse fra di loro. Le modalità di realizzazione sono state altrettanto diverse. La partecipazione del pubblico è stata generalmente alta. Va considerato che tutto questo è avvenuto, in Siria, in un contesto di guerra, dove iniziative del genere sembrerebbero a priori inimmaginabili. È vero che Qamishli e la sua immediata regione sono state risparmiate dai bombardamenti, ma questi non erano mai lontani, e per quale altro sito archeologico in Siria, pure risparmiato dai bombardamenti, sembrano possibili iniziative di questo genere?

Questo sta a significare che, offrendo la possibilità, la possibilità viene accolta con una forte corresponsione e con entusiasmo. C'è un elemento di svago, forse. Ma c'è, ancora più forte, un senso di appagamento nel sentirsi esposti a valori che parlano la propria lingua. Per questo diciamo che le mo-



La mostra allestita nel 2010 presso la residenza dell'ambasciatore americano a Damasco



La bandiera siriana accanto a quella americana nella mostra del marzo 2011

Semplice mostra allestita nel 2012 vicino al sito di Urkesh, in un monolocale con pavimento in terra battuta



stre “parlano siriano”: offrono cioè un comune banco d’intesa che porta insieme, lo vedremo bene soprattutto nell’ultima mostra di Qamishli, comunità che non hanno altrimenti grandi occasioni di convergenza. L’archeologia di Urkesh ha effettivamente fornito alla gente del posto un’opportunità per raccogliersi intorno a un ideale profondo e condiviso proprio perché non apparteneva a nessuno, e ha quindi dato loro l’occasione di mantenere e rafforzare la loro fedeltà al territorio.

La mostra delle due bandiere

Concepita e organizzata su richiesta dell’ambasciata americana a Damasco, la mostra *In sintonia con il passato*. La scoperta di una nuova antica civiltà siriana fu esposta prima nella residenza dell’ambasciatore per la festa nazionale degli Stati Uniti il 4 luglio 2010, e l’anno successivo nel Museo Nazionale di Damasco. Quest’ultima chiuse l’11 marzo 2011, e fu l’ultimo evento che vide le due bandiere, siriana e americana, esposte fianco a fianco.

La più piccola mostra, e la più grande

Ecco una delle mostre più pregne di valore e significato: una stanzetta vicino al sito di Urkesh, con delle semplici

foto, scelte dai locali ed esclusivamente per loro. Un pavimento di terra battuta, muri imbiancati, foto di piccole dimensioni. Cos’altro potremmo desiderare per dimostrare l’orgoglio del proprio passato?

È la mostra allestita nel 2012 come una componente del progetto “Parco”.

“Dal profondo del tempo” al Meeting

Nel 2014 abbiamo vissuto la grande esperienza del Meeting di Rimini, con la mostra intitolata *Dal profondo del tempo. All’origine della comunicazione e della comunità nell’antica Siria*. La domanda fondamentale affrontata in quel percorso è stata: qual è il legame solidale che mantiene uniti i gruppi umani? Nella ricerca di una risposta, abbiamo analizzato e descritto tre periodi dello sviluppo dell’umanità, definiti rispettivamente da percezione, linguaggio e scrittura. Questi tre momenti sono stati raccontati attraverso i risultati degli scavi di Urkesh, con riferimento, per il periodo paleolitico, agli scavi di Dmanisi nella Repubblica di Georgia.

La storia delle civiltà umane, quindi, era presentata attraverso vari passaggi della storia della comunicazione da prima del linguaggio, dal pre-linguaggio, passando attraverso il linguaggio fino ai comportamenti del grup-

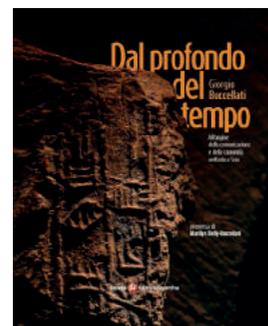
po (in particolare del gruppo attestato a Dmanisi), fino alle città e alla città odierna. Infine, abbiamo proposto una riflessione sull'importanza dell'archeologia come disciplina costruttrice di unità nazionale nella Siria contemporanea.

Il catalogo è stato nel frattempo tradotto in arabo (per ulteriori dettagli sulla mostra, vedere <https://www.meetingrimini.org/default.asp?id=673&item=5995>; per il catalogo vedere <http://www.sefeditrice.it/scheda.asp?IDV=3670>).

“Dal profondo del tempo” a Qamishli

A Rimini abbiamo anche tenuto conferenze con ospiti giunti dalla Siria: il nostro scopo già allora, nel pieno della guerra che stava sconvolgendo il Paese, era parlare della speranza per la pace, del ruolo positivo che l'archeologia può avere non solo per la salvaguardia del patrimonio culturale e del Paese, ma per la costruzione di un futuro di pace.

Proprio dopo aver partecipato a una di queste conferenze, spronato dall'esperienza vissuta a Rimini, il dott.



Catalogo della mostra del Meeting 2014, disponibile in italiano e ora anche in arabo

Elias Suleiman di Qamishli propose di portare una versione ridotta della mostra, in curdo e arabo, nella sua città e in vari altri centri dei dintorni.

Così, tra la fine del 2014 e il 2015 una versione più semplice della mostra presentata al Meeting – ma proprio nella sua semplicità forse ancora più ricca di significato – è stata esposta in diverse città siriane, tra cui il “Centro per il rinnovo della società civile” di Amuda.

Un gemellaggio di siti archeologici

Prima dello scoppio della guerra, il dott. Elias Suleiman dirigeva uno scavo presso il sito di Tell Sh'eir, un importante sito a est di Qamishli.

Forte dell'esperienza vissuta a Rimini, e spinto anche dal successo della prima mostra da lui allestita, “figlia” della riminese *Dal profondo del tempo*, ci propose di contribuire all'organizzazione di un nuovo evento per coinvolgere la comunità locale e mantenere alta l'attenzione nei confronti del patrimonio archeologico nella propria città.

Così, anche con il nostro sostegno, nel 2016 il dott. Elias allestì a Qamishli una nuova mostra su Tell She'ir.

Nel pieno del conflitto siriano, il successo di questa iniziativa può essere considerato un piccolo miracolo!



La mostra al Meeting di Rimini del 2014 (in alto) e la tavola rotonda organizzata con i colleghi siriani (in basso)



L'allestimento della mostra su Urkesh tenutasi a Beirut nel novembre 2017



noi per via della vicinanza alla Siria, e anche perché eravamo ospiti della American University of Beirut, e in particolare di Leila Badre, direttrice del museo archeologico dell'Università.

Altrettanto importante era la partecipazione dell'UNESCO alla mostra. Siamo quindi molto grati a Cristina Menegazzi, UNESCO Project Officer for Syria, per aver reso possibile la partecipazione di nove colleghi siriani, che sono venuti da Damasco e da Qamishli.

La mostra era stata immaginata e proposta da Hannibal Saad, della fondazione Music and Beyond, nell'ambito del Festival di musica siriana da lui creato. Senza di lui, questa anticipazione libanese della mostra di Rimini del 2018 non sarebbe stata possibile.

In questa occasione, abbiamo voluto mostrare come all'assenza fisica causata dalla guerra si sia contrapposta una costante e sempre più profonda presenza morale, a dare speranza e fiducia soprattutto alle giovani generazioni. L'organizzazione stessa di questo evento ha rappresentato un momento significativo, poiché ha messo in evidenza la forza dell'archeologia nel portare insieme, a Beirut, personalità anche molto diverse, che però condividono uno stesso scopo, con la medesima determinazione.

Ciò è stato particolarmente evidente in occasione della tavola rotonda organizzata in occasione dell'inaugurazione della mostra, che ha visto la partecipazione di membri della American University e dell'UNESCO, i di-

L'energia dei nostri collaboratori siriani ha permesso di organizzare la mostra itinerante su Urkesh in varie città e villaggi della Siria tra il 2014 e il 2015

“Il futuro giovane” a Beirut

Nel novembre 2017, abbiamo organizzato una mostra a Beirut intitolata *Archeologia per un futuro giovane*. Questa mostra di Beirut era una anticipazione di questa nostra mostra di Rimini del 2018, che ne costituisce come un ampliamento. Aveva una particolare importanza per



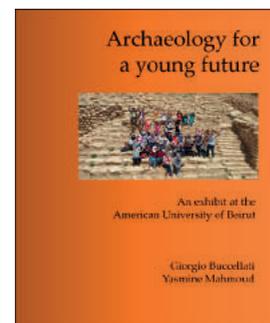
Un momento della tavola rotonda di Beirut

rettori del progetto per la University of California (Los Angeles), il direttore generale e due direttori di sezione del Directorate General of Antiquities and Museums of Syria, giunti appositamente da Damasco, i nostri amici e colleghi di Qamishli, studenti da Damasco e membri della comunità religiosa e culturale siriana.

Per l'occasione pubblicammo un catalogo in inglese che è, come la mostra, un'anticipazione di questo catalogo, seppure in formato minore. Ma un elemento significativo è che il catalogo era stato stampato a Damasco. Il catalogo fa esso stesso parte del "futuro giovane" descritto nella mostra. La casa editrice che l'ha pubblicato, infatti, è la "Urkesh Press": un'impresa iniziata pochi anni fa, parte del progetto Parco, per cui prevediamo una piccola stamperia e legatoria ubicata presso il villaggio di Mozan come controparte di una sala museale relativa ai metodi di scrittura nel Vicino Oriente Antico.

"Il futuro giovane" a Qamishli

Ma la mostra di Beirut non era solo un'anticipazione di questa mostra per il Meeting 2018. Ha generato a sua volta, come quella del Meeting di Rimini del



Catalogo della mostra di Beirut



La mostra su Urkesh organizzata a Qamishli nell'aprile 2018. I pannelli erano in inglese, ma sui fogli rossi si poteva trovare una traduzione dei testi in curdo e arabo.



Mons. Antranig Ayyazian in visita alla mostra



Ristom Abdo illustra uno dei pannelli della mostra di Qamishli a due visitatrici

2014, una sua “figlia” vicino a Urkesh stessa. Il 25 aprile 2018 si è infatti ufficialmente inaugurata a Qamishli la tappa siriana della mostra *Archeologia per un futuro giovane*.

Organizzata grazie all’impegno di due nostri collaboratori locali, Amer Ahmed e Ristom Abdo, essa intendeva mostrare anche a Qamishli il ruolo svolto dall’archeologia per la nascita di un senso di orgoglio in un passato condiviso, e di appartenenza a un territorio, enfatizzando il trionfo di valori condivisi e radicati nel passato sulla violenza del presente, per guardare con fiducia al futuro.

Le comunità locali siriane hanno una importanza cruciale per questa mostra: non solo si trovano al centro dei testi descritti nei pannelli – che mostrano come uomini, donne e giovani di quest’area sentano una grande responsabilità nei confronti del sito – ma si sono anche riversate in gran numero all’inaugurazione, soprattutto considerando le condizioni di vita attuali, mostrando grande entusiasmo e interesse.

Il nostro desiderio di comunicare il contenuto dei pannelli al più ampio pubblico possibile è comprovata anche dal fatto che tutti i pannelli, originariamente redatti in inglese, sono stati tradotti anche in arabo e curdo. All’ingresso della sala, inoltre, viene distribuito materiale in arabo e curdo, che i visitatori possono poi portare a casa.

In questo modo, il messaggio che nasce dall’antica Ur-

kesh si diffonde tra tutte le comunità odierne residenti nell’area.

Riflessioni di Amer Ahmad

Mostrare i pannelli della mostra a Qamishli è stata una buona idea. Ne sono stato fin dall’inizio molto entusiasta, nonostante il timore che provavo a volte perché pensavo che la crisi che stiamo attraversando e le difficili condizioni di vita delle persone avrebbero potuto impedire loro di partecipare a questo evento. Ma questa paura non mi ha impedito di provare a trasmettere le idee della mostra alla città siriana più vicina a Tell Mozan. Ho cercato di raggiungere questo obiettivo al minor costo. Ho fatto affidamento sui giovani, perché sono quelli più direttamente coinvolti da questa mostra. Perciò, ho deciso di invitare studenti di archeologia dall’università di Al-Furat, della città di al-Hasakah, oltre alle università e agli istituti recentemente istituiti a Qamishli, dopo la crisi. Ho collaborato anche con altre persone.

L’organizzazione è iniziata una settimana prima dell’inaugurazione della mostra, che doveva avere luogo il 25 e il 26 aprile 2018 nel centro giovanile di Qamishli. Ho



Mohammed Omo, guardiano di Mozan, intervistato dalla tv locale all'inaugurazione della mostra

aiutato il falegname nel processo di preparazione delle travi di legno che sono state usate per fissare il tessuto dello sfondo sulla parete. Ho anche dato le foto e una breve introduzione sugli obiettivi della mostra a un grafico, spiegandogli di concentrarsi in particolar modo sulle immagini dei giovani studenti. Il giorno prima della data dell'inaugurazione, il falegname e io, siamo rimasti fino a tardi presso la sala per ultimare la mostra. Avevo paura che si rivelasse un fallimento, per le ragioni che ho menzionato prima. Chiedevo costantemente al falegname: pensi che questo allestimento vada bene? E pensi che riuscirò in questo compito? Lui mi rispondeva che stava andando tutto bene, ma pensavo che lo dicesse solo per confortarmi.

In realtà, l'indomani sono rimasto molto sorpreso nel vedere il numero di studenti che aspettavano l'apertura della mostra. Erano molto entusiasti di vedere i pannelli, e io sono stato felice di vederli. Ma quello che mi ha sorpreso di più è stata la presenza di padre Antranig, il capo della comunità armena di Qamishli. La sua partecipazione all'inaugurazione è stato ciò che mi ha fatto sentire di essere riuscito a raggiungere l'obiettivo più importante di questa mostra. Gli sono molto grato per aver accettato l'invito.

Il primo giorno è stato particolarmente impressionante. Abbiamo registrato un numero di presenze pari a 500 persone, per lo più studenti. A quel punto mi sentivo rassicurato del fatto di aver assolto il mio incarico nel

modo migliore che potevo, ma aspettavo di vedere ciò che sarebbe accaduto nel secondo giorno, che consideravo ugualmente importante. Alla seconda giornata hanno partecipato circa 400 persone, tra cui 50 studenti del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Al-Furat. In entrambi i giorni, mentre spiegavo i pannelli agli studenti mi sentivo benissimo. Ho notato un grande interesse da parte degli studenti, e alcuni di loro che non avevano ancora avuto modo di visitare Tell Mozan hanno insistito perché si organizzasse una visita sul sito al più presto. Molti studenti erano curdi, quindi erano contenti di vedere i pannelli tradotti in curdo e in arabo.

Sono molto grato nei confronti dei membri del progetto archeologico di Urkesh, per il loro costante interesse verso il sito e per avermi dato l'opportunità di tenere la mostra a Qamishli, e per avermi fornito le migliori immagini possibili del lavoro della missione a Urkesh, che mostravano il lavoro di manutenzione, le mostre e i workshops tenuti sul sito. Tutto ciò prova al mondo che Urkesh è ancora viva, nonostante tutte le difficoltà.

Infine, vorrei ringraziare l'archeologo Montaser Qassem, per il suo ruolo insostituibile nel processo di allestimento della mostra con immagini e video, e il dott. Suleiman Elias, che mi ha assistito nel processo di spiegazione dei pannelli agli studenti, in particolare mentre ero impegnato a presentare ad altri gruppi o in altre attività legate alla mostra.

Archeologia per un futuro giovane

Educare come condividere

*Io camminerò,
camminerò, camminerò,*

*finché vedrò con i miei occhi
Colui che ha creato il gelo in questo mondo,*

*e poi...
accenderò l'idea del fuoco, nella sua casa.*

ADEL MAHMOUD



La storia – e con essa l'archeologia che contribuisce a rivelarla – fa luce sul passato, contribuisce alla comprensione del presente e illumina il futuro.

L'ultimo momento del nostro percorso è, in un certo senso, il primo. Perché tutto deve partire dai piccoli e dai giovani, che inventeranno il futuro domani.

Quest'ultimo momento del percorso, dunque, illustra il nostro impegno formativo, alle radici stesse della società.

Alle radici del domani

La storia, ci insegna Cicerone, è «testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, interprete del passato» (*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*: Cicerone, *De Oratore* II.IX.36).

Il terreno, che come archeologi conosciamo bene, è una grande matrice di storia. Più vi ci addentriamo, più troviamo frammenti di una storia antica, viva della sua antica vita riscoperta, viva ancor'oggi del suo impatto sulla nostra stessa vita. È quello che la mostra ha messo in luce.

La storia e l'archeologia, però, quando non sono comunicate, interiorizzate, valorizzate perdono il loro valore formativo. Per questo motivo, in questi anni abbiamo avviato un serie di attività ad ampio raggio, attraverso le quali vogliamo raggiungere i bambini e i giovani della regione intorno a Tell Mozan.

Il nostro scopo è non solo raccontare loro le vicende storiche che hanno portato al fiorire del regno degli Hurriti e della loro capitale Urkesh, ma soprattutto “accompagnarli” attraverso il processo di questa riscoperta nell'acquisizione di una piena consapevolezza del valore e della potenzialità del loro presente, per la costruzione del loro futuro.

I più piccoli

Un insegnamento fondamentale dell'archeologia è il senso della continuità. Continuità della nostra identità sociale, dello spazio nel quale viviamo, della tradizione nella quale siamo radicati.

Questi bambini sono troppo piccoli per poterci aver visitato durante gli scavi prima della guerra. Ma nel frattempo, ecco un cantastorie che è andato a Mozan a raccontare le grandi avventure di Urkesh.



Il cantastorie che ha narrato le storie di Urkesh (2012)



La giovanissima scolaresca di Mozan (2012)

Un futuro non solo giovane, ma giovanissimo! I bambini devono essere i primi ad assorbire i valori del passato che riportiamo in vita. È da loro che possiamo imparare ad ascoltare. Con stupore e gioia. Così come loro spalancano le loro braccia per accoglierci nel loro mondo.

Queste sono scene di un momento del viaggio del gruppo di lavoro per lo “Sviluppo della società locale” in visita a Mozan da Damasco nel 2012.

Il progetto “scuole”...

Tre scuole, in due piccole città della Siria e dell'Italia.

Due gruppi di ragazzi della stessa età, con lo stesso entusiasmo eppure estremamente diversi come sensibilità e abitudini.

I primi, studenti di due scuole presso la città di Qami-



Due momenti dell'incontro telematico faccia a faccia fra gli studenti di Qamishli (qui dal vivo nella loro aula) e i loro coetanei di Domodossola, sullo schermo del portatile (giugno 2018)



Studenti coinvolti nel progetto scuole: i ragazzi della scuola di inglese "New Horizons" di Qamishli durante una lezione telematica dei Proff. Buccellati (febbraio 2018)



Lezione dei Proff. Buccellati alla Scuola Media Statale di Domodossola (ottobre 2017)

shli, sono ansiosi di ampliare i loro orizzonti.

I secondi, studenti di una scuola media di Domodossola, scoprono cosa significa vivere alla loro età in un paese in stato di guerra.

Questi ragazzi hanno iniziato a riflettere.

Cosa è il passato? Perché studiarlo? Quali sono le tradizioni che ci legano alle generazioni precedenti alla nostra?

Stanno riflettendo, e scrivendo. Si stanno scambiando i loro pensieri. Si sono conosciuti e parlati attraverso foto e due incontri realizzati via Skype.

In queste pagine potete vedere le immagini di alcuni elaborati scritti dai ragazzi siriani e italiani in questi primi mesi di lavoro. E osservare i loro volti, i loro occhi luminosi, leggere le loro parole.

La profondità che dimostrano, nonostante la giovane età, è davvero impressionante e commovente. Ed è solo l'inizio...

Visto dall'Italia di Enzo Sartori

L'idea di proporre in Val d'Ossola un progetto di respiro internazionale in una scuola secondaria di primo grado, e per di più un progetto che avesse come matrice l'archeologia, può sembrare strana. Siamo nel giugno 2017 e la Scuola Media Statale di Domodossola, con la dirigente prof.ssa Chiara Varesi e il Collegio docenti tutto, accetta invece con molto interesse la prospettiva, sebbene esulasse dalla normale progettazione. Il progetto si è quindi dipanato dall'autunno 2017 per il nuovo anno scolastico 2017/2018, a più tappe.

Cogliendo la disponibilità dei proff. Buccellati, durante la loro permanenza in Ossola, la scuola ha vissuto subito, in ottobre, una giornata indimenticabile con due conferenze: una dedicata alle classi prime e seconde, e una per i "grandi" delle terze. La nostra scuola, che è ad indirizzo musicale, ha al suo interno una grande aula magna, spesso teatro dei concerti dei ragazzi. Per l'occasione questo spazio è divenuto un centro in cui si narrava ai giovani studenti di civiltà lontane, di una fossa necromantica, di sigilli e scalinate di un tempio.

La risposta dei ragazzi

Ci ha stupito da subito la palpabile attenzione e l'interesse che evidentemente l'archeologia sa smuovere ancora

oggi nei giovanissimi (11-13 anni). In loro convive l'idea di avventura, di tesori da trovare, di oggetti dal valore inestimabile e tombe misteriose. In parte questa visione è dovuta probabilmente alla fama di film come *Indiana Jones*, ma credo anche dal fascino immutabile che la storia antica racchiude, sebbene sia stata, assai discutibilmente, tolta dalla programmazione di storia delle scuole secondarie di primo grado.

Certamente la visione dei coniugi Buccellati è distante da questo modello, e i ragazzi hanno così potuto ragionare sul valore e sulla dignità di ogni singolo reperto, dal frammento di ceramica ai fragilissimi sigilli, esili fili capaci di ricondurre i ragazzi a un tempo quasi incomprensibile, lontano, ma vivo. L'emozione più grande, per molti studenti, è stata immaginarsi i volti che le statuette o le ricostruzioni delle scene dei sigilli, proiettati in sala, portavano a galla. Visi di una cuoca, di un musicante, di un macellaio. Uomini che avevano desideri, slanci, che cantavano e che correvano proprio come i nostri ragazzi.

Da questo primo incontro, che gli archeologi hanno chiuso sommersi di domande dai ragazzi – e con tanto di "super selfie" finale – si è passati a una seconda fase, più attiva. Un mese dopo, un gruppo di classi, due seconde e una terza in rappresentanza della intera scuola, ha vissuto un nuovo incontro, con Marilyn e Giorgio: siamo nella biblioteca della scuola, e l'ambiente raccolto è più favorevole a uno scambio più dinamico. Ci sono cose da vedere e da toccare: oggetti questa volta contemporanei, appena arrivati dalla Siria: manufatti delle donne di Tell Mozan e un modellino della copertura di un muro del sito di Urkesh.

Ricordo soprattutto un particolare: un telo ancora impregnato di terra, di polvere del sito. Scuotendolo un po' ne è rimasta così tanta sulla cattedra che i ragazzi l'hanno raccolta e tenuta in un bicchierino di plastica fino a fine anno. Anche quella terra è un valore: ha un colore diverso dalla terra ossolana, grana finissima e odore nuovo. I manufatti sono molto piaciuti: sia per i colori che per il potere di avvicinare una realtà idealmente distante; alcuni sono stati utilizzati poi a dicembre per creare il presepe che ogni Natale la scuola allestisce all'ingresso.

Lo scambio di temi

Da questo secondo incontro, ultimo prima della partenza in USA degli amici archeologi, i ragazzi hanno iniziato una fase del percorso più introspettiva e complessa da as-

similare. La proposta, affascinante, di scrivere a dei loro coetanei nei dintorni di Mozan. Bene: ma di cosa? Provare a trovare dentro di sé i legami con il paesaggio artistico e naturale, che li facesse sentire “a casa”. Argomento sottile, che necessitava per ciascuno un momento di messa a fuoco della propria storia, personale e comunitaria.

Questo è stato a mio avviso il punto di maggiore difficoltà incontrato dalle classi, soprattutto dalla terza media. L'argomento era una riflessione personale, certamente, ma lo sforzo di ragionare partendo da pensieri insoliti, alla scoperta di qualcosa di sé, è ormai un esercizio raro – e proprio per questo interessante e da potenziare –.

Ho vissuto questa fase come una sorta di scavo archeologico interiore, nel quale, tra i molti pensieri superficiali che ogni giorno ci avvolgono – anche giustamente –, serviva mettere ordine e cercare di conoscersi meglio. Cosa mi fa sentire a casa? A quali aspetti del paesaggio, naturale e antropizzato, non saprei rinunciare perché parte silenziosa ma costante del mio essere? Sono questioni grandi per dei preadolescenti.

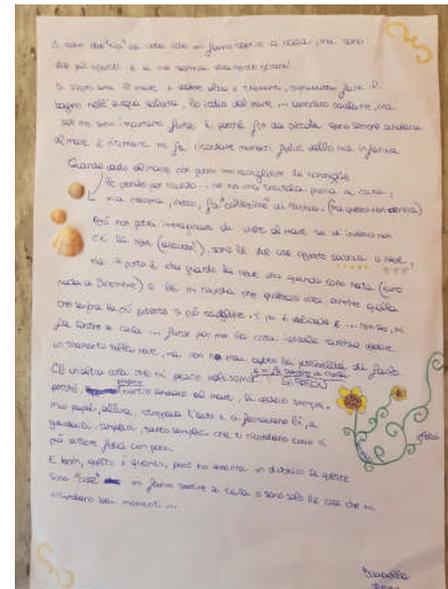
Per alcuni è stato più rapido focalizzare e riconoscere un intreccio tra le vicende quotidiane e quello che fuori vediamo e viviamo: campanili, boschi, cieli azzurri, pioggia, musiche, dialetti... Le stesse montagne, dai profili netti e boschivi attorno a Domodossola, creano in ciascuno sentimenti contrastanti: curiosità di conoscerle meglio, indifferenza, sicurezza, oppressione.

Per altri studenti il percorso è stato più tortuoso e spiazzante, facendo emergere paure o sentimenti di vuoto, riconoscendo di non aver mai pensato alle proprie radici, con lo sforzo di uscire da una “superficie quotidiana” cieca, fatta di pensieri per lo più autoreferenziali (cellulare, vestiti, amici), o di sentirsi persino soli, senza alcun legame con quanto ci circonda – una sorta di contorno invisibile che non si sa mettere a fuoco e in relazione a sé –.

Questi pensieri sono però confluiti in splendide lettere che tutti i ragazzi hanno scritto e animato con foto, racconti personali, indirizzate alla Siria. Grande infine è stata l'emozione di vedere questi testi tradotti in arabo e di ricevere poi le risposte. (Troverete più avanti un paio di questi temi; e tutti saranno inclusi nel sito in rete avasa.it.)

La Siria a Domodossola

E qui si aggiunge un altro volto: quello di Yasmine Mah-



Esempi degli elaborati scritti degli studenti di Domodossola

moud, archeologa e dottoranda, venuta da Damasco. È un viso intenso che narra senza volerlo della bellezza e nobiltà di un popolo. I ragazzi hanno potuto conoscere lei e Stefania Ermidoro con Rodolfo Signorini, la direttrice e il segretario di AVASA.

Era già primavera. Yasmine ha tradotto molte lettere di risposta dei ragazzi siriani, e ha parlato in prima persona

della propria esperienza di studiosa e siriana. Le domande sull'attualità politica e conflittuale, così complessa e confusa, sono state numerose. Un altro momento, raro, per poter ragionare da punti di vista diversi, fuori dai media e dall'informazione di massa.

Il ricordo più limpido? L'aver mostrato una pietra incastonata che il fidanzato, militare, le aveva regalato. Una gemma? No, un sasso dell'Eufrate. Abbiamo così pensato anche al nostro fiume dell'Ossola, la nostra Toce che scorre mischiando le acque dei torrenti delle sette valli. Di ciascuna porta sassi e ciottoli variamente levigati, a raccontare rocce e storie diverse. Quanta dignità e valore può davvero avere un solo sasso di fiume!

Faccia a faccia

Un ultimo step attendeva di essere sviluppato: la preparazione dell'incontro, via Skype, con studenti dei dintorni di Mozan. Una vera piccola sfida, dal predisporre il collegamento, incastrare gli orari delle varie classi, preparare gli studenti a sostenere in lingua inglese un colloquio possibilmente a tema. Ogni classe ha qui lavorato con i propri insegnanti, approfondendo argomenti diversi: presentazione della nostra scuola, degli strumenti suonati dai ragazzi del corso musicale, hobbies, cibi tradizionali, legami con il territorio, ecc.

Solo a fine maggio e inizio giugno siamo riusciti a collegarci via internet. È stato davvero emozionante e un momento molto sentito da parte di quasi tutti i ragazzi, vedere apparire sulla LIM dell'aula informatica i volti dei loro coetanei siriani. Il primo tentativo è stato zoppicante a causa di un problema audio. Ci si poteva vedere e scrivere ma non sentire reciprocamente. Un contatto comunque positivo e gestuale: quante cose in comune tra questi ragazzi!

Un secondo incontro è stato migliore dal punto di vista tecnico, e ha permesso di parlarsi in diretta. Si è però capito come l'emozione fosse padrona, e che i testi preparati in lingua inglese fossero difficili da sostenere in una vera conversazione. Eppure dalle semplici presentazioni di sé tra gli studenti dell'Italia e della Siria, tra un'esecuzione dal vivo con la chitarra o il clarinetto, tra una risata e un applauso, in breve si è instaurata una simpatia e la voglia di potersi, un giorno, incontrare dal vivo.

Visto dalla Siria di Amer Ahmad

I "nipoti di Tupkish"

Il progetto archeologico di Urkesh voleva che l'antica città indagata dalla missione non fosse solo una città nascosta dalla terra, in attesa di qualcuno che andasse a riscoprirlo, ma una città che racconta le storie dei propri antenati alle generazioni presenti.

Si voleva così collegare il nostro passato al nostro presente, e al nostro futuro.

Hanno perciò fatto attenzione persino ai più piccoli dettagli, che sono molto importanti. Questa città è una delle più grandi e più antiche della Siria e del mondo, e si trova in una regione multietnica.

Negli ultimi anni, è stata tristemente testimone della devastazione che sta avvenendo in Siria. Molti siti archeologici sono stati distrutti dalla stessa gente che abitava nei loro pressi.

Oggi, invece, Urkesh mostra al mondo intero quanto i suoi figli la amino e quanto siano legati all'eredità dei loro antenati. Sono i nipoti di Tupkish (re di Urkesh verso il 2250 a.C.), che un tempo era il protettore della sua città contro i pericoli e l'avidità da cui essa era circondata – proprio come accade in questi giorni, in cui la distruzione sembra essere ovunque intorno a Urkesh. Questo è il motivo per cui la sua gente ne è orgogliosa, così come è orgogliosa dei propri antenati.

Una nobile missione

Tutto questo ci ha portato a decidere di mettere in contatto giovani studenti siriani e alcuni loro coetanei italiani, che sono lontani da tutto ciò che accade in Siria. È la prima volta in Siria che viene proposta una simile idea di comunicazione e scambio tra studenti. Io stesso non ne avevo mai sentito parlare prima.

All'inizio mi sembrava un compito molto difficile, perché dovevo cercare studenti che parlassero inglese, e verificare se le circostanze attuali consentivano a questo progetto di realizzarsi. Altrettanto difficile era, poi, convincere la gente della validità di questa nostra nobile missione! Sono così andato nelle case e nelle scuole, a raccontare del nostro progetto. Il secondo ostacolo è stato quello di stimolare questi studenti.

Ho visitato diversi centri e scuole di apprendimento

linguistico: alcuni di loro si sono rifiutati di partecipare, ma ho notato un grande interesse sia dalla Al-Salam School che dal New Horizon Center di Qamishli. Questi hanno accettato di partecipare. Così, ho incontrato gli studenti e, nonostante un po' di timore, li ho trovati entusiasti; li ho incontrati diverse volte, e ho spiegato loro l'idea. Questi studenti sono ancora giovani e non hanno mai comunicato con nessuno al di fuori del loro paese.

Il confronto

Alcuni di loro non erano neppure a conoscenza della civiltà italiana, altri mi parlavano della gloria dell'antica Roma che avevano visto in qualche film. Alcuni ancora temevano che il loro Paese fosse meno importante dell'Italia, dal punto di vista storico.

Non sapevano che la “loro” città di Urkesh è importante quanto qualsiasi altro luogo al mondo. Non si rendevano conto della profondità della relazione tra il loro passato e il presente, o non erano in grado di esprimerlo. Ciò che conoscevano dei costumi e delle tradizioni locali lo hanno imparato istintivamente, e tutte le loro conoscenze hanno bisogno di crescere. Questo è ciò che il progetto archeologico di Urkesh sta contribuendo a fare. Molte tradizioni sono state ereditate fino ad oggi, e costituiscono una prova della continuità nel preservare l'eredità degli antenati e del rafforzamento dell'orgoglio per il proprio Paese, che si traduce in una forte solidarietà tra le persone di una nazione.

Il progetto prevedeva l'invio di lettere che esprimevano le loro idee. Non li ho mai influenzati direttamente, e non sono mai intervenuto su ciò che hanno scritto.

Abbiamo anche visitato il sito di Tell Mozan, per far conoscere loro il loro grande passato. Inoltre, abbiamo avuto un incontro via Skype con gli studenti italiani: i ragazzi erano molto entusiasti di quanto abbiamo organizzato, specialmente dell'incontro Skype. Quando uno degli studenti italiani ha suonato la chitarra è stato un grande momento, e li ha resi molto felici, perché alcuni di loro suonano strumenti musicali. Sono stati loro a proporre di sviluppare ulteriormente il rapporto con i ragazzi italiani, così da poter in futuro persino suonare insieme e trasmettere a loro volta l'idea del loro patrimonio musicale.

In conclusione, vorrei ringraziare il New Horizon Center per il loro contributo in questa missione.



Esempi degli elaborati scritti degli studenti di Qamishli

«Che cosa mi fa sentire a casa?»

È questo l'argomento proposto come tema iniziale da Enzo Sartori ai ragazzi. Si è rivelato un ottimo strumento per avvicinarli alla domanda centrale, quella sul valore del passato in generale e dell'archeologia in particolare.

Diamo qui due temi per ognuno dei due gruppi (troverete tutti i temi sul sito www.avasa.it).

Davide (Domodossola, 13 anni)

Cosa mi fa sentire a casa? Secondo me la cosa che mi fa sentire a casa è sicuramente il dialetto dei miei nonni, precisamente quello della Val Formazza, insomma chi non ha mai sentito dire dai nonni almeno una frase in dialetto? Credo nessuno. Quando magari i nonni ti parlavano in qualche dialetto strano, e tu che non capivi niente ti limitavi solo ad annuire con la testa.

L'unico rimpianto che ho è quello che il dialetto non sia più così diffuso come una volta, e che i giovani di oggi non lo sappiano (io compreso); poiché sarebbe bello eliminare qualche parola usata da noi ragazzi e usare espressioni che ricordano il dialetto dei nostri nonni, penso anche che sia un buon modo per far sapere da dove veniamo...

Isabella (Domodossola, 13 anni)

Ci sono due "tipi" di cose che mi fanno sentire a casa, ma sono due poli opposti e a me sembra veramente strano!

Di sicuro amo il mare, e vedere albe e tramonti, soprattutto fare il bagno nell'acqua salata. (...) Fin da piccola sono sempre andata al mare e ritornarci mi fa ricordare momenti felici della mia infanzia. (...)

Però non potrei immaginare di vivere al mare se d'inverno non c'è la neve (assurdo!), sono le due cose opposte sabbia e neve. (...)

C'è un'altra cosa che mi piace moltissimo e mi fa sentire a casa: i girasoli perché, mentre andavo al mare, li vedevo sempre. Mio papà, allora, fermava l'auto e ci fermavamo lì, a guardarli, semplici, tanto semplici che ti ricordano come si può essere felici con poco. (...)

Però ho ancora un dubbio: se queste sono "cose" che mi fanno sentire a casa o sono solo le cose che mi ricordano bei momenti...

Diana (Qamishli)

Mi chiamo Diana Housein Khalil, e frequento la scuola 'Zaki Arsouzi' a Qamishli. Vivo a Qamishli, ma vengo dal villaggio di Habbo ed è lì che vivono i miei nonni.

Amo la mia famiglia, non potrei mai vivere lontana da loro perché mi mancherebbero troppo. Sento di appartenere alla mia famiglia, come appartengo al mio Paese; la cultura, l'amicizia e le memorie condivise sono ciò che ci mantiene uniti. (...)

Al mio villaggio c'è un Tell, e mio papà dice che gli archeologi, siriani e internazionali, vogliono scavarlo. E nella nostra regione ci sono molti siti archeologici come Tell Beydar, Tell Mozan, Tell Halaf and Tell Leilan. Mio papà dice che c'è un Tell in quasi ogni villaggio in quest'area, e che questo è un segno di una grande civiltà che prosperava in quest'area migliaia di anni fa. E questo rende la mia area molto importante dal punto di vista storico, anche se in questo momento non appare così bella dal punto di vista del paesaggio...

Soline (Qamishli)

Mi chiamo Soline Abdel baset Oso, e ho 14 anni. Vivo a Qamishli, ma il nome del mio villaggio è Sofia. Vivo con mia mamma, mio papà, un fratello e una sorella. La mia piccola famiglia significa molto per me, e restiamo tutti uniti in questi tempi difficili. (...)

Penso che sia importante mantenere le tradizioni che esprimono la nostra autenticità e identità. E sono molto orgogliosa quando imparo delle innovazioni dei nostri avi, e del loro livello di cultura, agricoltura e artigianato così sviluppato. (...) Nella mia regione, facciamo ancora alcune cose come si facevano nel passato: ad esempio, lavorare a maglia, creare giocattoli, tappeti e ricamare. Celebriamo anche Nowruz. (...)

Credo che la mia regione sia molto bella, piena di monumenti archeologici. E il mio villaggio è molto vicino a questi siti. Ogni sito archeologico del mio Paese ha un posto speciale nel mio cuore. Questo è l'unico modo in cui possiamo imparare di più sulla nostra storia, per poter progredire...

Il progetto ricerca

I cocci

Il nostro impegno per la ricerca è più forte che mai, nonostante la guerra e la distanza. E ci sono 65.000 documenti a dimostrarlo – il numero di cocci analizzati dal nostro esperto locale di ceramiche –: Hammade.

Questi frammenti raccontano la storia della terra in cui sono rimasti incorporati per lungo tempo, ci aiutano a completare la nostra banca dati e contribuiscono a comprendere meglio il quadro completo del sito.

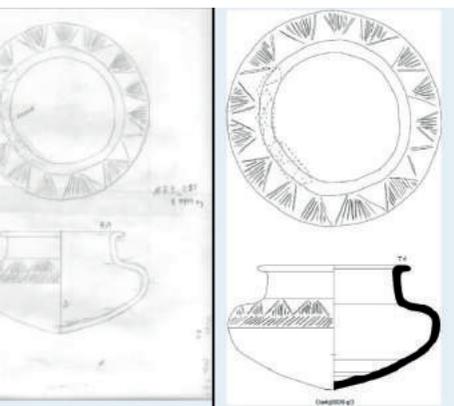
Abbiamo un intenso programma di pubblicazioni che portiamo avanti dalle nostre case negli Stati Uniti e in



Hammade al lavoro sulle ceramiche durante una stagione di scavi



Frammento di ceramica con raffigurazione di uccello



Scansione ed elaborazione grafica di ceramiche rinvenute a Urkesh

Europa. Ma quello che vogliamo mostrare è come la nostra ricerca si basa sul lavoro svolto ancora oggi, attivamente e costantemente, nella stessa Urkesh.

È come se avessimo un campus globale, dove Mozan è pienamente integrata con Damasco, Los Angeles, Milano, Berlino, Parigi o Copenaghen.

Una comunità di ricerca che resiste alla guerra e alla distanza.

Una macchina umana del tempo

Vi presentiamo Hammade, l'uomo responsabile dell'analisi dei cocci negli ultimi sette anni.

Il suo lavoro inizia ordinando i sacchetti di ceramiche in base alle unità di scavo da cui provengono. Quindi, Hammade analizza ciascun frammento secondo una serie complessa di sigle, attraverso le quali identifica le forme e il materiale di produzione. Hammade inserisce poi queste informazioni a mano, su un registro dettagliato che viene copiato a sua volta a computer e inviato tramite internet per poter essere inserito nel database centrale sul server di Los Angeles (vedi sopra, p. 43).

Il passo successivo consiste nel fotografare oggetti speciali, come il bellissimo frammento con un uccello raffigurato, qui a sinistra.

Abbiamo anche centinaia di disegni di oggetti e ceramiche rinvenuti nel corso delle campagne archeologiche degli anni precedenti. Questi sono stati scannerizzati e ci sono stati poi inviati nel corso degli ultimi sette anni. Molti di essi sono anche stati digitalizzati in formato vettoriale da Kamiran Beg e Amer Ahmad.

Monitoraggio

Il programma di conservazione dei muri viene monitorato regolarmente, e documentato fotograficamente in maniera ineccepibile. In questi sette anni abbiamo ricevuto più di 12.000 fotografie: internet e fotografia digitale sono il livello più alto di tecnologia che impieghiamo...

Le foto a p. 91 illustrano la documentazione di uno dei muri del palazzo.

Questo sistema di monitoraggio risale al 2001, e diamo qui la serie completa di fotografie di un muro, per mostrare come l'impianto metodologico non sia venuto a mancare durante gli anni di guerra.



2001



2002



2004



2005



2006



2007



2008



2009



2010



2011



2012



2013



2015



2016



2017



2018

Il monitoraggio annuale dello stato di conservazione dei muri è un documento unico nel suo genere, ed è stato portato avanti regolarmente durante la guerra negli ultimi sette anni. Questo è il muro C5-5 del palazzo: solo negli anni 2003 e 2014 non è stata fatta la documentazione. La foto del 2018 ci è giunta giusto in tempo al momento di andare in stampa

Lo stesso approccio è stato utilizzato per monitorare i livelli di temperatura e umidità che vengono registrate a mano due volte al giorno da uno dei nostri assistenti a Mozan, Ibrahim Khellu. I dati vengono quindi inseriti a computer, inviati a noi tramite internet e salvati sul server di Los Angeles

Sono questi metodi semplici che hanno permesso la continuità ininterrotta del progetto negli ultimi anni.

Il progetto università

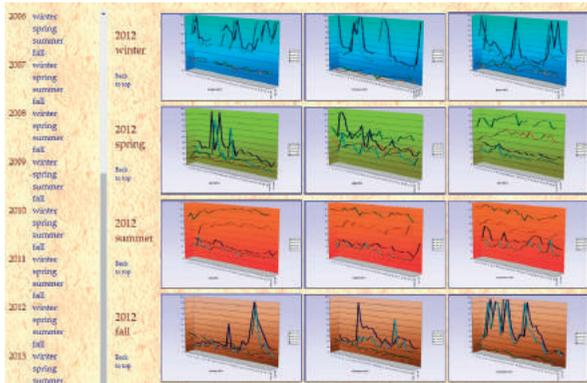
I seminari di Urkesh

Forte dell'esperienza maturata grazie ad anni di lavoro sul campo con la missione, nell'ottobre del 2016 Hammade ha potuto condurre un laboratorio di analisi applicata della ceramica a studenti di archeologia dell'Università di Qamishli. Le giovani generazioni della

Temperature and humidity: full record		2007/01/24/1300/2200	17.1	3.6	27	35	Dry
		2007/01/25/1300/2200	16.7	3.5	28	35	Dry
		2007/01/26/1300/2200	16.5	5.5	33	46	Dry
		2007/01/27/1300/2200	17.1	3.8	32	38	Dry
		2007/01/28/1300/2200	17.2	6.3	36	66	Rain 6
2011	fall	2007/01/29/1300/2200	13.1	0	43	51	Dry
2012	winter	2007/01/30/1300/2200	4.1	3.1	51	76	Snow + Rain
	spring	2007/01/31/1300/2200	8.1	-1.3	40	52	Dry
	summer	2007/02/01/1300/2200	9.3	4.1	39	61	Dry
	fall	2007/02/02/1300/2200	8.3	4.2	39	61	Dry
2013	winter	2007/02/03/1300/2200	7.2	5.2	60	98	Rain 18
	spring	2007/02/04/1300/2200	12.1	6.1	64	89	Dry
	summer	2007/02/05/1300/2200	11.1	8.1	75	98	Rain 5
	fall	2007/02/06/1300/2200	9.1	8.1	66	96	Rain 36
2014	winter	2007/02/07/1300/2200	10.1	3.6	66	96	Rain 1
	spring	2007/02/08/1300/2200	13.4	3.8	50	77	Dry
	summer	2007/02/09/1300/2200	16.1	5.7	47	70	Dry
	fall	2007/02/10/1300/2200	15.9	2.5	39	76	Dry
2015	winter	2007/02/11/1300/2200	14.2	5.1	43	60	Dry
	spring	2007/02/12/1300/2200	16.3	5.2	38	67	Dry
	summer	2007/02/13/1300/2200	8.3	7.3	76	89	Rain 15
	fall	2007/02/14/1300/2200	16.1	9.3	49	80	Dry
2016	winter	2007/02/15/1300/2200	12.1	8.1	83	92	Rain 9.5
	spring	2007/02/16/1300/2200	11.1	5.1	73	91	Rain 0.8
	summer	2007/02/17/1300/2200	11.1	3.1	64	86	Dry
	fall	2007/02/18/1300/2200	12.1	5.9	62	84	Rain 4
2017	winter	2007/02/19/1300/2200	16.1	5.2	37	69	Dry
	spring	2007/02/20/1300/2200	16.2	8.3	34	59	Dry
	summer	2007/02/21/1300/2200	17.7	8.5	37	58	Dry
	fall	2007/02/22/1300/2200	18.1	7.7	36	67	Dry
2018	winter	2007/02/23/1300/2200	16.1	9.3	42	73	Dry
	spring	2007/02/24/1300/2200	16.3	10.1	41	70	Dry
	summer	2007/02/25/1300/2200	16.1	10.2	33	70	Dry
	fall	2007/02/26/1300/2200	17.7	3.2	26	38	Dry
2019	winter	2007/02/27/1300/2200	16.1	9.3	24	37	Dry
	spring	2007/02/28/1300/2200	17.7	10.3	37	38	Dry
	summer	2007/03/01/1300/2200	19.1	7.4	33	60	Dry
	fall	2007/03/02/1300/2200	19.8	7.9	32	56	Dry

Date	Time	Temp AM	Humidity AM	Temp PM	Humidity PM	Wind Dir	Speed
R201	1300/2200	9.3°C	39%	4.1°C	61%	0 r/f	
R202	1300/2200	8.3°C	39%	4.2°C	61%	0 r/f	
R203	1300/2200	9.2°C	60%	5.2°C	98%	Rain	1.8 mm
R204	1300/2200	12.6°C	64%	6.6°C	89%	0 r/f	
R205	1300/2200	14.1°C	75%	8.1°C	98%	Rain	5 mm
R206	1300/2200	8.1°C	98%	8.1°C	98%	Rain	38 mm
R207	1300/2200	10.1°C	88%	3.6°C	86%	Rain	1 mm
R208	1300/2200	12.4°C	50%	3.8°C	73%	0 r/f	
R209	1300/2200	14.1°C	47%	5.7°C	70%	0 r/f	
R210	1300/2200	16.9°C	39%	2.5°C	76%	0 r/f	
R211	1300/2200	14.2°C	43%	6.1°C	60%	0 r/f	
R212	1300/2200	14.3°C	35%	5.2°C	67%	0 r/f	
R213	1300/2200	8.3°C	75%	7.3°C	89%	Rain	15 mm
R214	1300/2200	16.1°C	49%	9.3°C	80%	0 r/f	
R215	1300/2200	16.3°C	85%	8.1°C	92%	Rain	8.5 mm
R216	1300/2200	16.1°C	75%	5.9°C	91%	Rain	0.8 mm
R217	1300/2200	11.1°C	64%	8.1°C	86%	0 r/f	
R218	1300/2200	12.1°C	62%	5.9°C	84%	Rain	4 mm
R219	1300/2200	16.1°C	37%	5.2°C	69%	0 r/f	
R220	1300/2200	16.1°C	37%	8.3°C	59%	0 r/f	
R221	1300/2200	17.7°C	37%	8.5°C	58%	0 r/f	
R222	1300/2200	18.1°C	36%	7.7°C	67%	0 r/f	
R223	1300/2200	16.1°C	42%	5.3°C	73%	0 r/f	
R224	1300/2200	16.3°C	41%	10.1°C	70%	0 r/f	
R225	1300/2200	16.1°C	33%	10.1°C	70%	0 r/f	
R226	1300/2200	17.7°C	26%	9.3°C	38%	0 r/f	
R227	1300/2200	19.1°C	24%	9.3°C	37%	0 r/f	
R228	1300/2200	17.7°C	37%	10.3°C	38%	0 r/f	
R229	1300/2200	19.8°C	32%	7.9°C	56%	0 r/f	

TOTAL 70.3



Registrazione dei dati relativi a temperatura e umidità a Urkesh, nella versione manoscritta originale e in formato tabulare e grafico. Anche questa documentazione è continuata regolarmente durante gli anni di guerra

regione imparano così grazie ai materiali provenienti da Urkesh.

Tra gli studenti che hanno concluso con successo il laboratorio c'era anche Hamrin, la figlia di Muhammad Omo, la nostra guardia a Urkesh. Hamrin è cresciuta con la missione, compiendo con noi i suoi primi passi per diventare un'archeologa, e ora è pronta a far fruttare questa esperienza personale e a trasformarla in una professione.

Nell'estate del 2017, abbiamo anche reso possibile un seminario di due giorni in tecniche di scavo per un gruppo di una ventina di studenti della stessa università: Urkesh, infatti, è l'unico sito nella regione dove è ancora possibile confrontarsi direttamente con materiale di scavo. Altri studenti di archeologia poi sono giunti a

Urkesh da Erbil, la città irachena presso cui frequentano l'università.

Colleghi a lunga distanza

Nell'impossibilità di recarsi di persona sul sito, in questi anni ci siamo affidati alle energie di giovani studiosi in loco che, finora, abbiamo solo conosciuto a distanza. La forza aggregante del nostro progetto archeologico risulta particolarmente evidente nel senso di immedesimazione e coinvolgimento provato da alcuni di questi colleghi che, pur non essendo mai stati presenti con noi sullo scavo durante gli anni di attività della missione, sono oggi totalmente partecipi delle nostre iniziative.



Gli studenti del laboratorio di analisi ceramica insieme a Hammade



Mohammed Omo con la figlia Hamrin ancora bambina a Urkesh (sopra) e Hamrin insieme agli altri studenti dell'Università di Qamishli alla fine del laboratorio (ultima fila, la prima sulla sinistra)



Studenti universitari di Qamishli a Urkesh per esercitazioni di topografia



Un esempio di questa identificazione profonda con i valori che originano e si emanano da Tell Mozan è dato da Amer Ahmad, che ha contribuito a due sezioni in questo catalogo. Dopo aver studiato archeologia presso l'università di Damasco, rientrato nella sua città di origine, Qamishli, Amer ci ha contattati nel giugno 2017, chiedendoci di poter iniziare una collaborazione con il nostro progetto. Ed è così diventato una colonna portante dell'intero progetto.

Un buio che brilla di luce, un silenzio capace di suono

Enzo Sartori

Oh, straniero..

*Non bussare ad alcuna porta in questa città:
è tutto chiuso... Per sonno, o per paura.*

*Bussa solamente con il tocco di un musicista,
perché se lei si sveglia
riverterà il suo amore su di te...*

E un amore così forte, oggi, può ferire.

ADEL MAHMOUD



Inondati, come siamo oggi, da continui stimoli sensoriali proponiamo qualche momento di riflessione al buio, una specie di anti-mostra.

Una creazione musicale scritta dai ragazzi della sezione musicale della scuola media statale di Domodossola traduce in musica i loro pensieri sui temi trattati in questo percorso.

È un invito per tutti noi, non-vedenti di adozione per un momento, a riflettere sulla sostanza di quello che la mostra ci ha proposto.

OrcheStrana in azione

Nel corso dell'anno scolastico 2016/2017, nell'ambito dei laboratori affidati a ciascun docente, avevo fatto nascere un gruppetto che si dedicasse alla creazione di musiche originali composte dai ragazzi, legate a una rappresentazione teatrale della scuola su Dante e l'inferno della *Divina Commedia*. L'ensemble, inizialmente di 11 elementi (percussioni, flauti, chitarre, violoncello, clarinetti, flauti, basso elettrico, tastiere), si è dato col tempo il nome di OrcheStrana, proprio per evidenziare questa particolarità: le musiche sono create dai ragazzi senza che le note vengano scritte su carta.

Volevo infatti mantenere negli studenti un approccio attivo e vivo con la musica, a cavallo tra improvvisazione e composizione, senza cadere nella dinamica del seguire uno spartito fisso; troppo spesso in questo modo si scivola involontariamente in un atteggiamento passivo nel quale pensieri come "ho suonato la nota giusta", o "ho sbagliato", la fanno da padrone.

Ma l'arte può dare di più a chi le si avvicina. OrcheStrana è diventato così un laboratorio che ha saputo accogliere nelle prove e nelle esibizioni ragazzi disabili, stranieri, che hanno trovato uno spazio per poter fare musica con coetanei partendo da quello che potevano dare, strumentalmente e umanamente. Non sono stati scelti "i più bravi". OrcheStrana ha chiuso il suo primo anno di vita con due bellissimi spettacoli teatrali con musica dal vivo.

Il progetto "musica"

Quest'anno un'intera classe ha chiesto di fare parte dell'OrcheStrana. Operazione non semplice da gestire con un gruppo di 24 studenti, proprio per il carattere di dialogo aperto e creativo sulla musica che si sta di volta in volta cercando e creando. Abbiamo preso come tema i pannelli e il contenuto della mostra, peraltro anch'esso in evoluzione, e ci siamo dati una regola chiara ma fondamentale: ognuno doveva dare un proprio contributo ai brani che avremmo costruito, fosse solo una nota, una dinamica, un piccolo tema. Il brano si poteva concludere solo quando tutti avessero aggiunto quello che potevano dare.

Il risultato del percorso è commovente, almeno per un prof. All'ascolto della suite, composta da 4 brani, rivedo i volti di ciascun ragazzo: il tema di Luca delle chitarre, il

tema di Isabella, il tema di Riccardo, i suoni del clarinetto di Jason, l'esplosione di Gaia. Questo setting ha creato un'attrazione interna positiva e non si sono mai avuti problemi né di disciplina né di gestione dei tempi.

Alla fine, grazie alla disponibilità e alle attrezzature semiprofessionali del collega Antonio Manti di educazione musicale, i ragazzi hanno registrato il frutto del proprio comporre: era un pomeriggio di giugno, a scuola finita e prima degli esami, nella grande aula Magna dove era iniziato tutto con il primo incontro a ottobre. Sono stati splendidi: ordinati, motivati, con la divisa rossa del corso musicale.

La suite "Urkesh oltre Urkesh"

Ma cosa hanno pensato di creare questi ragazzi? È difficile descrivere a parole una musica: si rischia di definirla, togliendone significati e dandone comunque una visione soggettiva. Cercherò quindi di essere chiaro ma aperto, con una premessa: i versi della poesia che apre la mostra, parlano di un ritorno, di un voler tornare a casa. A questo credo si siano ispirati i ragazzi, più o meno coscientemente.

Il primo brano, *Due mondi*, inizia con una sonorità molto "occidentale", con percussioni, tema ritmico orecchiabile e un "solo" del basso elettrico. Siamo noi, siamo qui e spensierati. Ecco però che giunge il tema di Isabella, piccolo frammento che si inserisce in sordina, e che sa invece ribaltare la situazione. In pochi istanti ci troviamo in un altro ambiente, molto più "orientale", con movenze sinuose e una delicatezza più femminile.

Il secondo brano, *Explosion*, porta con sé un dramma: da un frammento musicale inizia un dialogo impossibile, distorto; una guerra, un annientamento che culmina con una grande e scura esplosione. Per i ragazzi questo brano è molto toccante.

Dal silenzio che segue si odono, però, nascere pian piano degli altri rumori: rumori di passi, suoni indistinti che diventano distinti, seppur in lingue diverse: "amicizia", "pace", vengono recitate in molte lingue da tutti i continenti (*New life*). Si crea una nuova esplosione, pulita, che cerca di bilanciare quella, orribile, precedente.

L'ultimo brano, *Verso Casa*, inizia con un ritmo di body percussion: tutta l'orchestra partecipa a questa sovrapposizione di ritmi, sulla quale ritornano due strumenti iniziali: sono il basso elettrico, e la batteria. Strumenti occidentali per tradizione, che suonano però

insieme con un colore nuovo, che sembra voler e saper unire due anime diverse dei due mondi. Il tema di Edoardo con Anthony alla batteria salutano questo ritorno a casa, che, come in ogni storia, ci ha un po' cambiati e fatto crescere.

Visualizzazione

Come ultimo passaggio i ragazzi hanno poi disegnato quello che loro “vedevano” nella propria idea musicale: ho così raccolto piccoli disegni – una sorta di notazione musicale non convenzionale, colorata e per lo più astratta – che vuole però chiudere il cerchio nel percorso compositivo di questo laboratorio: dal buio di un ascolto, al gesto creativo sonoro, all'ordine dell'esecuzione senza spartito con i propri compagni, fino a un segno visibile e personale, espressivo. Come tessere di un mosaico non necessariamente “belle”, ma che sanno, unite tra loro, dare una dignità a tutto il percorso.

Queste poche parole non rendono certamente giustizia all'energia profusa dagli studenti nel dare vita a questa musica. Serve un atto di immaginazione e di disponibilità a vedere qualcosa che non si vede. A trovare connessioni sotto le apparenze. Esorto quindi il lettore a cercare la registrazione sul sito www.avasa.it e a trovare una via propria, vedendo “altro e altrove” da quanto scritto qui sopra, grazie ai suoni dell'OrcheStrana.

Il progetto “Urkes in musica” – per il futuro...

Una sorpresa ci coglie invece a inizio luglio: si tratta di una cosa assolutamente impensata e impensabile. Un video di una quarantina di secondi ritrae, sulla scalinata monumentale del sito di Urkes, un folto gruppo di giovani musicisti, con un direttore, Mohammed Saleh. Non stiamo sognando: è un'orchestra nata non sappiamo quando, ma probabilmente rinvigorita dall'idea di una amicizia in terra ossolana, e gemellata con l'OrcheStrana. Suonano una varietà di strumenti che non sapevamo fossero neppure presenti attorno a Mozan: violini, violoncelli, contrabbasso, clarinetti, flauti e percussioni.

Alcuni di loro sono studenti che abbiamo incontrato via Skype, e ai quali abbiamo raccontato della bellezza della nostra scuola media ad indirizzo musicale. Davvero si sono smosse sinergie potentissime: ho girato subito il video sul gruppo di whatsapp dell'OrcheStrana. Sono

tutti stupiti e increduli nel poter vedere sul proprio cellulare una musica da un sito archeologico e un gruppo “gemello”. Viene alla mente la fin troppo nota frase “la musica è un linguaggio universale”, affermazione che tra l'altro non credo sia così vera, essendo la musica un linguaggio simbolico, e legato alle strutture di ciascuna civiltà e cultura.

Ritengo che oggi ciò che unisce maggiormente questi ragazzi adolescenti sia un atteggiamento che sta prima del fatto musicale: la curiosità, la voglia di creare qualcosa insieme, in sinergia appunto, e la bellezza del sentirsi normali. Certo, nel 2018 la normalità è anche avere in tasca tecnologie leggere e grandiose che possono permettere scambi come quello che abbiamo cercato di descrivere. Avverto grande intensità in questo progetto: un'esplorazione che, nel bel mezzo della quotidianità che ciascun ragazzo vive, a scuola o in estate nel tempo di vacanza, ha aperto alcuni spiragli, e lasciato, mi pare, entrare pensieri nuovi e diversi, immagini e suoni di volti non più lontani e indefinibili. Voglio sperare che questa storia vera e in divenire venga raccontata, che lasci un segno nel sentire dei giovani protagonisti e di chi la ascolti, e che, come nel copione di un film, un giorno non lontano questi giovani musicisti sappiano trovarsi, sorridere e suonare insieme.

Desidero in ultimo ringraziare i colleghi che, con poco o tanto tempo, con un aiuto concreto, una parola o un sorriso, hanno collaborato alla realizzazione di quanto qui raccontato, tra le pieghe di una vita scolastica fremmente e quotidiana, nella quale – giustamente – queste attività si devono incastonare in un fiume in piena di mille altre proposte e argomenti delle programmazioni canoniche. Ecco quindi i nomi dei colleghi: prof.ssa Cinzia Pignatiello, prof.ssa Miria Sanzone, prof.ssa Flora Valterio, prof.ssa Laura Di Pietro, prof.ssa Marianna Angelino, prof.ssa Monica Grossi, prof.ssa Antonella Marcuzzi, prof. Antonio Manti, prof. Lucio Meazza. Un plauso va anche alla nostra dirigente prof.ssa Chiara Varesi, per aver sostenuto l'iniziativa, fidandosi e dando un sostegno importante al progetto.

... e io?

Riflessioni

*Io sono la luce, nata dall'oscurità originale.
Io sono l'oscurità nell'ultimo anno della candela.
Io sono l'alba quando la tempesta infuria
tra le piume degli uccelli.*

*Io sono il tramonto visto da una nave persa nel mare.
Io sono l'acqua che scorga dalle sorgenti della guerra
Io sono l'erba della tua anima, con il suo giovane fiore
Io sono l'ape che non perde mai la strada.*

*Io sono.
Ed ora, mia compagna di vita...
Vuoi dirmi... Chi sei, tu?*

ADEL MAHMOUD



*Alla fine di questo percorso... ho imparato a volare?
Ho compreso il valore dell'aver un nido?
Guardandomi allo specchio, vedo le tracce del mio passato in questo
mio riflesso?*

La lezione del buio

Se ti guardassi in uno specchio immaginario e riflettessi su ciò che questa mostra ha significato per te, vedresti un “tu” diverso da quando hai iniziato la visita?

Questa che hai vissuto è, in un certo senso, l’antica Urkesh. Ma una Urkesh che sembra aver trovato una nuova vita mentre si proietta verso il futuro.

L’interludio musicale voleva insegnarci a riflettere nella calma del buio, a gustare la musica quando nasce dal silenzio.

Anche per noi, la “lezione del buio” ci ha portato a riflettere sul nostro lavoro di questi anni di guerra. Non ci eravamo prefissi di fare “archeologia pubblica”. È stato un processo naturale e graduale, fortemente accentuato dalla guerra. E abbiamo appreso il vero significato di quello che facevamo quando abbiamo visto l’effetto a catena scatenato da grandi idee: il passato, spiegato, diventa un motore per la crescita.

Accenniamo qui a due momenti particolari di questa nostra esperienza: un’esperienza che parte dal basso e che si fonda sui valori. E diamo poi voce a delle significative riflessioni da parte di amici siriani.

Partire dal basso

I siti archeologici sono mezzi potenti per la creazione dell’autocoscienza di una comunità. Essendo carichi di significato simbolico, questi luoghi svolgono un ruolo importante nella costruzione e nell’espressione delle identità etniche nazionali, regionali e locali. Per questo motivo, abbiamo attivamente coinvolto persone locali non solo di Mozan ma anche dei villaggi e delle città intorno al sito archeologico in un grande progetto di conservazione, valorizzazione e promozione del sito.

In tal modo, siamo intenzionati in particolare a seguire

un approccio partecipativo che parta dal basso. Leggendo le dozzine di messaggi ricevuti dai nostri collaboratori locali dal 2010 fino a oggi, si nota come il loro senso di identità con il sito si sia rafforzato con il passare dell’anno. Sono diventati sempre più fiduciosi nel potenziale per lo sviluppo non solo dei loro villaggi, ma dell’area nel suo insieme. L’idea del parco eco-archeologico ha dato loro una nuova prospettiva per il futuro, e ora ci stanno inviando idee, progetti, suggerimenti. L’idea di un parco è la “loro” come la “nostra” idea.

Identificando radici culturali comuni, che contribuiscono a delineare una nuova identità locale, uomini e donne dei villaggi intorno a Tell Mozan stanno lottando per riappropriarsi del mondo che conoscono e ottenere il controllo su di esso. Delineando sempre meglio gli hurriti, il loro antico modo di vita, il cruciale ruolo politico e culturale che ricoprirono nel passato, i siriani di oggi stanno in ultima analisi delineando se stessi.

Valori e contro-valori

La nostra non è retorica vuota. Il valore di questa impresa “dal basso” è emerso più chiaramente anche per noi proprio per il contrasto con quelle altre forze che si sono prepotentemente inserite in questi anni sulla scena siriana.

Il sedicente stato islamico proponeva con forza dei controvalori. E li proponeva dall’alto.

È illuminante vedere come le due cose si equivalgono. I veri valori sono quelli che condividiamo universalmente. Non possiamo imporli dall’alto. Era, questo, l’errore profondo del colonialismo. Ed è stato l’errore, alla fin fine, di questa violenta recrudescenza colonialista rappresentata dal sedicente stato islamico.

Per questo tutto il nostro sforzo, come tutta questa mostra, non possono ridursi a retorica.

Questa è, davvero, l'archeologia per un futuro giovane, un'archeologia che la nostra mostra ha voluto celebrare, e un futuro che risponde ai veri valori invitandoci a dividerli.

Il potere di una archeologia consapevole di Yara Moualla

Una società inclusiva

La missione attiva presso Tell Mozan ha mostrato il potere dell'archeologia nel trasformare società che sono in linea di principio lontane e diverse tra loro. Ciò è stato possibile grazie a progetti che mirano a una responsabilizzazione a livello personale e comunitario, che consenta di rafforzare i legami sociali, incrementare il dialogo, aumentare la consapevolezza e costruire una comprensione reciproca. Si favorisce, in questo modo, un cambiamento nel modo di pensare e nell'attitudine dell'intera comunità. Come risultato, il sito di Tell Mozan oggi è perfettamente conservato e protetto dal punto di vista archeologico, con l'assenza di distruzioni nonostante il periodo di guerra e confusione – situazione favorita proprio dalla presenza di una società consapevole e inclusiva –.

L'archeologia, in altre parole, ha il potere di influenzare il comportamento delle comunità residenti vicino ai siti archeologici ottenendo il risultato desiderato senza mettere in atto pressioni provenienti dall'esterno. La missione archeologica a Tell Mozan ha dimostrato la capacità dell'archeologia nel contribuire allo sviluppo di politiche più consapevoli riguardo i rinvenimenti archeologici provenienti dal sito, in seno alle comunità residenti nell'area. Questa dinamica ha permesso di supportare l'inclusione del sito archeologico nel tessuto sociale, ottenendo come conseguenza non solo la protezione e conservazione dell'intera area archeologica ma anche lo sviluppo di una società più inclusiva, con un capitale sociale e culturale più forte.

La fiducia della missione nelle competenze locali ha avuto come risultato la creazione di un sistema di conservazione del sito semplice ma efficiente, che sul lungo termine si è dimostrato anche perfettamente sostenibile. L'approccio mantenuto, che prevede l'attribuzione di ruoli fondamentali per il mantenimento del sito anche a locali, ha avuto conseguenze socio-economiche nell'intera area.

Tali politiche comunitarie hanno contribuito allo sviluppo di un senso di maggiore inclusione, attraverso la

facilitazione della comprensione reciproca e la costruzione di un senso di familiarità basato su una storia e una geografia condivise.

Uno slittamento sociale dei villaggi

Uno dei meriti del progetto messo in atto a Tell Mozan è stato quello di rendere le comunità dei ventidue villaggi intorno al sito coinvolte ed entusiaste in merito ai rinvenimenti archeologici da esso provenienti e al ruolo che il centro ricoprì nella storia passata, tale da modificare la mappa geopolitica della Mesopotamia del terzo millennio a.C. Ne è risultato uno slittamento nel comportamento sociale dei villaggi della Siria rurale, che costituiscono una società particolarmente soggetta a conflitti legati non solo alle diverse etnie residenti nell'area ma anche alle ineguaglianze esistenti tra le classi sociali e tra i generi. Inoltre, l'accettazione di una missione archeologica straniera sul territorio era anch'essa a rischio.

La strategia "dal basso" adottata dalla missione archeologica ha permesso di creare un clima di comprensione, accettazione e fiducia reciproca all'interno delle comunità, così come tra i locali e la missione internazionale attiva nell'area. Un luogo che, in origine, era considerato un potenziale sito di conflitto e scontro di identità, è divenuto un centro ricco di significato.

La vicinanza e le dinamiche positive instaurate con i locali hanno permesso alla missione archeologica di comprendere le necessità e gli interessi locali, portando all'ideazione di un parco eco-archeologico il cui scopo era salvaguardare l'integrità del paesaggio contribuendo allo sviluppo socio-culturale della regione sulla base di caratteristiche, necessità e capacità locali. In questo contesto ha visto la luce un atelier, chiamato "Portale di Urkesh": esso consisteva in un centro culturale a livello nazionale e internazionale, in cui aveva luogo il trasferimento ai locali di nuove competenze, della consapevolezza dell'importanza di una cittadinanza attiva e della volontà di proteggere il sito in tempi di difficoltà e conflitto.

Consapevolezza di un passato comune

L'archeologia "comunitaria" può così giocare un ruolo importante per la costruzione di un ponte tra comunità passate e presenti, dal momento che la partecipazione

pubblica alle pratiche archeologiche contribuisce attivamente alla rimozione di diversi tipi di barriere. La missione archeologica è riuscita a portare insieme le comunità, rafforzando le loro relazioni e la loro rete sociale per tutte le fasi del progetto e incoraggiando le persone ad assumere un ruolo attivo nelle comunità di origine.

Il coinvolgimento con il sito archeologico ha infatti dato alle diverse comunità dell'area la consapevolezza dell'esistenza di tradizioni culturali di lunga data. Li ha così aiutati a dare maggior valore alla loro storia e al loro futuro, unendo le persone alla scoperta di obiettivi condivisi. Questa nuova forza ha portato la gente di Tell Mozan ad ascoltarsi reciprocamente, confrontando le proprie storie e visioni, i propri problemi e speranze. Questo processo li ha portati a identificarsi in un territorio comune.

Una piccola Nazioni Unite di mons. Antranig Ayyazian

Parlare di Mozan vuol dire parlare della famiglia Buccellati: è una famiglia che ormai tutti consideriamo siriana – o “mozaniana”, se così possiamo dire -. Questo tono familiare ha una forte rilevanza per la società locale, e colora in un modo particolare questo progetto, soprattutto perché contribuisce a un senso di fiducia reciproca che permette di raggiungere risultati altrimenti difficili.

Vorrei fare il punto della situazione, in particolare in merito ai risultati positivi di questi scavi archeologici, che durano ormai da ben 25 anni – sono iniziati nel 1985 ma, a causa dei conflitti che ancora stanno avendo luogo in Siria, hanno dovuto per ora interrompere i lavori sul campo. Ma se qualcuno si recasse in visita a Mozan oggi, può incontrare e vedere i volti dei suoi operai. Sono giovani che non frequentano nessuna scuola, che non hanno alcuna conoscenza della storia – eppure Mozan mostra come la gioia e l'entusiasmo che vi regnano appartengono a operai di ogni tipo: curdi, arabi, armeni, assiri, caldei, yezidi... è una piccola *Nazioni Unite* in miniatura, raggruppata attorno alla famiglia Buccellati, e attorno a scavi che risalgono al terzo millennio. E da questo si può misurare il ruolo cruciale della gioventù: quando viene rinvenuto un oggetto – indipendentemente dalla sua tipologia o importanza, anche senza sapere di cosa si tratti e come sia collegato nel quadro più ampio – si scatena in essi una reazione di gioia, applausi, abbracci reciproci: questo dimostra che c'è un posto per tutti, nel mondo.

L'uomo, sin dal suo inizio, sin dalla sua prima apparizione come descritto nella Bibbia e nelle Sacre Scritture (cristiane o musulmane che siano), ha aspirato al Divino. L'uomo ha sempre cercato di migliorare se stesso. È per questo motivo che ha “umanizzato” Dio, al fine di “divinizzare” l'essere umano. A Urkesh, possiamo trovare una grande famiglia in cui il re, la regina, i principi e il popolo – tutti insieme – hanno creato una grande famiglia in cui regnava la gioia. Regnava davvero una tale serenità che assegnava all'essere umano un volto che è il più vicino a Dio e all'idea di Dio che possiamo avere noi, esseri umani che si trovano sulla terra non per fare la guerra, ma per creare pace, e amarsi.

Per il rinnovo di una società civile di Suleiman Elias

La crisi nel nostro paese è molto dura, e colpisce non solo gli esseri umani ma anche il patrimonio culturale del nostro Paese. La Siria, come sapete, è uno dei Paesi più importanti dal punto di vista del patrimonio archeologico e culturale. È la terra del primo alfabeto. L'inizio dei tempi è riemerso dal suolo del nostro Paese. Pertanto, la nostra missione è molto difficile, specialmente nella regione della Jezirah dove i siti archeologici si estendono su tutto il territorio. Quando si sale su uno di questi Tell, la vista può spaziare su almeno altri dieci siti archeologici, villaggi e resti di villaggi, antichi regni e città. Questo è il motivo per cui la nostra missione, che consiste nel preservare tali siti, è così difficile. Perciò, abbiamo iniziato a lavorare sulla diffusione di una sensibilizzazione archeologica tra le comunità locali.

Il punto focale per noi era diffondere la consapevolezza sull'importanza dell'archeologia per la cultura e la società, in modo da far sì che coloro che abitano vicino a questi siti non vi entrino, né li danneggino o li mettano in pericolo.

Le mostre illustrate in questo catalogo sono state l'inizio del nostro lavoro di sensibilizzazione nei confronti delle persone che abitano in quest'area, e i nostri sforzi hanno avuto un esito positivo. Un gran numero di manifesti sono stati esposti nelle strade delle città della Jezirah quali Qamishli, Malkieh, Ras-al-ain, Amouda, per aumentare la consapevolezza dei cittadini, e penso che abbiamo avuto successo. Abbiamo anche organizzato seminari e workshops per gli studenti di archeologia dell'U-

niversità Al Furat di Hassake: nella mostra potete vedere le foto di queste attività.

Voglio ringraziare i nostri grandi amici siriani, la famiglia Buccellati. Nella Jezirah, per noi loro sono Abu Iskandar, Um Iskandar e Iskandar.

Archeologia collaborativa di Hiba Qassar

Archeologia pubblica

Capire quello che l'archeologia fa al di fuori del mondo accademico è importante per comprenderne le conseguenze politiche e sociali. La modalità di interpretare il patrimonio archeologico è collegato alla creazione dell'identità culturale della società; di conseguenza gli archeologi non possono lavorare separatamente dalla comunità locale e dai suoi bisogni. È un fenomeno recente che l'archeologia debba prendere in considerazione i valori e l'interesse delle comunità locali. Tale interesse ha portato a concetti e metodologie come "archeologia pubblica", "archeologia di comunità" e "archeologia collaborativa".

Abbiamo così vari esempi di questo tipo di archeologia nel mondo in genere e nel Vicino Oriente in particolare. Tali progetti miravano a incoraggiare la conoscenza storica e archeologica all'interno delle società locali e a favorire benefici economici per aiutare le persone che vivono vicino ai siti archeologici. Molti di questi progetti sono stati guidati dal desiderio che l'archeologia riesca a incorporare valori educativi e sociali portando la conoscenza del passato nel presente. Tuttavia, una delle questioni più importanti riguardanti la maggior parte dei progetti di questo tipo era la mancanza di ricerca per decidere se questi progetti sono efficaci o no? Stanno portando ulteriori benefici per la società? Riescono a influenzare positivamente la percezione delle persone verso il passato e, di conseguenza, il loro senso di identità? Un'altra domanda importante riguardante tali progetti era se essi hanno un impatto duraturo oltre la durata del progetto?

Importanti esempi di progetti di questo genere si trovano a Quseir in Egitto, Gerico in Palestina, Deir Alla in Giordania, e le relative pubblicazioni hanno dimostrato il successo del progetto nelle sue fasi iniziali. Purtroppo, nessuno di loro ha valutato come questi progetti stanno procedendo in seguito e se l'archeologia collaborativa sta

raggiungendo i risultati attesi oltre la durata del progetto in queste società.

Archeologia collaborativa "organica"

A questo proposito, il progetto Tell Mozan rappresenta un esempio di un'archeologia collaborativa organica che si è sviluppata tra gli anni per raggiungere il coinvolgimento della comunità locale nella conoscenza archeologica e ha portato, come risultato, a un migliore apprezzamento e protezione del patrimonio archeologico siriano. Le componenti principali per raggiungere tale obiettivo possono essere riassunte dalla conservazione del sito per trasformarlo in un sito archeologico monumentale, il sistema di manutenzione del sito, la presentazione del sito, l'impegno a promuovere la conoscenza e i benefici economici.

In primo luogo, considerare la conservazione un elemento essenziale da calcolare durante lo scavo archeologico in Tell Mozan è stato la base per trasformare l'antica Urkesh a un sito visivamente attraente, una situazione diversa della maggior parte dei siti archeologici della regione. Il bel sito ha portato gli abitanti locali durante l'anno a frequentare l'antica città di Urkesh per godersi il paesaggio vicino al tempio e avere qualche conversazione mentre si guardano il tramonto. Tale contesto ha creato un legame emotivo con i monumenti mantenuti e un senso di svago connesso al sito storico.

Il secondo aspetto è la manutenzione del sito. Uno degli elementi positivi del metodo di manutenzione seguito a Mozan è la sua semplicità, quindi i locali che hanno collaborato con la missione archeologica sono in grado di mantenerlo senza la supervisione fisica degli archeologi. Il sistema di manutenzione ha permesso una continua interazione tra i locali e le strutture antiche e, di conseguenza, ha dato la possibilità ai locali di avere un ruolo protagonista per proteggere il sito archeologico. Ciò ha generato un senso di proprietà e responsabilità verso il sito.

Il terzo elemento è la buona presentazione del sito. Tell Mozan è presentato in arabo e in inglese attraverso vari pannelli distribuiti attorno al sito che hanno aiutato i visitatori locali ad apprezzare il valore storico del sito anche durante l'assenza degli archeologi; e c'è ora anche una breve guida che aggiunge anche il curdo. Una situazione che è rara nella regione, dato che la maggior parte dei siti archeologici sono difficilmente leggibili anche per gli archeologi. La presentazione del sito ha trasformato

la visita in un'esperienza unica per noi siriani, poiché era quasi la prima volta che leggevamo la storia attraverso i monumenti archeologici. Dopo la visita, ho testimoniato personalmente il cambiamento del livello di coinvolgimento e d'interesse tra i visitatori in generale e i siriani in particolare. Nonostante il conflitto in Siria, il sito continua a ricevere visitatori locali fino a questi giorni, trasformandosi per le scuole, l'università e i turisti in una meta locale che permette di imparare una parte della storia siriana e vivere un'esperienza unica tra i monumenti antichi.

Il quarto elemento, che lega tutti i precedenti, è favorire la conoscenza storica e archeologica all'interno della società locale. I direttori dello scavo dedicavano ai locali ogni anno due conferenze per spiegare in arabo la storia del sito, le nuove scoperte della stagione, il piano archeologico dell'anno in corso chiarendo perché si è deciso di scavare alcune zone, cosa stiamo cercando esattamente e quali sono le nuove scoperte che aggiungono all'intera conoscenza della storia del sito. Inoltre, i direttori dedicavano una presentazione settimanale agli operai per spiegare in dettaglio lo sviluppo dello scavo in tutto il sito: questo li incoraggiava a discutere le nuove scoperte e visitare altre unità di scavo per collegare ciò che avevano scoperto nella loro unità. Tutto questo ha contribuito a creare una consapevolezza maggiore dell'importanza del loro lavoro e a diventare partecipanti attivi del processo archeologico. Il processo di divulgare la conoscenza archeologica ha generato la consapevolezza del valore del sito, un impatto che va ben oltre la durata di qualsiasi progetto.

La peculiarità di Tell Mozan

Il lavoro condotto durante gli anni a Tell Mozan può rispondere alle domande precedenti relative all'impatto dell'archeologia collaborativa. Benché non fosse iniziato con un chiaro piano di "archeologia collaborativa", come a Qusier o Dei Alla, il progetto si sviluppò gradualmente come un vero e proprio metodo, per cui i vari elementi del sistema divennero sempre meglio articolati. La guerra poi, creando uno iato nell'attività primaria di scavo, e forzando una distanza fisica fra gli archeologi e i locali, ha favorito una riflessione sui presupposti e, per così dire, una maggiore consapevolezza del loro operato da parte degli archeologi. Ma la guerra ha anche dimostrato la misura di sostenibilità del progetto, quale non è stata

ancora possibile verificare in altri progetti.

Il senso di appartenenza e orgoglio tra le società locali modificavano la loro percezione del patrimonio culturale e creavano un'appartenenza collettiva a un terreno comune sul quale le varie etnie possono collaborare e appartenere allo stesso modo. Il valore del progetto di Tell Mozan non è solo perché ha dimostrato di avere un impatto oltre la durata del progetto e ha creato un comportamento positivo nei confronti del sito. Ma anche perché ha dimostrato nel tempo critico che la Siria sta vivendo che il patrimonio culturale, se presentato bene, può essere un collante sociale per riunire di nuovo spettri diversi. Il progetto di Tell Mozan è diventato un'icona di speranza per il futuro dell'identità culturale siriana.

L'avventura del costruire una mostra di Emma Florio

«Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e scon-finato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave».

(Antoine de Saint-Exupéry)

Ogni mostra con Marilyn e Giorgio nasce da questo spirito. È sempre un'avventura costruita non da un manuale già scritto piuttosto dalla curiosità di conoscere e scoprire qualcosa di sempre nuovo e affascinante.

Lo stesso spirito è quello dei tanti ricercatori, operai, gente locale, donne e uomini che con Marilyn e Giorgio lavorano quotidianamente, on site e a distanza.

Così la mostra, continuando il metodo seguito nelle precedenti, vuole fin da subito offrire la percezione dello spazio totale, uno spazio che affascina e che incuriosisce. Poi, poco a poco percorrendola, il visitatore scopre e conosce. Fino ad arrivare all'uscita avendo preso coscienza di quello che era stato inizialmente solo percepito.

Il lavoro di noi progettisti, grafici, volontari impegnati nel cantiere è nato così, co-struendo poco a poco un'esperienza innanzitutto personale nel concreto di un percorso da definire in tutti i dettagli tecnici e di realizzazione. Un'esperienza che arriva poi ad ogni visitatore.



Al momento di andare in stampa, abbiamo notizia di un evento inaspettato e commovente: a Qamishli si è costituita una straordinaria piccola orchestra, di giovanissimi musicisti, che ci hanno voluto regalare un concerto registrato sulla grande scalinata monumentale di Urkesh. Vi accenna già Enzo Sartori (p. 97), e qui vogliamo raccogliere alcune delle immagini (e ne abbiamo scelta un'altra per la nostra copertina). Questo evento è stato possibile solo per l'iniziativa del nostro collega di Qamishli, Amer Ahmad. La straordinaria impresa dell'orchestra è dovuta al suo direttore, Mohammed Saleh, che vediamo nella foto a destra. Troverete il video in www.avasa.it.



«...Il volto della città»

Domenico Quirico

*O straniero... da quanto tempo ti trovi in questa strada,
cercando un indirizzo che conoscevi molto tempo fa?*

*Il volto della città è cambiato durante la tua lunga assenza:
preparati un posto dove sedere nel giardino del passato.*

*Siediti, dunque, ma come se aspettassi quelli che tu ami...
e fa attenzione di non farti prendere dalla noia orientale.*

*Verranno, oh certo, sì verranno.
L'uccello non dimentica la finestra della casa che conosce,
i rami degli alberi dove visse
in quella distante, passata primavera.*

ADEL MAHMOUD



«Il volto della città...».

Quest'ultimo brano di Adel Mahmoud fa pensare a un testo sumerico di circa quarantacinque secoli fa.

Una città in guerra corre pericolo di essere attaccata e distrutta.

Il suo sovrano dice che bisogna combattere fino alla fine, anche

«se la mia città dovesse diventare un tell,

e io un coccio sepolto nelle sue rovine...».

La consonanza del senso di appartenenza alla città è accentuata dalla consonanza lessicale. La parola per “tell” (il termine odierno per una collina che nasconde una città) deriva direttamente da quella sumerica usata nel nostro testo: «dul»...

In Siria hanno ucciso gli uomini e le pietre. In questi nostri anni di ferro e di sangue. Hanno ucciso le pietre per poter meglio uccidere gli uomini. Passato e Presente insieme, confusi nel delitto. Perché gli uni e gli altri, come ben sa la acuta malizia degli assassini, possono sopravvivere soltanto insieme.

Nel Vicino Oriente dalla storia troppo antica e dal presente troppo presente siamo stati costretti, noi troppo pavidi testimoni di questo delitto, per sette anni!, a dover scegliere tra gli uomini e le pietre. Come se piangere per l'esplosione di una antica colonna o il frantumarsi di una statua millenaria significasse offendere il colare del sangue, rosso palpitante spumoso, di una vittima umana. È questo è stato un altro crimine: dover graduare lo stupefatto orrore tra Palmira e un gruppo di ostaggi ridotti a cenci decapitati... E non c'è bestemmia più grande, impossibile a nascondersi come il peccato davanti all'occhio di Dio.

Vista dai mille e mille anni della sua Storia la terra tra i due fiumi è un foglio di carta leggibile in ogni segno, anche quelli tremendi lasciati dagli uomini di oggi. Le carovaniere battute dai cavalli e dai cammelli in fila sembrano da questa altezza del Tempo rigate come da un erpice e si allontanano dritte nella foschia della polvere dei secoli. I segni degli uomini, i monumenti, le città, le tombe e le fortezze sono più volubili. Girano attorno a ogni "tell", pozzo, macchia di alberi, sottili come spaghi che leghino questi segni alla mano dell'uomo. Ma l'uomo sembra invisibile. Così deserto, steppa, saline, abbaglianti letti verdi di fiumi immemorabili ed errabondi danno

l'idea di un mondo in formazione o in agonia sotto il capriccio del vento. E a noi fragili contemporanei di evi fitti di fanatismi iconoclasti e di smemoratezze ignoranti ne viene una reverenza simile a quella che si ha per il mare immutabile che continua il suo va e vieni prima che l'uomo apparisse e lo continuerà quando l'ultimo uomo sarà scomparso. La vegetazione qui è innaturale. La natura vera è il terreno brullo, senza ombra e gonfio di queste pietre e cocci: l'unica che anima questo suolo calpestato dai secoli, come una vita geologica.

Tra i miei dolorosi ricordi di Siria c'è questo: intatto accanto agli uomini che si battono, uccidono e vengono uccisi nel turbinio di città intere il cui il cemento diventa polvere (e forse tra un secolo le percorreranno in uno stupefatto silenzio altri archeologi cercando il segreto di quella ira e di quelle stragi), c'è il ricordo, in un tempo remoto eppure pertinente, in cui io passavo accanto ai siti abbandonati degli archeologi cacciati dalla guerra: dove il terreno essuda pietre derelitte che parlano accadico e assiro, greco e romano, disperatamente al loro posto come sentinelle cadute senza arrendersi, che nulla riduce mai sperdute nella notte della memoria. Infrangibili anche alla zappa e alle mani dei predatori che vogliono trasformarle in denaro, in pallottole e armi.

Da questa mostra imparerete che uomini di coraggio, quando ancora l'eco degli spari e le urla di morte non si sono purtroppo spente, hanno continuato ad accudire quel Tempo sepolto e sono pronti a riprendere gli arnesi umili che grattano con dolcezza la terra a far risuonare il tempo che non è mitico ma è recupero di un modo di essere eterno dello spirito.

Ringraziamenti

Mentre noi tutti che lavoriamo al progetto ci sentiamo Mozaniani nello spirito, i veri Mozaniani sono quelli che hanno portato avanti il lavoro, infaticabilmente, a Mozan stesso: Muhammad Omo, Ismail Musa, Ibrahim Khellu, Muhammad Hamza, Ibrahim Musa, Diadin Mustafa, Kameran Beg. Dobbiamo loro la possibilità di questa mostra più che a chiunque altro. Allo stesso modo, i nostri colleghi archeologi di Qamishli, la città vicina a Mozan, sono diventati delle colonne portanti del nostro progetto: Amer Ahmad, Ristom Abdo, Suleiman Elias. Sempre più impegnato per tenere viva la comunità armena, e altrettanto aperto a tutte le altre comunità della zona di Qamishli, mons. Antranig Ayvazian rimane ugualmente vicino alla nostra comunità di archeologi in cerca di un presente vivo nel passato di una terra condivisa.

Il Directorate Generale delle Antichità e dei Musei continua ad operare con la grande professionalità che ha da sempre contraddistinto la sua attività. Nel nostro piccolo, il caso specifico del progetto di "Urkeshe oltre Urkeshe" è molto significativo. Abbiamo sperimentato dal vivo a Beirut, nel novembre 2017, quel sentimento di unità di cui parla dr. Hamud nella sua premessa a questo volume. Con il sostegno dell'UNESCO, il Directorate Generale era presente nella figura del direttore generale, del direttore degli scavi, del direttore dei siti e dei monumenti, e del direttore dell'ufficio di Hassaka; e al contempo avevamo con noi i rappresentanti delle comunità curde e armene di Qamishli. I molti incontri che abbiamo avuto a Beirut hanno rafforzato il senso di grande impegno che abbiamo in comune verso questo sito in particolare, ma al di là di esso, verso un'archeologia siriana nel senso più pieno della parola. Il futuro di cui parliamo è radicato in un presente molto sofferto ma proprio per questo ricco di grandi promesse.

I nostri consulenti sono diventati, con noi, i Mozaniani adottati fin dall'inizio o, per ora, ancora *in pectore*. Federico Buccellati ha prestato le sue competenze archeologiche, Elena Croci ci ha aiutato nella realizzazione e

Ruggero Spagliarisi nella comunicazione. E poi i giovani siriani più attivamente coinvolti nel progetto: Samer Abdelghafour, Yara Moualla, Hiba Qassar.

Le organizzazioni riconosciute sulla pagina del copyright sono quelle che hanno supportato la mostra e questo catalogo. Sono diventati partner in quello che sentono, con noi, come una sfida davvero degna del futuro, del nuovo giovane futuro a cui punta la mostra. Ciò è eloquentemente espresso dal presidente Guzzetti della Fondazione Cariplo nella sua Premessa a questo catalogo. In particolare, questo partenariato ha preso forma per il nostro progetto tramite la calorosa partecipazione di Francesca Zanetta, membro della Commissione centrale di beneficenza della Fondazione Cariplo. In modo analogo si è sviluppata una speciale affinità in questa forma di partenariato con gli altri nostri sostenitori:

- AVSI per il loro lavoro a favore di progetti sostenibili in Siria,
- la Steinmetz Foundation per l'educazione dei più piccoli,
- l'impresa Yard per il sostegno della sostenibilità ambientale e sociale,
- la Fondazione Gianmaria Buccellati per il sostegno dei giovani ricercatori,
- il Cotsen Institute of Archaeology, UCLA, per l'appoggio informatico (server e siti web),
- ARCA per il contributo alla conservazione del patrimonio culturale,
- IIMAS per l'appoggio alla ricerca del materiale degli scavi.

AVASA – L'Associazione per la Valorizzazione dell'Archeologia e della Storia Antica ha coordinato l'intero progetto. Sul suo sito (www.avasa.it) si troverà uno sviluppo più dettagliato di tutto il progetto, incluso un più ampio riconoscimento del contributo dei nostri sostenitori.

Un valore speciale ha avuto per noi la sinergia con Hannibal Saad, direttore della Music and Beyond Foundation, che ha reso possibile la mostra di Beirut, da lui poi anche portata al Museo Nazionale delle Antichità di Leida: il suo entusiasmo ha aperto ad orizzonti più vasti il festival da lui ideato e dedicato principalmente alla musica, in modo da includervi anche la dimensione archeologica.

Un grazie particolare va poi alla direttrice dell'Osservatorio dell'UNESCO per il patrimonio culturale siriano a Beirut, Cristina Menegazzi, che ha condiviso la nostra visione dell'archeologia come capace di unire fra di loro le varie comunità. Il sostegno dato per la mostra di Beirut

è stato fondamentale per la concezione e la realizzazione di questa mostra di Rimini.

Il debito al Meeting di Rimini è non solo per il contributo concettuale alla stessa nozione di mostra, come illustrato altrove in questo catalogo, ma anche aver reso possibile la realizzazione concreta della mostra, in quel contesto prestigioso ed efficacissimo del Meeting che segna ormai profondamente la cultura italiana, e oltre.

Per una bibliografia sul progetto e ampie note sul testo del catalogo, si veda [www. avasa.it](http://www.avasa.it).

Crediti fotografici

Siamo grati a Kenneth Garrett per l'immagine del Palazzo a p. 26, della figurina in basso a sinistra a p. 28, la figurina in alto a sinistra a p. 29 e il dettaglio del leone di Tish-atal a p. 30. (La serie completa delle foto di Kenneth Garrett su Urkesh si trova a: www.photoshelter.com/c/kennethgarrett/gallery/Urkesh/G0000Ezewo597cqI/P00003tmjIW.oR6s; si veda anche, per una serie di sue fotografie sulla copertina del National Geographic e di altre prestigiose riviste (inclusa una copertina su Urkesh): kennethgarrett.photoshelter.com/gallery/Covers/G0000qcfC9JO6irE/. Per un profilo personale si veda photography.nationalgeographic.com/photography/photographers/photographer-kenneth-garrett/)

Siamo grati a Montaser Qassem, archeologo e fotografo a Qamishli, per le foto dei visitatori al sito, delle mostre di Qamishli, e dei giovani del "Progetto scuola". L'organizzazione degli eventi che stanno alla base di questa documentazione fotografica è stata l'opera di Amer Ahmad per la parte siriana, e di Enzo Sartori per la parte italiana.

Le altre foto e disegni, ove non siano di dominio pubblico, appartengono a IIMAS e sono opera dei vari fotografi della missione, in particolare Giuseppe Gallacci, Diadin Mustafa, Ibrahim Khellu, Federico Buccellati, Giorgio Buccellati, Stefania Ermidoro. I disegni dei sigilli a p. 29 sono di Pietro Pozzi.

Finito di stampare
nell'agosto 2018
da Filograf (Forlì)